This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

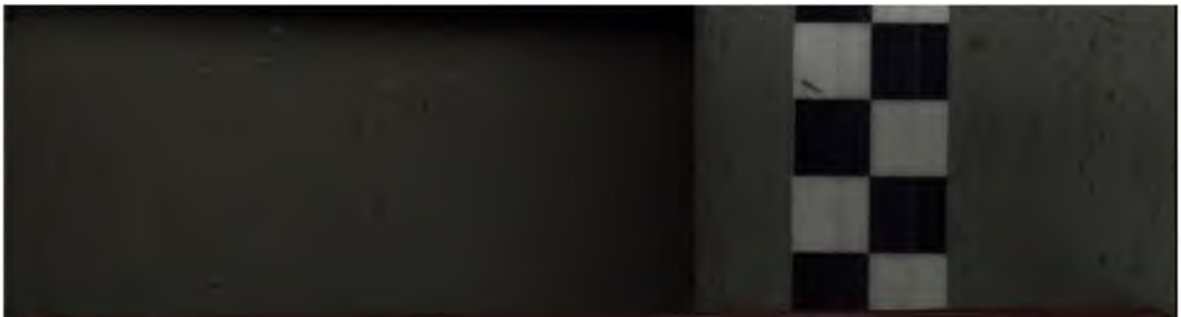
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



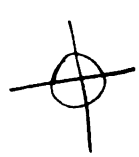
NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07438290 8

Presented by

Dr. A. Mordecchia,

to the

New York Public Library



NTFV
(Anguillara)
Ovid

P. OVIDII
Nasonis
METAMORPHOSEON

Libri XV.

CUM APPOSITIS

Italico Carmine

Interpretationibus ac Notis.

VOLUMEN QUARTUM

Florentiae

Apud Vincentium Batelli & Soc.

MDCCCXXIV

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
23972
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
1904

DELLE

METAMORFOSI

D'OVIDIO

LIBRI XV.

P. OVIDII NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBER DECIMUS.

SYNOPSIS.

Orpheus Ineros petit: recipit conjugem et amittit; amissam lugubri cantu deflet. Accurrunt ad canentem ferae silvaeque. Metamorphoses Atys in pinum. Cyparissi in cupressum, Hyacinthi in florem, Cerastarum in boves, Hippomenis in leonem, Atalantae in leaenam, Adonidis in anemonen et Menthes in mentam.

Inde per immensum croceo velatus amictu
Aëra digreditur, Ciconumque Hymenaeus ad oras
Tendit; et Orphëd nequicquam voce vocatur:
Adfuit ille quidem: sed nec sollemnia verba,
Nec laetos vultus, nec felix attulit omen. 5
Fax quoque, quam tenuit, lacrymoso stridula fumo,*

Fab. I. Arg. *Inde per immensum.* Orpheus, Apollinis et Calliopes vel (ut alii scribunt) Oeagri fluvii et Polymniae musae filius, scientia, ac cantus suavitate mortales omnes dicitur superasse, cujus modulatione non homines solum, sed feras, sylvasque ac saxa mota fuisse. Navigavit insuper cum Argonautis: obque uxoris amorem ad inferos cum descendisset, à Proserpina suavitate cantus allecta impetravit, ut defunctam uxorem ab inferis excitaret, sed ea conditione, ne illam prius, quam ad superos reversus esset, respiceret: sed Orpheus veritus ut se uxor sequeretur, cum jam fere ad superos pervenisset, eam respexit: quae illico ad inferos retracta, Orpheum in maximis cruciatibus reliquit. Cum igitur desperaret se iterum eo potiri posse, omnes aspernatus mulieres dicitur, primusque apud Thraces puerorum amoribus indulsisse. Id vero aegre ferentes Thraciae mulieres, sacra Bacchi celebrantes illum cithara canentem, ferasque mulcentem discerpserunt.

1 Croceo. *Qui concolor flammeo, quo nova nupta pudoris et boni omini sgratia velatur.*

DELLE

METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO.

Si cangian Ati e Ciparisso in piante;
In augel Giove; in gentil fior Giacinto;
E i fier Cipriotti in buoi; hanno sembiante
Di marmo le Propetide distinto;
Spirto ha l' eburnea statua a un rege amante;
Arbor Mirra divien d' infamia cinto;
Fansi leoni Ippomene e l' amata;
Adon fior vago; e Minta erba odorata.

1

Dato ch' hanno agli sposi ogni favore
Giunone e Citerea con Imeneo,
Giunon lasciò la Dea madre d'amore,
E della vista sua lieto il Ciel feo;
Ma gli altri due tirati dal candore
Del verso felicissimo d' Orfeo,
Lasciar di ritornare al regno santo
Per udir la sua Lira e'l suo bel canto.

2

Orfeo d' Apollo e di Calliope nacque,
Del padre de' Poeti e d' una Musa,
E dal favor di tai parenti giacque
Nella bell' alma sua tal grazia infusa:
Talmente ancor lo sparser di quell' acque,
Ch' uscir del sangue a lato di Medusa,
Che nel cantare i gesti degli Eroi
Più degno uom non fu mai prima, nè poi.

Utque fuit, nullos invênit motibus ignes.
Exitus auspicio gravior: nam nupta, per herbas
Dum nova Naïadum turbâ comitata vagatur,
Occidit, in talum serpentis dente recepto.
Quam satis ad superas postquam Rhodopeïus auras
Deflevit vates; ne non tentaret et umbras.
Ad Styga Taenariâ est ausus descendere portâ.
Perque leves populos simulacraque functa sepulcris
Persephonen adiit, inamoenaque regna tenentem
Umbrarum dominum: pulsisque ad carmina nervis

8. Nam nupta. *Virg. 4. Georg. refert Eurydicen dum fugeret Aristaeum incidisse in colubrum, cujus morsu interiit.*

13. Taenaria. *Taenarus promontorium est Laconiae, ubi antrum, cujus vastus hiatus, mephites, auditus strepitus occasionum dedere fabulantibus patere hic descensum ad inferos.*

15. Persephonen. *Proserpinam.*

16. Umbrarum dominum. *Plutonem.*

NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

L. Scotti dis. Ant. Morghen inc.

DRIOPE CANGIATA IN ALBERO

Lib. IX. Tav. 79.

L. Scotti dis. Ant. Morghen inc.

DRIOPE CANGIATA IN ALBERO

Lib. IX. Tav. 79.

Sic ait: O positi sub terrâ numina mundi,
In quem recidimus quicquid mortale creamur;
Si licet, et falsi positis ambagibus oris,
Vera loqui sinitis; non huc, ut opaca viderem
Tartara, descendi; nec uti villosa colubris
Terna Medusaei vincirem guttura monstri.
Caussa viae conjux: in quam calcata venenum
Vipera diffudit; crescentesque abstulit annos.
Posse pati volui: nec me tentasse negabo.
Vicit Amor: superâ Deus hic bene notus in ora est.

22. Medusaei. *Cerberi, quem, ut et Orthum Geryonis canem peperit ex Typhaone Echidna Medusae progenies.*

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY.

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

L. Tagliani inv. e dis: L. Martelli inc:

MORTE D'EURIDICE

Lib. IX. Tav. 80.

An sit et hîc, dubito: sed et hîc tamen auguror esse.
Famaque si veteris non est mentita rapinae,
Vos quoque junxit Amor, per ego haec loca plena timoris,
Per Chaos hoc ingens, vastique silentia regni,
Eurydices oro properata retexite fila.
Omnia debentur vobis: paulumque morati,
Serius aut citius sedem properamus ad unam.
Tendimus huc omnes, haec est domus ultima: vosque
Humani generis longissima regna tenetis.
Haec quoque, cum justos matura peregerit annos,

28. Veteris rapinae. *Nam Pluto Proserpinae amore captus eam rapuit.*

11

Per lo popol ne va, ch'è ignudo e scarco
Del suo mortale incenerito pondo,
E dopo molti passi arriva al varco,
Dove siede Pluton nel maggior fondo:
Quivi accordando a' versi i nervi e l'arco,
Disse: O voi Dei del più fondato mondo,
Non punite per or l' umano orgoglio,
Ma date luogo alquanto al mio cordoglio.

12

Così pii trovi voi verso il mio canto,
Come nel verso mio non è bugia:
Non vengo io per far guerra a Radamanto,
Nè per veder come l' inferno stia;
Non per rubare alla città del pianto
Cerbero, e darlo all'alta patria mia:
Ma vengo per aver la mia consorte,
Che sopra innanzi al tempo ebbe la morte.

13

Cercato ho superar l'aspro dolore,
E senza lei goder l'aperta terra;
Ma vinto ha finalmente il troppo amore,
E m'ha fatto per lei scender sotterra;
Ovunque alluma il Sol col suo splendore,
Contro ogni core Amor vince la guerra,
E se i libri non son bugiardi e rei,
Amor legò ancor voi, tartarei Dei.

14

Vi prego per l'imperio, che tenete
Sopra le trapassate e misere ombre,
Per queste sepolture atre e secrete,
Della luce del mondo ignude e sgombre,
Che far le voglie mie vogliate liete,
Che di me giusta pieta il cor v' ingombre;
Che lasci l' amor mio l'averno lago,
E viva il tempo a lei tolto dal drago.

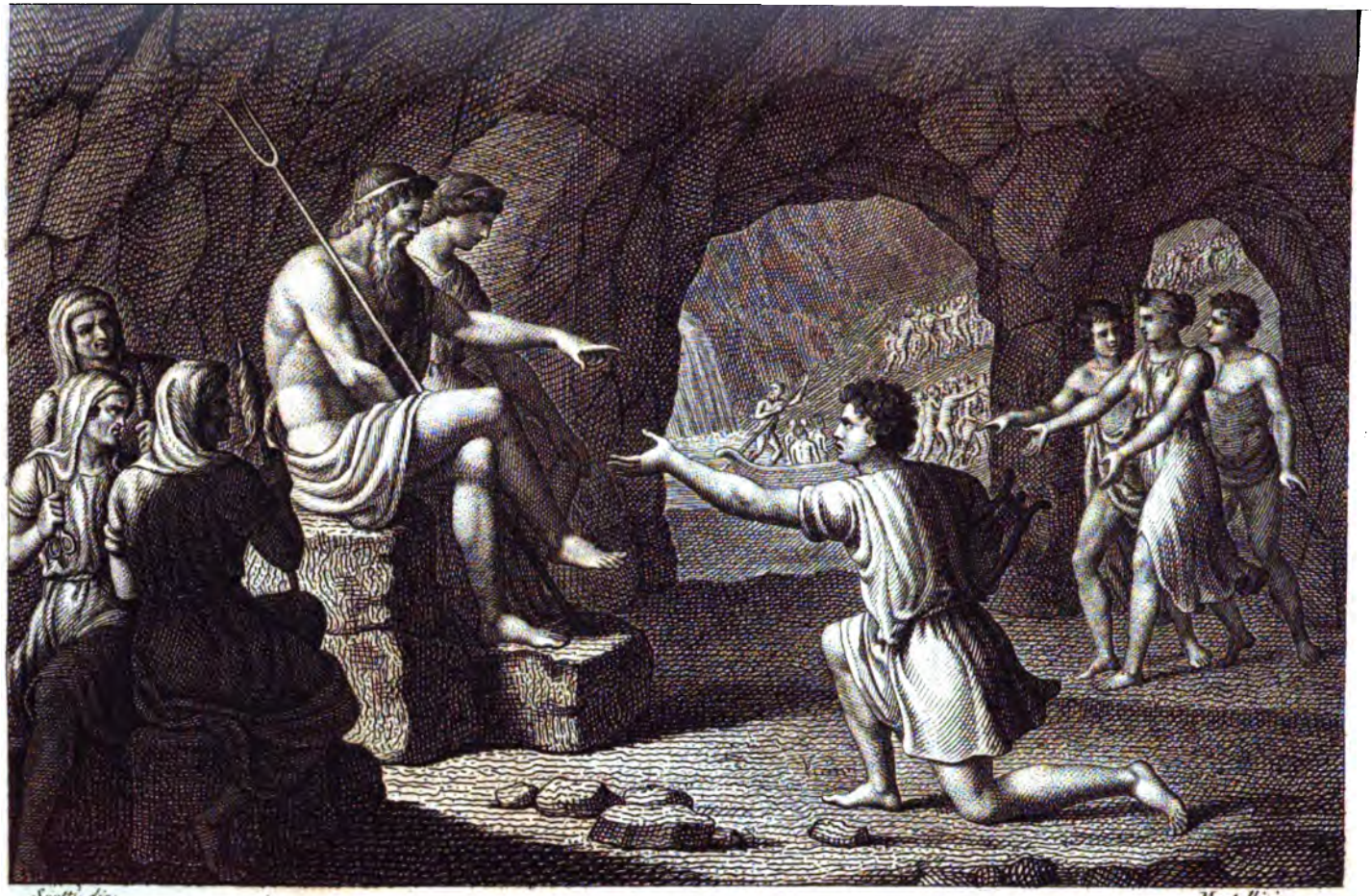
Juris erit vestri, pro munere poscimus usum:
Quod si fata negant veniam pro conjuge, certum est
Nolle redire mihi; leto gaudete duorum.
Talia dicentem, nervosque ad verba moventem,
Exsangues flebant animae: nec Tantalus undam
Captavit refugam: stupuitque Ixionis orbis.
Nec carpsere jecur volucres: urnisque vacârunt
Belides: inque tuo sedisti, Sisyphe, saxo.*
Tum primum lacrymis victarum carmine fama est
*Eumenidum maduisse genas: nec regia conjux**

37. Pro munere poscimus usum. *Ut Eurydice uti fruique possim.*

42. Stupuitque Ixionis orbis. *Ixion cum Junonem de stupro interpellasset, ad inferos damnatus rota assidue circumagitur.*

43. Nec carpsere. *Titii subaudiatur: nam cum Latonam violare tentasset, in novem jugera distentus, jecore suo vultures assidue pascere narratur.*

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS



Scotti dis.

Martelli inc.

ORFEO CHIEDE A PLUTONE EURIDICE

Lib. X.

Tav. 81.

15

Tutto si debbe a voi l'umano ingegno,
Tardi, o per tempo ognun quaggiù discende,
Tutti n' acceleriam solo ad un segno;
Quest' è l' ultimo albergo, che n'attende;
Voi tenete il perpetuo immobil regno,
Che tutto il germe uman riceve e prende;
L'alto vostro poter basso ed inferno
Vorrà di tutti noi lo scettro eterno.

16

E questa sposa ancor; ch' oggi vi chieggio,
Finiti gli anni suoi giusti e maturi,
Verrà a render tributo al vostro seggio,
A star ne' vostri regni ombrosi e scuri;
Con quella riverenza e onor che deggio,
Con tutti i preghi e tutti gli scongiuri,
L' uso chieggio di lei sol per qualch'anno,
Sì ch' io possa dar requie a tant'affanno.

17

E se 'l fato non vuol, ch' ella ritorni
A goder meco l' aura aperta e viva,
Gli ascritti a lei dalla natura giorni,
Onde il serpe, e 'l velen la rendè priva;
Non vuo', che per quest'occhi il Sol più aggiorni;
Non vuo' partir dalla tartarea riva,
Se ridur non la vuol la fatal sorte,
Godete pur di due l'alma e la morte.

18

Spiega con tal pietade il suo concetto,
E 'l suon con tal dolcezza v' accompagna,
Ch'al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui sen duole e lagna:
Ogni alma esangue ascolta il caldo affetto,
E di pianto infinito il volto bagna;
Tantalo per udir alza la fronte,
E sprezza il fuggitivo arbore e 'l fonte.

Sustinet oranti, nec qui regit ima, negare :
Eurydicenque vocant, umbras erat illa recentes
Inter: et incessit passu de vulnere tardo.
Hanc simul, et legem Rhodopeïus accipit heros,
Ne flectat retro sua lumina; donec Avernas
Exierit valles: aut irrita dona futura.
Carpitur acclivus per muta silentia trames,
Arduus, obscurus, caligine densus opacâ.
Nec procul abfuerunt telluris margine summae.
Hîc, ne deficeret, metuens, avidusque videndi,

19

L'eterno d'Issïon giro e flagello
Pon fine al suo rotare, e tace, ed ode:
Per lo canto ascoltar, l'avido augello
All'infelice Tizio il cor non rode:
Lasciando ogni Belide il suo crivello
Piange del mal d'Orfeo, del canto gode,
Sisifo ascolta affaticato e lasso,
Assiso sopra il suo volubil sasso.

20

Ogni furia infernal non men si dolse,
Non men sparse di pioggia i serpi e 'l manto;
E potè tanto il suo cantar, che tolse
Agli occhi dell' Erinni il primo pianto.
Proserpina piangendo il grido sciolse,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto, e scorge che 'l divin Poeta,
Non meno ha il pianto in lui mosso e la pieta.

21

La moglie preghi porge al suo marito,
Che voglia compiacer al dolce accento:
Pluton, ch' ha il cor commosso e intenerito
Dal grato suon del metrico lamento,
Vuol ch'un carme sì raro e sì gradito
Dell' infernal favor torni contento;
Ed è la virtù sua di tanta forza,
Che lo sdegno infernal commove e sforza.

22

Chiama colei Pluton, che stava ancora
Fra l'ombre nove, e al suo sposo la rende
Con legge tal, che fin che non è fuora
Del regno dove il dì mai non risplende,
Gli occhi non volga indietro in vêr la nuora
D'Apollo, se lassù goderla intende:
Ma che 'l Fato la danna al nero fiume,
S'ei volta per l'inferno addietro il lume.

Flexit amans oculos: et protinus illa relapsa est:
Brachiaque intendens, prendique et prendere certans,
Nil nisi cedentes infelix arripit auras.
Jamque iterum moriens non est de conjuge quicquam
Questa suo: qui enim sese quereretur amatam?
Supremumque vale, quod jam vix auribus ille
Acciperet, dixit: revolutaque rursus eodem est.
Non aliter stupuit gemina nece conjugis Orpheus;
Quam tria qui timidus, medio portante catenas,
Colla canis vidit: quem non pavor ante reliquit,

65. Qui timidus. *Vir quidam erat timidus, qui metu Herculis speluncam subiit, unde capite inclinato procumbens, prospiciens aliquando Herculem, dum Cerberum traheret, diriguit, in Saxum versus.*

23

Per uno stretto calle alpestre ed erto
Orfeo si drizza, e lei col carme invita,
Che seco a rigoder torni quel merto,
Che suol tanto bramar chi si marita.
Eran quasi vicini al giorno aperto,
Quand'ei si ricordò della ferita,
Che tarde a lei facea mover le piante,
Secondo ei vide andarla a Pluto avante:

24

E non si ricordando, che la luce
Voltar mai non dovea per l'aere tetro,
Senza punto ubbidir l'infernal Duce,
Volle veder s'era restata indietro;
Subito a Stige il fato la conduce,
Ed ei comincia il doloroso metro:
Volle abbracciarla cupido, e l'avvinse
Più volte, e sempre l'aere avvolse e strinse.

25

Nulla si duol della seconda morte
La donna, ch'all'inferno la richiama;
Nè giusto è che si doglia d'un consorte,
Che lei sopra ogni cosa ammira ed ama;
Or come vuol di lei la fatal sorte,
Se ne ritorna al mondo, che la brama.
Disse l'estremo Vale al centro intesa
Sì lunge, che da lui fu appena intesa.

26

Non meno si stupì del doppio fato
Orfeo, che diè la moglie al regno basso,
Pria quando il piè dal serpe ebbe piagato,
Poi quando ei volse a lei lo sguardo e 'l passo,
Di quel che strascinar vide legato
Cerbero per lo mondo, e venne un sasso:
Che 'l veder fare al Can trifauce forza,
Gli fe' per lo stupor cangiar la scorza.

Quam natura prior, saxo per corpus oborto:
Quique in se crimen traxit, voluitque videri
Olenos esse nocens: tuque o confisa figurae,
Infelix Lethaea, tuae; junctissima quondam
Pectora, nunc lapides, quos humida sustinet Ide.
Orantem, frustraque iterum transire volentem,
Portior arcuerat: septem tamen ille diebus
Squallidus in ripâ Cereris sine munere sedit.

68. Quique. *Lethaea forma sua freta, se Deabus praetulit. Cujus superbiam cum illae jam ulturae essent, uxoris crimen in se transtulit Olenus, supplicio interveniens; una itaque cum uxore in lapidem fuit conversus.*

27

Stupido venne Orfeo non altramente
Di quel, ch' Oleno già venne e Letea,
Quando disse il marito esser nocente
Di quel, che fatto error la moglie avea,
Che 'l corpo immarmorar, perder la mente
Nell' altera montagna umida Idea ·
Sopra d'ogni alma Dea disse esser bella,
Per dare a sè ed altrui forma novella.

28

Com'ei ritorna in sè, drizza la fronte
Un'altra volta alla tartarea sede,
Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
Nè pose mai nell' altra ripa il piede.
Ei canta, e suona, e fa d' ogni occhio un fonte,
Nè quella, che vorria, può aver mercede;
Può ben mover col suon l' inferno a pieta,
Ma non racquistar lei, che 'l fato il vieta.

29

Più giorni a quelle ripe egli si tenne
Pregando ognora il passator del porto;
Nè Cerere, o Lieo giammai sovvenne
L'afflitte fauci sue d'alcun conforto.
Poich' all' ultimo prego egli pervenne,
Lasciò dolente l'aere oscuro e morto:
E detto dell' Inferno il male estremo,
Al monte Rodopeo pervenne ed Emo.

30

Dal pesce nel Monton tre volte ascese
Per dar la primavera Apollo al mondo
Dal dì, che lasciò il basso aereo paese,
E ritornossi all'aere almo e giocondo:
Nè mai beltà di donne intanto il prese,
Nè volle all' Imeneo passar secondo:
Arse di lui più d'una, e 'l prego sciolse,
Ma tutte ei le scacciò, nè unir si volse.

Cura dolorque animi, lacrymaeque alimenta fuêre.
Esse Deos Erebi crudeles questus, in altam
Se recipit Rhodopen, pulsumque Aquilonibus Haemon.
Tertius aequoreis inclusum Piscibus annum
Finierat Titan: omnemque refugerat Orpheus 79
Foemineam Venerem; seu quod male cesserat illi;
Sive fidem dederat: multas tamen ardor habebat
Jungere se vati: multae doluêre repulsae.

77. Pulsumque Aquilonibus Haemum. *Montes sunt Thraciae Rhodope et Haemus Boreae obnoxii.*

78. Tertius. *Tertia jam vice Sol emensus fuerat Zodiacum, cujus ultimum signum* Pisces.

31

Prima, perch' egli fu molto infelice
Nella prima consorte, a cui s' avvinse;
Dappoi, perchè promise ad Euridice,
Quando il nodo d'amor seco lo strinse,
Ch'altra donna non mai saria felice
Con la beltà ch' Apollo in lui dipinse;
Ebbe le spose tutte a sdegno e noja,
E la venerea lor dolcezza e gioja.

32

Molte per le bellezze uniche e sole,
Ch'ebbe da sì bel Dio, da tanta madre,
Desiderar dà lui diletto e prole
Dell' istesse bellezze alme e leggiadre:
Molte altre dalle belle alte parole
Vinte, che già placar l' inferne squadre,
Per aver prole, in quel fondar la speme,
Che sì dolce tessea le note insieme.

33

Ma le voglie ver tutte ebbe rubelle,
Per quella fe', ch' alla consorte diede.
Ch' egli altramente (perchè le donzelle
Soglion del primo ben far qualche fede)
Una amata n' avria delle più belle,
Per alzar l'alma alla superna sede,
Per darsi alla bellezza eterna ed alma,
E la prima cagion goder con l' alma.

34

Ma pur per mezzo loro ei non intende
D'alzarsi alle bellezze alte e beate;
E perchè mentre l'uom con gli anni ascende
Nel più bel cor della sua verde etate,
Quel raggio di bellezza in lui risplende,
Che può alla prima alzare alma beltate:
Fece degli occhi suoi scala ed obbietto
Dell'uomo il giovenil più vago aspetto.

Ille etiam Thracum populis fuit auctor, amorem
In teneros transferre mares: citraque juventam
Aetatis breve ver, et primos carpere flores.
Collis erat, collemque super planissima campi
Area: quam viridem faciebant graminis herbae.
Umbra loco deerat: qua postquam parte resedit
Dis genitus vates, et fila sonantia movit,
Umbra loco venit. Non Chaonis abfuit arbos,

Fab. II. Arg. *Collis erat, etc.* Ad cantus Orphei desiderantis consuetudinem conjugis, cum plurima animalia capta vocis dulcedine convenissent, et in his etiam arbores è suis montibus elicitae, inter quas stupeus cantibus Pinus Cybeles montis, qui in Phrygia est, in quam Atys matris Deûm antistes mutatus est. Alii ferunt fuisse eum filium, alii pastorem.

89. Diis genitus vates. *Orpheus Apollinis et Calliopes filius.*

90. Chaonis. *Quercus qua Chaonia, olim Molossia, in Epiro abundat.*

35

E così alla moglier là fè mantenne,
Che d'altra donna mai poi non fe' stima:
E dal bel pueril quel raggio ottenne,
Che potea alzarlo all'alta cagion prima;
Onde fece dappoi batter le penne
Alla sonora sua felice rima
In lode di quel bel, che sta raccolto
Nell' uom, mentre ha ancor molle, e dubbio il volto.

36

E fu cagion, che in Tracia il germe umano
Prese ad amar nell' uom l'età più acerba:
In cima d'un bel colle era un bel piano
Dipinto e tutto pien di fiori e d'erba;
Ma il folto ombroso bosco era lontano
Del faggio e della quercia alta e superba:
D'ogni pianta la terra ivi era sgombra,
E 'l Poeta divin non v' avea l'ombra.

37

Ma come a' dolci nervi 'l canto accorda,
E l'arco in sù e in giù fere e cammina,
E della grave e dell'acuta corda
Sentir fa l'armonia dolce e divina;
D'esser la selva stabile si scorda,
Ogni arbor per udir l'orecchia inchina:
Si spinge a poco a poco il bosco avante,
E verso il dolce suon move le piante.

38

La Quercia spaziosa e 'l Cerro altero,
Col Rovero al bel suon drizza la fronte:
La molle Tiglia, il Faggio, il Pruno e 'l Pero
E le sorelle selve di Fetonte,
L'arbor, che 'l fior suo virginale intero
Salvò da lui, ch' alluma ogni orizzonte,
Diede al bel suon l' orecchie illustri e caste,
Col Frassino superbo, utile all' aste.

Non nemus Heliadum, non frondibus esculus altis,
Nec tiliae molles, nec fagus, et innuba laurus.
Et coryli fragiles, et fraxinus utilis hastis,
Enodisque abies, curvataque glandibus ilex,
Et platanus genialis, acerque coloribus impar,* 95
Amnicolaeque simul salices, et aquatica lotos,
Perpetuòque virens buxus, tenuesque myricae,

92. Et innuba laurus. *Innupta virgo Daphne.*

95. Platanus genialis. *Genio ac voluptati dicata.* Acerque. *Unde acernae mensae, post citreas in pretio apud priscos fuisse scribuntur.*

96. Amnicolae salices. *Juxta fluvios nascentes.*

39

Portaro ancora il Platano e l' Abete
Con l' Elce a quel cammin l' altera fronde;
Il Salce, che patir non può la sete,
Ch'ama di star col Loto appresso l'onde;
L' Acero, nelle cui parti secrete
Tanti diversi e bei colori asconde;
Col sempre verde Bosso e col Mirico
V' andaro, e dopo il Mirto, il Gelso e 'l Fico.

40

L' Edera flessuosa e il molle Acanto,
La preziosa Vite, e l' Olmo, e l'Orno,
E la Palma, il cui ramo altero e santo
Circonda al vincitor le tempie intorno,
Corsero a dar l'orecchie al dolce canto
Del gran figliuol del formator del giorno;
Vi corse ancor col crin levato ed irto
Il Piu, che fu pur dianzi umano spirto.

41

Ati un fanciullo Frigio accese il petto
A Cibele, alla madre degli Dei;
E poichè venne al conjugal diletto,
Che 'l fin dolce d' amor gustò con lei,
Gli fu dall' alma Dea più volte detto,
Non goder mai connubj altri, che i miei:
Se 'l mio sdegno fuggir brami e 'l tuo danno,
Non fare all' amor mio furtivo inganno.

42

Promise il bel garzon sulla sua fede
Di non venir con altra al dolce invito;
Ma Sangarida Ninfa un giorno vede
Un volto sì giocondo e sì gradito;
Dopo infinite offerte, alfin gli chiede
Quel, che bramar si suol più dal marito;
Romp'ei la fede alla celeste madre,
E gode le sue membra alme e leggiadre.

Et bicolor myrtus, et baccis caerula tinus.
Vos quoque flexipedes hederae venistis, et una
Pampineae vites, et amictae vitibus ulmi;
Ornique, et piceae, pomoque onerata rubenti
Arbutus, et lentae victoris praemia palmae:
Et succincta comas, hirsutaque vertice pinus
Grata Deûm matri; siquidem Cybeleïus Atis

99. Flexipedes. *Cissos adolescens fuit histrio et saltator Liberi patris; qui dum thyasos exerceret, in profundum terrae hiatum casu lapsus, interiit. Tellus in gratiam Bacchi pro juvene remisit hederae fruticem, quae nunc etiam flexipes est, implicitos staticulorum nexus imitata: ex Geoponicis Parrhasius.*

103. Et succincta comas. *Nam pinus in vertice solum frondes emittit.*

104. Grata Deûm matri. *Cybele.* Grata. *Puer à Cybele amatus, qui cum in Sagaritide nympha peccasset, in furorem versus se castravit, mox à Dea in pinum versus est. De quo post ceteres Mythologos legatur Gyraldus Syntagm. 4. et Catulli Galliambicum, et Arnobius lib. 5. et Diodorus Sic. l. 4.*

43

Subito assal la Dea l'ira e lo sdegno,
E fa, che l'implacabile Megera
Dello Stigio furor sparge l'ingegno
D'Ati, e fa, che si crucia, e si dispera;
Cerca egli furïoso il Frigio regno:
Vinto alfin dalla doglia insana e fera,
Priva col crudo acciar sè di quel bene,
Onde l'umana specie si mantiene.

44

Come s'è fatto eunuco in furor cresce;
Si getta giù d'un monte, e non s'atterra,
Che la Dea, che 'l cader vede, e gl'increscе,
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra:
In tanto di due piedi un sol tronco esce,
Che s'allunga ognor più verso la terra,
Dove una sol radice al suol s'apprende,
Che dritta sino a Stige si distende.

45

Come vede la Dea, che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde ed irsuta fa l'alta cervice,
E lascia in terra un Pin l'amato busto;
Il quale al canto e al suon dolce e felice
Di quel, che fu vêr la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l'altre piante,
E vicino al bel suon fermò le piante.

46

V'andò il funebre ancora alto Cipresso,
Che in forma di obelisco ha l'alta cima,
Ch'oggi è una pianta, e fu un fanciullo anch'esso,
E cangiò il volto uman non molto prima:
Fu Ciparisso a Cea dal Ciel concesso
Sì bel, quant'altri mai godè quel clima,
E fu grato a quel Dio, che l'ombre arretra,
Ch'opra sì bene or l'arco, or la faretra.

Exuit hac hominem, truncoque induruit illo.
Adfuit huic turbae metas imitata cupressus,
Nunc arbor, puer ante Deo dilectus ab illo,
Qui citharam nervis, et nervis temperat arcus.
Namque sacer Nymphis Carthaea tenentibus arva
Ingens cervus erat: latèque patentibus altas
Ipse suo capiti praebebat cornibus umbras:

Fab. III. Arg. *Adfuit huic turbae metas imitata, etc.* Cyparissus Amyclei filius ex insula Cea fuit: hunc Apollo dilexit, et propter Cervum patientem manus, quem per imprudentiam sagitta transfixum interemerat, manus afferentem sibi, periculo eripuit: et protinus in arborem genitivi nominis vertit.

107. Deo illo. *Apolline, qui citharа et arcu aequè claret.*

109. Carthaea. *Est Carthaea una ex quatuor urbibus Ceae ins. è numero Cycladum, Cyparissi patria.*

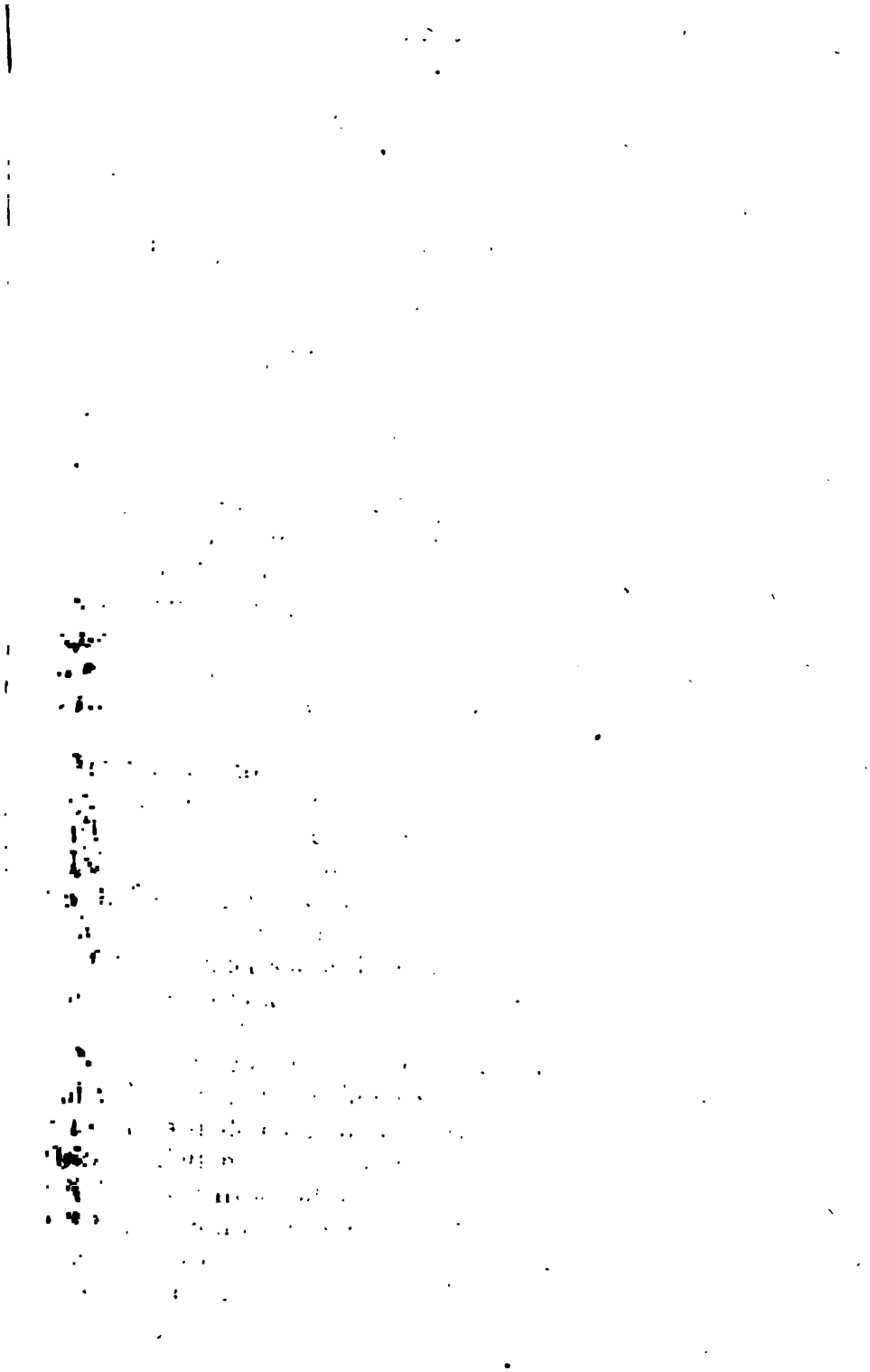
110. Ingens. *Adumbratus hic cervus est ad illum Sylviae et Tyrrhidarum.*

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Tagliani inv: *Migliavacca incise*

CIPARISSO

Lib. X. Tav. 82.



Migliavacca ineise

CIPARISSO

Lib. X.

Tav. 82.

Cornua fulgebant auro : demissaque in armos
Pendebant tereti gemmata monilia collo.
Bulla super frontem parvis argentea loris
Vincta movebatur : parilique ex aere nitebant
Auribus in geminis circum cava tempora baccae.
Isque metu vacuus , naturalique pavore
Deposito , celebrare domos , mulcendaque colla

51

L' arco allentato curva, e 'l nervo tira
Tanto alto, che le tacche al legno afferra:
Lo strale incocca, poi prende la mira
Là, 've fra l'ali sue l'augel si serra;
Fa poi, che'l pugno manco al cielo aspira,
E 'l destro tira il nervo in vêr la terra.
Vola a ferir l'ambizïoso telo,
Fugge l'augel, va il dardo irato al cielo.

52

Col moto vïolento la saetta
Va tanto verso il ciel, che non si vede:
Il moto natural poi giù l' affretta
A quïetar nella terrena sede;
E dove l'ombra il miser cervo alletta,
Cade con furia a piombo, e in parte il fiede,
Che'l misero mortal ne geme e langue,
E in breve manda fuor l'alma col sangue.

53

Tosto che Ciparisso il dardo scorge
Cader sul miser Cervo, aspro e mortale,
E della morte subita s' accorge,
Ch' ha dato al viver suo l'iniquo strale;
In preda al pianto misero si porge,
Ed alle strida al ciel fa batter l'ale:
Febo il consola, e prova, che un vil danno
Non merta tanto duol, nè tanto affanno.

54

Pur ogni suo argomento, ogni conforto
È scarsa medicina al duolo interno,
Piange abbracciando spesso il corpo morto,
Poi manda questi prieghi al ciel superno:
Poich' io fei del mio strale al Cervo torto,
Fa', Re del cielo, il mio lamento eterno:
Gli cangian gli alti Dei la carnal soma,
E fan, ch'egli alza al ciel l' orrida chioma.

Quamlibet ignotis manibus praebere solebat.
Sed tamen ante alios, Ceae pulcherrime gentis,
Gratus erat, Cyparisse, tibi; tu pabula cervum
Ad nova, tu liquidi ducebas fontis ad undam:
Tu modo texebas varios per cornua flores:
Nunc, eques in tergo residens, huc latus et illuc
Mollia purpureis fraenabas ora capistris.

120. Ceae gentis. *Cea insula est Ægaei.*

121. Cyparisse. *Silvani hunc fuisse amasium tradit Servius ad vers.* 20. 1. *Georg. Virg. cervam mansuetam à Sylvano inscio interemptam, hinc puerum dolore extinctum à Sylvano in arborem versum. Pierius le* 2. *Hieroglyph. Asclepiadem citat auctorem, nomen huic arbori inditum à Cyparissa filia Boreae regis Celtarum. Didymus Cyparissos Eteoclis filias fuisse dicit, quae choreas ducentes in puteum devolutae, à Tellure vicem earum miseratu in arbores versae sunt.*

55

Con la radice al suolo il piè s' apprende,
E 'l busto tondo vien dritto ed acuto.
Altissima la cima al cielo ascende,
Col sempre verde crin folto ed irsuto;
Tosto, ch' il biondo Dio gli occhi v' intende,
Gli dà piangendo l' ultimo saluto:
Piangerai gli altri poi (dice) altrettanto,
Essendo ognor presente al duolo e al pianto.

56

Orfeo col dolce verso unico e solo
Fa, che 'l luogo, ov' egli è, tutto s' inselva:
Lascia ogni arbor che l' ode il proprio suolo,
E fa vicino a lui crescer la selva:
Ogni celeste augel vi ferma il volo,
Vi corre con l' armento ogni empia belva;
E 'l sasso, e 'l fonte, e 'l cielo, e gli elementi
Stanno al suo dolce suon queti ed intenti.

57

Come in mezzo al consiglio delle piante,
De' sassi e delle fiere esser si mira,
Raccordar vuol, pria che di novo cante,
La distemprata omai querula lira;
Sta con l' orecchia attenta e vigilante,
E questo nervo e quel percuote e tira,
Finchè prometton far l' usata prova,
Purch' egli i diti e l' arco a tempo mova.

58

Con queste note poi comparte il verso,
Che danno al luogo suo l' accento e 'l piede:
Rendi del tuo valor Calliope asperso
Lo spirto, che 'l tuo chiostro almo mi diede;
E comincia dal Re, che l' universo
Col suo favor divin tempra e possiede;
Ch' amò quel ben, ch' all' uom nel volto alloggia,
Mentre alla gioventute aspira e poggia.

Aestus erat, mediusque dies: Solisque vapore
Concava littorei fervebant brachia Cancri.
Fessus in herbosâ posuit sua corpora terrâ
Cervus: et arboreâ ducebat frigus ab umbrâ.
Hunc puer imprudens jaculo Cyparissus acuto
Fixit; et, ut saevo morientem vulnere vidit,
Velle mori statuit. Quae non solatia Phoebus

59

Contro i giganti già l'ira e la guerra
Cantai del sempiterno alto Motore,
Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
Dal formidabil suo celeste ardore;
Or più leggier soggetto il mio cor serra,
E con più lieve lira il vuol dar fuore.
Vuol cantar di quel bello almo e giojoso,
Ch' ha l' uom ne' primi dì, ch' esser può sposo.

60

Bramo cantare ancor l' empie donzelle,
Ch' ebber d' amore ingiusto accesa l'alma,
E delle pene varie atroci e felle,
Che ne sentì la lor terrena salma;
Or dal Motor principio delle stelle
Dò che lasciò la patria, eterna ed alma
Per la beltà, che in Ganimede scorse,
Mentre un giorno alla Frigia il lume porse.

61

La Dea, che la più bella età governa,
Nel nappo trasparente adamantino
Al Re, che la città regge superna,
Solea il dolce portar celeste vino;
Or mentre in un convito ella è pincerna,
E che porta il liquor santo e divino,
Le viene a sdrucciolare un piede, e cade,
E del nettar celeste empie le strade.

62

E perchè ella era in abito succinta
Nella zona contraria in tutto al gelo,
E di seta sottil varia e dipinta
S' avea coperto il bel corporeo velo;
Dall' aura la gonnella alzata e vinta
Mostrò le sue vergogne a tutto il cielo;
E dell' alme, che stan nel santo regno,
Mosse i giovani a riso, i vecchi a sdegno.

Dixit? et ut leviter, pro materiaque doleret,
Admonuit. Gemit ille tamen: munusque supremum
Hoc petit à Superis, ut tempore lugeat omni.
Jamque, per immensos egesto sanguine fletus,
In viridem verti coeperunt membra colorem;
Et modo, qui nivea pendebant fronte capilli,
Horrida caesaries fieri: sumtoque rigore

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

63

Subito l'alto Dio dispon la mente
A far, che 'l vino a lui più non dispense;
Nè vuol, che donna incauta e negligente
Mostri spettacol tale alle sue mense;
Volge in giù gli occhi quel pensiero ardente,
Dove fa le bellezze umane immense,
Ne vede un'altra a star fra gli alti Dei,
E tal, che di beltà non cede a lei.

64

Era in Frigia un garzon bello ed adorno,
(Trojo si nomò il padre, ei Ganimede)
Ch'Ida solea girar sovente intorno,
Dietro affrettando a varie belve il piede;
Or mentr' ei dà la caccia al cervo un giorno,
L' occhio del Re del Ciel cupido il vede,
Ed avea l' età sua vaga ed illustre
Finito appunto il numero trilustre.

65

Si trovò allor, che Giove avrebbe eletto
D'esser in quello stante altri che Giove,
Per appressarsi al suo divino aspetto,
Per rapir le bellezze uniche e nove;
Già trasformar fra sè dispone il petto,
Tanto la sua bellezza il punge e move;
Ma spregia ogni altra forma, e sol si serra
Nel forte augel, che i suoi folgori atterra.

66

Subito le grand' ale in aere stese,
E coi mentiti vanni a terra venne;
Con gl'incurvati artigli il garzon prese;
Poi verso il patrio ciel battè le penne:
Come il vecchio custode, e ogn'altro intese
Gli occhi nel forte augel, che in aria il tenne,
Col grido in vano al ciel alzò le mani,
Ed abbajaro all'aria indarno i cani.

Sidereum gracili spectare cacumine coelum.
Ingemuit, tristisque Deus, Lugebere nobis,
Lugebisque alios, aderisque dolentibus, inquit.
Tale nemus vates attraxerat: inque ferarum
Concilio medius, turbae volucrumque sedebat.
Ut satis impulsas tentavit pollice chordas;
Et sensit varios, quamvis diversa sonarent,
Concordare modos; hoc vocem carmine movit:
Ab Jove, Musa parens, (cedunt Jovis omnia regno)
Carmina nostra move. Jovis est mihi saepe potestas

142. Lugebisque alios. *Hoc ex Romana consuetudine dictum est. Nam (ut Servius scribit) cupressi rami ante fores domus in qua esset cadaver, ponebantur, ne quis per imprudentiam ingrediens pollueretur, unde illam inferiis fuisse consecratam dicunt, hoc est, lacrymis et luctibus: vel, quod caesa unquam revirescit.* Lugebisque. *Plinius Diti sacram cupressum dicit, eoque funebri signo ante domos poni solitam.* Mic. Lugebisque. *Cupressum rogis adhiberi scribit Varro propter gravem ustrinae nidorem, amovendi scilicet tetri cadaveris gratia, Plin. lib.* 16. *c.* 33.

Fab. IV. Aeo. *Tale nemus, ec.* Ganymedes Trois filius cum forma caeteris Iliensibus Phrygiae praeferretur, et assiduis venationibus interesset, ne infamiam virentis aetatis subiret, Juppiter versus in aquilam ex Ida monte eum rapuit in coelum, ministrumque fecit.

148. Ab Jove, Musa parens. *Calliopem Musam sibi matrem invocat Orpheus. Ex principio autem hymni Orphei in Jovem haec sumpta esse videntur.*

67

Passa il Rettor del ciel gli eterei calli,
E'l garzon Frigio entro al suo regno accoglie;
Poi di portargli'l nappo il grado dalli,
Ed alla nuora sua tal grado toglie:
A mensa egli del vino empie i cristalli,
Non senza duol della celeste moglie:
Pur non biasma il marito, e per l' onore
Non mostra il gel, che le costringe il core.

68

E te figliuol leggiadro d' Amiclante
Nel cielo avrebbe posto il padre mio,
Se non t' avesse tolto al mondo avante
Al tempo, il tuo destin mortale e rio;
Ma s'eterno non sei fra l'alme sante,
Non ti ponno i mortai porre in obblio:
Che, come il pesce acquoso ha il Sol lasciato,
Rinasci un fior purpureo, ed orni il prato.

69

Sì raro e bel fanciullo era Giacinto,
Quant' altri fosse mai cantati in carmi;
Nè più vago il pennel l'avria dipinto,
Nè fatto lo scarpel più bello in marmi:
Ed oltre a questo avea l'animo accinto
Agli studj pacifici ed all' armi:
E nel corpo e nell' alma avea ogni parte
Che Venere può dar, Minerva e Marte.

70

Nel trarre il pal del ferro, il dardo e 'l disco
Ognun dell'età sua seco perdea;
Nel salto e nella lotta, e in ogni risco
Più forza e più saper d'ogni altro avea;
E senza dubbio alcun di dire ardisco,
Che potea star al par (se nol vincea)
Di quel, che nel convito alto e divino
Portar suol nel diamante a Giove il vino.

Dicta prius: cecini plectro graviore Gigantas,
Sparsaque Phlegraeis victricia fulmina campis.
Nunc opus est leviore lyrâ: puerosque canamus
Dilectos Superis; inconcessisque puellas
Ignibus attonitas meruisse libidine poenam.
Rex Superûm Phrygii quondam Ganymedis amore
Arsit: et inventum est aliquid, quod Juppiter esse,
Quam quod erat, mallet, nullâ tamen alite verti
Dignatur; nisi quae possit sua fulmina ferre.
Nec mora: percusso mendacibus aëre pennis

151. Phlegraeis. *Hos alii in ea parte Macedoniae quae postea Pallena dicta est; Stephan. alii in Thessalia; in Campania alii statuunt, ubi Forum Vulcani.*

155. Phrygii Ganymedis. *Ganymedes Trois Phrygiae regis filius à Jove aquilam verso raptus fingitur.*

71

Nel conversare affabile e soave
Sciogliea con tal modestìa la favella,
Che cosa più gioconda, nè più grave
Non vide mai la mia paterna stella;
E ben segno ne fe', poichè la chiave
Fidò della sua luce adorna e bella
All'Ore, e volle, ch'elle il solar plaustro
Fesser volar fra l'Aquilone e l'Austro.

72

Sapean per lo girar perpetuo l'Ore
D' Apollo il periglioso alto viaggio,
E ciascuna di lor avea vigore
Di guidar per un'ora il solar raggio;
Il freno ad altra poi dava e l'ardore
Col nervo, onde agli augei far suole oltraggio;
E mentre dava l'una il censo al giorno,
L' altre sen gian volando al carro intorno.

73

Or come il padre mio dall' alto scorge
Un fanciullo sì nobile e sì bello,
La diurna facella all' Ore porge,
E scende a lui vicin per me' vedello;
Giacinto dello Dio biondo s'accorge;
Che 'l tempo brameria passar con ello,
E cortese vêr lui si mostra e rende,
E fa, che 'l suo parlar giocondo intende.

74

Quanto più il raggio Apollo in lui tien fiso,
Tanto gli par più bello e più giocondo;
Loda il divin suo spirto, ammira il viso,
Stupisce del parlar dolce e facondo;
E lascia dal suo preside diviso
Quel tempio, ch'egli ha in Delfo in mezzo al mondo:
Tanto l' alletta il volto e 'l bel costume
Di quel, per cui lasciato ha il carro e 'l lume:

Abripit Iliaden, qui nunc quoque pocula miscet,
Invitâque Jovi nectar Junone ministrat.
Te quoque, Amyclide, posuisset in aethere Phoebus;
Tristia si spatium ponendi fata dedissent.
Qua licet, aeternus tamen es; quotiesque repellit
Ver hiemem, Piscique Aries succedit aquoso:
Tu toties oreris: viridique in cespite flores.
*Te meus * ante alios genitor dilexit: et orbis*
In medio positi caruerunt praeside Delphi;
Dum Deus Eurotan, immunitamque frequentat,

161. Invitaque. *Ægre ferenti rapti Ganymedis honores, remota à pocillandi ministerio filia sua Hebe.*

Fab. V. Anc. Te quoque Amyclide. Hyacinthus puer fuit formosissimus ab Apolline simul et Zephyro vento adamatus. Qui cum in Apollinis amorem magis inclinaret, ob zelotypiam in se Zephyrum armavit. Cum igitur se disco cum Apolline exerceret, Zephyrus vehementius flare coepit, discumque ab Apolline in aerem conjectum ita repercussit in Hyacinthum, ut ipsum interfecerit. Apollo autem ne tam formosi pueri memoria interiret, ipsum in sui nominis florem commutavit.

162. Amyclide. *Fili Amyclae, qui urbem Amyclas condidit.*

164. Qua licet aeternus, etc. *Non esse adeptus aeternitatem, qualem Ganymedes; sed qualem potuisti, in florem mutatus, ac verno tempore exoriens, dum Sol Arieti signum ingreditur.*

169. Eurotan. *Fluvius est Laconiae.* Immunitamque. *Lacedaemonii moenibus urbem cingere diu noluerunt, ut qui tuendae urbi virtutem juvenum sufficere arbitrarentur.*

75

Cerca col bel garzon d'Europa il lito,
Ed ovunque s'invia, gli è sempre appresso;
E danno entrambedui nel nobil sito
Di Sparta agli animai la caccia spesso;
Del suo bel lume il mio padre invaghito
Si scorda totalmente di se stesso;
Porta le reti e tiene i cani al varco,
Ed usa indegnamente il plettro e l'arco.

76

Quando il carro del Sol vedeano giunto
Dove il meridïan fendea la sfera;
Dico il meridïan, ch'era in quel punto,
Nel qual col bel fanciul lo Dio biond'era;
E che 'l medesmo spazio il giorno appunto
Era lontan dall'alba e dalla sera;
O notando sen gïan godendo l'onde
O godean l'aura all'ombra delle fronde.

77

Poi vêr la sera innanzi al tempo alquanto,
Che suol col cibo all'uom render conforto,
Talvolta il piombo e 'l disco alzavan tanto,
Che faceano alle nubi oltraggio e torto;
Talor con la racchetta, ovver col guanto
Palle di cuojo battean per diporto,
Finchè l'ora venia, che con le cene
Brama di ristorar l'avare vene.

78

Un gioco da racchetta avea Giacinto,
Di ben pensata e comoda grandezza;
Da quattro muri in quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza:
Di dentro il muro a nero era dipinto,
Dal basso fondo alla suprema altezza:
Da due sol lati 'l suo tetto avea giusto,
L'un largo e corto, e l'altro lungo e angusto.

Sparten; nec citharae, nec sunt in honore sagittae:
Immemor ipse sui non retia ferre recusat:
Non tenuisse canes; non per juga montis iniqui
Isse comes; longique alit assuetudine flammas.
Jamque ferè medius Titan venientis et actae
Noctis erat, spatioque pari distabat utrimque;
Corpora veste levant, et succo pinguis olivi
Splendescunt, latique ineunt certamina disci.
Quem prius aërias libratum Phoebus in auras
Misit, et oppositas disjecit pondere nubes.

171. Immemor ipse sui. *Suae divinitatis.*

79

Sendo lo Dio nello steccato un giorno,
Per far col disco e la racchetta il gioco,
Febo girar fa la racchetta intorno,
E giocan chi di lor sceglier dee il loco:
Vince il mortale, ed ei s' elegge il corno
Del mandator, vantaggio a lui non poco:
Poi manda falso all' avvertito nume,
E la palla, ove va, segue col lume.

80

Lo Dio la palla con giudizio attende,
E, se la può investir prima che cada,
Con l' accorta racchetta a lui la rende,
Ma l' avversario a lei rompe la strada:
Tanto ch' or l' uno, or l' altro il cuojo offende,
E fa, ch' ognor sopra la corda vada:
Fin ch' un fa il fallo, o in modo il tondo scaccia,
Ch' a forza in terra fa segnar la caccia.

81

Con gran giudizio l' uno e l' altro mira,
Qual colpo il segno, il caso e 'l loco chiede:
E l' occhio esperto, ch' al vantaggio aspira,
Ubbidïente fa la mano e 'l piede:
Or fa che cresce innanzi, or si ritira
Con leggiadria, ove il bisogno vede:
E l' un, e l' altro v' è sì bene istrutto,
Che par, che non si mova, ed è per tutto.

82

Fermato ch' han due segni, icangian lato,
E secondo che stan presso o lontano,
Così batton col fil duro e intrecciato
La travagliata palla or forte, or piano:
Quel ch' ha disavvantaggio è più accurato
Nel dar la botta sua con dolce mano:
Ma quel ch' ha nella caccia alcun vantaggio,
Fa con maggior superbia al disco oltraggio.

Recidit in solidam longo post tempore terram
Pondus: et exhibuit junctam cum viribus artem.
Protinus imprudens, actusque cupidine ludi,
Tollere Taenarides orbem properabat: at illum
*Dura * repercussum subjecit in aëra tellus*
In vultus, Hyacinthe, tuos, expalluit aequè,
Ac puer, ipse Deus: collapsosque excipit artus:
Et modo te refovet: modo tristia vulnera siccat:
Nunc animam admotis fugientem sustinet herbis.
Nil prosunt artes, erat immedicabile vulnus.

181. Artem. *Nam ita emittebatur, ut in gyrum se volvens recideret in terram.*

183. Taenarides. *Lacon. Taenarus enim Laconiae promontorium.*

83

Avea giocato tanto, che vicino
Era d' ognuno o il perdere o la palma:
Ed era il pegno tal, che l'uom divino
Piuttosto eletto avria di perder l' alma:
Ed era giunto il dì, che il fier destino
Dovea disanimar la carnal salma
Del miser figlio, il qual facea gran stima
D'aver la spoglia in quel duello opima.

84

L' ultimo gioco or va nella partita,
Chi 'l vincerà, n' avrà l' onore e 'l pegno:
E già se perde il giovane, è finita,
Un sol per lui non vantaggioso segno:
Tanto ch' ognun di lor cauto s'aita,
Adopra il piè, la man, l' occhio e l' ingegno:
Lo Dio, se vien la palla, in furia dalle:
L' altro pian pian, perchè lontan s' avalle.

85

Or mentre l' uno e l' altro studia e vede,
Che l'avversario il voto non adempia;
Apollo con furor la palla fiede,
E fa sdegnarla, e gir superba ed empia:
Mentre il garzon vi va, gli manca un piede,
E nel cader ferir sente la tempia
Dal disco empio e crudel, che correa in fretta
A far del suo gran strazio la vendetta.

86

Come l' acceso Dio cader lo scorge,
Impallidito il volto almo e giocondo,
Vien morto anch' egli, ajuto in van gli porge,
Ch' ei non si può dir di questo mondo:
D' alzarlo ei cerca pur, ma indarno sorge,
Che 'l collo regger più non può il suo pondo;
Anzi, mentr' egli l' alza, e 'l tien sospeso,
Inchina il volto, ove il trasporta il peso.

Ut si quis violas, riguove papaver in horto,
Liliaque infringat, fulvis haerentia virgis;
Marcida demittant subito caput illa gravatum;
Nec se sustineant, spectentque cacumine terram.
Sic vultus moriens jacet; et defecta vigore
Ipsa sibi est oneri cervix: humeroque recumbit.
Laberis, Oebalide, primâ fraudate juventâ,
Phoebus ait: videoque tuum mea crimina vulnus.
Tu dolor es, facinusque meum, mea dextera leto
Inscribenda tuo est, ego sum tibi funeris auctor.

196. Oebalide. *Oebali urbs est Laconiae. Micyllus per Prolepsin dictum vult ab Oebalo Hyacinthi nepote ex Cynorta fratre.*

87

Come s' alcun nel passeggiar per l' orto,
Al papavero a caso il fusto offende,
Vien in breve il suo fior pallido e smorto,
E vêr la pianta sua s' inchina e pende;
Così 'l garzon ferito e mezzo morto
Al gran dolor, che 'l domina, s'arrende:
Il qual sul più bel fior morendo langue,
Dipinto il suo color di morte e sangue.

88

Vorria pur ajutarlo ei, che l' offese,
E pone in opra in van lo studio e l' erba,
Perchè la piaga immedicabil rese
La palla, che ferì, troppo superba:
Pur con ogni opra pia grato e cortese,
Tutto il tempo che puote, in vita il serba:
E poichè l' arte sua più non vi puote,
Sfoga l' interno duol con queste note:

89

Tu muori, o mio dolcissimo Giacinto,
E questo doloroso pugno è stato,
Che t' ha sul fior de' più begli anni estinto,
E dell' età prescritta all' uom fraudato:
Io miro il volto tuo di sangue tinto,
E piango la tua morte e 'l mio peccato;
Nel sangue, che 'l bel volto irriga e verga,
Il mio dolore e 'l mio delitto alberga.

90

Convien, ch' al pugno mio crudel si ascriva
La tua infelice accelerata morte:
La destra mia la tua bell' alma ha priva
Del corpo, che s' avea fatto consorte:
La colpa è mia, quel mal da me deriva,
Ch' ai dolci lumi tuoi chiuse ha le porte:
Se colpa si può dir d' un fido core,
Che gioca per ischerzo e per amore.

Quae mea culpa tamen? nisi si lusisse, vocàri
Culpa potest, nisi culpa potest, et amasse, vocari;
Atque utinam pro te vitam, tecumve liceret
Reddere! sed quoniam fatali lege tenemur;
Semper eris mecum, memorique haerebis in ore.
Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt:
Flosque novus scripto gemitus imitabere nostros.
Tempus et illud erit; quo se fortissimus heros
Addat in hunc florem; folioque legatur eodem.
Talia dum vero memorantur Apollinis ore,

207. Fortissimus. *Ajax Telamonis, è cujus sanguine natus flos hyacinthus.* Qui prius Oebalio fuerat de vulnere natus, Literae communis mediis pueroque viroque Inscripta est foliis: haec nominis; illa querelae; *lib.* 13 *vers.* 396. *unde liquet scribendum non hya, ut in vulgatis, sed* ai ai.

91

Potessi almen cangiar la sorte teco,
E della vita mia render te donno;
O almen potessi anch' io per sempre cieco
Farmi, e restar nel sempiterno sonno.
Or poichè i fati l'immortal, ch'è meco
Con tutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco sempre sarai, nella mia lingua
Mai non verrà, che'l tuo nome s'estingua.

92

Quando la lira mia sarà tentata
Dall'impeciato crin, che sta sull'arco,
La tua doppia beltà sarà lodata
Da' versi di colui, che ti fe' incarco:
Nè mai la lingua mia ti sarà ingrata,
Nè sarà il verso mio ristretto e parco;
Ma con le canne liberali e pronte,
Darà il miglior liquor, ch'abbia il suo fonte.

93

E s'io col suon dell' arbore e col canto
Spiegherò le tue lodi e la mia doglia,
Tu fatto un fiore, il mio seguirai pianto
Con quel, che scritto fia nella tua foglia.
Quel tempo verrà ancor che'l carnal manto
Perdendo prenderà la stessa spoglia
Quel forte Ajace; e'l fior mostrerà scritto
Il suo nome, il tuo pianto e'l mio delitto.

94

Mentre con queste note aperte e vere
Apollo il suo dolor sfoga e rimembra,
S' allargan le pareti oscure e nere,
E fan, che'l gioco un gran giardin rassembra.
Fanno alle mura l'edere spalliere:
Già sull' erba ha il garzon l' estinte membra:
Le travi, e i travicelli insieme uniti,
Si forman olmi, e pergolati, e viti.

Ecce cruor, qui fusus humi signaverat herbam,
Desinit esse cruor: Tyrioque nitentior ostro
Flos oritur; formamque capit, quam lilia: si non
Purpureus color huic, argenteus esset in illis.
Non satis hoc Phoebo est; is enim fuit auctor honoris.
Ipse suos gemitus foliis inscribit: et ai ai
Flos habet inscriptum: funestaque littera ducta est.
Nec genuisse pudet Sparten Hyacinthon: honorque
Durat in hoc aevi: celebrandaque more priorum

95

La rete, ch'a traverso era sospesa,
Sopra la qual dovea passar la palla,
Simile a quella vien, ch'l ragno ha tesa,
Per prendervi la mosca, o la farfalla:
La terra, ch'avea rossa il sangue resa,
Che reggea sopra lei la morta spalla,
Ingravida del sangue il proprio chiostro,
Poi partorisce un fior di minio e d'ostro.

96

Il corpo, e lo splendor del suo bel viso
Tutto entra in quel bel fior simile al giglio;
Ma resta in questo sol da lui diviso,
Ch' egli è candido fior, questo è vermiglio:
Prima che torni Apollo al Paradiso,
China verso il bel fior la mano e'l ciglio,
E nelle foglie sue purpuree e vive
Il dolor di Giacinto e il suo descrive.

97

Scrisse ei nel fior della novella pianta,
Nota, ch' è lagrimevole e funesta:
Non sen' vergogna Sparta, anzi sen'vanta,
Ch' ogni anno fa la sua solenne festa,
La quale in nome suo con pompa canta,
E'l nome di Giacintia ancor le resta;
Dove nel rinovar la sua memoria,
Del fanciullo, e del fior si vanta e gloria.

98

Dello splendor, ch' all' uom nel volto alberga,
Quando a sentir comincia il primo amore,
Che fa, che l'alma e l' intelletto s' erga
Alla prima cagion d' ogni splendore,
Nacque sovente una leggiadra verga,
Che partorì qualche mirabil fiore;
E gloriar del bel fanciul fe' il loco
Materno, e ne fa fè Giacinto e Croco.

Annua praelatâ redeunt Hyacinthia pompâ.
At si forte roges foecundam Amathunta metalli,
An genuisse velit Propoetidas; abnuat aequè,*
Atque illos, gemino quondam quibus aspera cornu
Frons erat; unde etiam nomen traxére Cerastae.*
Ante fores horum stabat Jovis hospitis ara,
Lugubris sceleris: quam si quis sanguine tinctam
Advena vidisset, mactatos crederet illic
Lactentes vitulos, Amathusiacasve bidentes:
Hospes erat caesus. Sacris offensa nefandis,

219. Hyacinthia. *Horum festorum meminit Pausanias bis in Laconicis:* ἐν Υ̓ακινθίοις, πρὸ τῆς τοῦ Ἀπόλλωνος θυσίας ες τοῦτον, Υ̓ακινθῳ τον βωμὸν διὰ θύρας χαλυπῆς ἐναγίζουσι· *et in Messenicis.*

Fab. VI. Arg. *At si forte roges.* Per comparationem ostendit Orpheus pueros formosos et Diis placuisse, et maximo ornamento suis fuisse civitatibus; puellas vero contra et Diis perquam displicuisse, et maximo suas urbes dedecore affecisse. Nam Propaetides quaedam Venerem Deam esse negare ausae, non minore sunt odio civibus suis quam Cerastae quidam, qui in ora hospites immolabant, quos ut Venus in juvencos convertit, ita Propoetidas et sua corpora primas prostituere coëgit, et in saxa commutavit.

220. Amathunta. *Cypri urbem, ut et ipsam insulam aerifodinis claram.*

99

Ma quando voi chiedeste, altere piante,
Che chinate al mio dir l'avida fronda,
Come di Cipro l' Isola si vante
D' aver là dove di metallo abbonda,
Prodotte quelle, che spregiar le sante
Leggi della lor Dea bella e gioconda,
Propetide nomate da' parenti,
A voi risponderia con questi accenti.

100

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fa della nova pianta unica e bella,
D' aver vestito del sembiante umano
La schiera, che Propetida s'appella:
E s' amate ch'io faccia aperto e piano
Con più distesa ed utile favella,
Come di lor mi glorj e mi compiaccia,
Queste vere parole udir vi piaccia.

101

Io mi soglio lodar non altramente
D'aver vestito il volto umano a loro,
Di quel, ch'io fo della Cerasta gente,
Ch'avea cornuto il capo, come il toro:
E sì perversa ed empia ebbe la mente,
Che nel sacrare al Re del sommo coro,
Spargean sopra l' altar santo e divino
Il sangue del non cauto peregrino.

102

Ognun ch'avesse visto il sangue sparso
Sopra l'altar dinanzi al lor'ostello,
Creduto avria, che quivi ucciso, ed arso
Avessero monton, capro, o vitello:
Che d' ogni peregrin quivi comparso
Facean sopra l' altar strage e macello:
E fêr tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch' abbandonar la sua patria volea.

Ipsa suas urbes, Ophiusiaque arva parabat
Deserere alma Venus. Sed quid loca grata, quid urbes
Peccavêre meae? quod crimen, dixit, in illis?
Exsilio poenam potius gens impia pendat,
Vel nece; vel si quid medium mortisque fugaeque.
Idque quid esse potest, nisi versae poena figurae?
Dum dubitat, quo mutet eos, ad cornua vultum
Flexit, et admonita est haec illis posse relinqui:
Grandiaque in torvos transformat membra juvencos.
Sunt tamen obscoenae Venerem Propaetides ausae

229. Ophiusiaque. *Cypria, cujus tamen nominis Cypro competentis neque mentio ulla apud Geographos, neque ratio apud interpretes.*

237. Torvos. *Truces. terribiles aspectu.*

Fab. VII. Arg. *Sunt tamen, ec.* Propoëtides filiae Amathuntes aspernatae Venerem, primae in trivio vulgavere corpora, ob ejusdem Deae iram, quia pudore indurucrant, novissime in lapidem sunt transfiguratae.

103

Ma poi mossa a pietà del suo bel nido,
Disse, che colpa n'ha la patria terra,
Se questo iniquo stuol cornuto e infido
L'alma del peregrin manda sotterra?
Meglio è dar bando lor da questo lido,
O mandar sopra lor l' ultima guerra;
O dar loro altra pena, e sia di sorte,
Che in mezzo stia del bando e della morte.

104

E qual pena esser può quella, che chiede
Il loro error, se non quella sì acerba,
Che fa, che l'uomo a peggior forma cede,
Sebben non gli dà bando e in vita il serba?
Mentre pensa qual dar, la fronte vede
Di due curvate corna empia e superba;
E dice, è ben, ch'ancor cornuta reste:
E fa, ch'ognun d' un bue prende la veste.

105

Sicchè delle Propetide quel vanto,
Che di costor mi diedi, io dar mi posso;
Che 'l celeste favor disprezzar tanto,
Che sebben vider quei con altro dosso,
Negar quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò lor il pel, la carne e l'osso:
Ma ben l'inique, incredule ed oscene
N' ebber da lei le meritate pene.

106

Sdegnata l'alma Dea le fe' sì stolte,
Che della lor beltà superbe e vane,
Tratte le vesti intorno al corpo avvolte
Prima ignude mostrar le membra umane;
Poi rendè lor la mente, e in se raccolte
Restar per lo stupor di novo insane;
E poichè lo stupor vide sì intenso,
Le fe stupidi sassi e fuor del senso.

Esse negare Deam: pro quo sua numinis ira
Corpora cum formâ primae vulgasse feruntur.
Utque pudor cessit, sanguisque induruit oris,
In rigidum parvo silicem discrimine versae.
Quas quia Pygmalion aevum per crimen agentes
Viderat, offensus vitiis, quae plurima menti
Foemineae Natura dedit, sine conjuge caelebs
Vivebat: thalamique diu consorte carebat.
Interea niveum mirâ feliciter arte
Sculpsit ebur; formamque dedit, qua foemina nasci

240. Vulgasse. *Prostituisse. Videtur haec fabula à libidine et turpitudine Cypriarum mulierum occasionem traxisse. Nam et Herodotus et Justinus tradunt, antiquitus Cyprias quaestu corporis dotem quaesere, vulgoque ad littus etiam advenis ac nautis prostare solitas fuisse.*

Fab. VIII. Arg. *Quas quia Pygmalion aevum.* Pygmalion quidam flagitiis Propoetidum offensus, vitam coelibem exigere decrevit, sed ex ebore virginis simulacrum adeo fabre effinxit, ut perinde atque si viva esset, illius amore caperetur. Quare Venerem oravit, ut sibi talem concederet uxorem. Venus autem plusquam petebatur, effecit. Nam illi, quam in lecto Pygmalion collocaverat, animam inspiravit, nubilemque aetatem donavit, ex insperato igitur Pygmalion voti compos factus, ex ea Paphum sustulit, à quo et insula, et urbs Paphus fuit appellata.

107

Or questo avrebbe l'isola risposto
A voi, cui volgo il mio fedele avviso,
Volendo dir, che 'l bel, che sta riposto
Nel volto di Giacinto e di Narciso,
Novo fiore, ed onor nel mondo ha posto;
Ma quel bel che le donne hanno nel viso;
Ha seco tanto male e tanto inganno,
Che non apporta al mondo altro che danno.

108

È forse poco mal, se l'uom dispone,
A viver l'età sua senza consorte?
Ne cadder molti in questa opinïone,
Vedendo una imprudenza di tal sorte;
Fra' quali il primo fu Pigmalïone,
Che sofferta piuttosto avria la morte,
Che prender moglie, quando senza veste,
Le vide andare infami e disoneste.

109

Scultor Pigmalïone era eccellente,
Sebbene in Cipro avea la regia sede;
Or come vide quell'atto impudente,
Non potè nelle donne aver più fede;
E scacciato Imeneo dalla sua mente,
Alla sua gran virtù si volse e diede:
E fe' statue sì degne e con tant'arte,
Che fe' stupir il mondo in ogni parte.

110

Gran gloria è di quel Re, ch'oltre al governo
Ha di qualche virtù l'animo acceso,
Non dico già, ch'abbia 'l suo offizio a scherno,
E che ponga in obblio lo scettro e 'l peso;
Ma nel ritrarsi al suo luogo più interno,
Data udïenza, e 'l suo consiglio inteso,
Da giusto fa, s'all'ozio non intende,
Ma in esercizio degno il tempo spende.

Nulla potest: operisque sui concepit amorem.
Virginis est verae facies, quam vivere credas:
Et, si non obstet reverentia, velle moveri.
Ars adeo latet arte sua: miratur, et haurit*
Pectore Pygmalion simulati corporis ignes.
Saepe manus operi tentantes admovet, an sit
Corpus, an illud ebur: nec eburtamen esse fatetur.
Oscula dat, reddique putat, loquiturque, tenetque;
Et credit tactis digitos insidere membris:
Et metuit, pressos veniat ne livor in artus.

253. Simulati corporis. *In similitudinem virginis effecti.*

111

Nel tempio della moglie di Vulcano
Posta una statua fu pochi anni avante,
Da dotta fatta e risoluta mano,
Di dente in un composto d' Elefante :
Il cui raro artifizio, e più che umano
Mostrava d'una vergine il sembiante;
E potè tanto in lei l'umana cura,
Che fu dall' arte vinta la Natura.

112

Stupir vedendo il gran Ciprio scultore
Ciascun ch' ivi venia d'ogni altro regno,
Della rara beltà, dello splendore
Di quel bel simulacro illustre e degno,
Ad un' altera impresa accinse il core,
E di voler passar pensò quel segno:
Per far la fama sua volar più chiara,
Di far pensò una vergine più rara.

113

E volendo avanzar quella immortale
Opra, che tutto il mondo unica appella,
Vi pose tanto studio, e la fe' tale,
Che non si vide mai cosa più bella;
Nè solamente potea dirsi eguale
All'altra sì mirabile donzella,
Ma fatto il paragon stupir fe' ogn' alma,
E da tutti la nova ebbe la palma.

114

Quando il contento Re lodar la scorge
Dal giudizio d' ogn' uom più saggio e intero,
E del grido del popolo s' accorge,
Che non adula al Re, ma dice il vero,
L' occhio poi fisso a contemplarla porge,
E loda e ammira il suo bel magistero;
Poi la fa por nel suo proprio ricetto,
Per farla agli occhi suoi più spesso obbietto.

Et modo blanditias adhibet: modo grata puellis
Munera fert illi conchas, teretesque lapillos,
Et parvas volucres, et flores mille colorum,
Liliaque, pictasque pilas, et ab arbore lapsas
Heliadum lacrymas, ornat quoque vestibus artus:
Dat digitis gemmas; dat loata monilia collo.
Aure leves baccae, redimicula pectore pendent.
Cuncta decent: nec nuda minus formosa videtur.
Collocat hanc stratis conchâ Sidonide tinctis:
Appellatque tori sociam: acclinataque colla

263. Heliadum. *Armillas et lineas ex electro seu succino stillante a populis in quas Phaethontis sorores versae finguntur.*

267. Conchu. *Purpura Sidonia, seu Tyria.*

115

Non può gli occhi levar da quella immago,
Che vergine sì degna rappresenta,
E della sua beltà talmente è vago,
Che vi tien tutto 'l dì la luce intenta.
Loda l' aspetto suo leggiadro e vago,
Che par ch' abbia lo spirito e che senta;
E ch' ami alzare il volto, o 'l ciglio almeno,
Ma il virginal timor la tenga in freno.

116

Dentro vi sta talmente ascosa l'arte,
Che l' ha per viva ogn'occhio che la mira,
Ed ei la va cercando a parte a parte,
E men che trova l' arte più l' ammira;
Conosce tanto bella ogni sua parte,
Che già n'arde d'amore e ne sospira;
E mentre all' alme vive il suo cor nega,
Morta e finta bellezza il suo cor lega.

117

Mentre viva gli par, tende la mano
E vuol col dito esperïenza farne,
E come abbia a sentir tocca pian piano,
Che non le vuol far livida la carne;
E sebben non gli par poi corpo umano,
Non però vuol certo giudizio darne:
La bacia, le favella, e poi si duole,
Che non può trar da lei baci e parole.

118

Le fa mille carezze, e le dà lode,
Sta però sol, nè vuol esser veduto,
E di palparla e di adornarla gode;
Sol v'entra, s'egli accenna un fido muto:
Un muto, che non parla e che non ode,
Ma ben servente accorto ed avveduto;
E quando il Re gli accenna che stia cheto,
Non palesa col cenno il suo secreto.

Mollibus in plumis, tanquam sensura, reponit.
Festa dies Veneri, totâ celeberrima Cypro,
Venerat: et pandis inductae cornibus aurum
Conciderant ictae nivea cervice juvencae;
Thuraque fumabant: cum munere functus ad aras
Constitit; et timide, Si Dî dare cuncta potestis,
Sit conjux opto, non ausus, eburnea virgo,
Dicere Pygmalion, similis mea, dixit, eburneae.
Sensit, ut ipsa suis aderat Venus aurea festis,
Vota quid illa velint: et amici numinis omen

119

Le porta di quei don vaghi e gentili,
Che soglion esser grati alle donzelle,
Piccioli augelli e fiori, ambre e monili,
E conche, e pietre preziose e belle:
Di gemme i diti schietti orna e sottili,
E le cangia ogni dì gonne novelle:
Di perla orïental l'orna l'orecchia,
E poi nel volto suo s'affisa e specchia.

120

Miratala poi ben fiso ed intento;
E datole ogni lode alta e giojosa,
Fere l'orecchie sue con questo accento:
Sebben pensai di viver senza sposa,
Quando piacesse al ciel farmi contento
D'una donna sì bella e graziosa,
Qual'è l'eburnea tua bellezza e spoglia,
Cangerei per tuo amor pensiero e voglia.

121

Che quando già fermai nella mia mente
Di non voler compagna entro al mio letto,
Fu per quell'atto osceno ed impudente,
Ch'io vidi far nel mio regal cospetto:
Ma l'alma vista tua casta e prudente
Promette onor, bontà, pace e diletto;
Promette il volto tuo grato e giocondo,
Quanto di gioja e ben può dare il mondo.

122

Ma tu del letto mio sarai consorte,
S'io di tanta beltà però son degno:
Te vuò compagna far della mia sorte,
Non sol del letto mio, ma del mio regno.
Tosto che splender fa l'eterna corte
Nell'alto cielo ogni stellato segno,
Spoglia la Sposa e nelle ricche piume
La pon, qual fosse viva e spegne il lume.

Flamma ter accensa est; apicemque per aëra duxit:
Ut rediit; simulacra suae petit ille puellae.
Incumbensque toro dedit oscula, visa tepere est.
Admovet os iterum: manibus quoque pectora tentat.
Tentatum mollescit ebur: positoque rigore
Subsidit digitis, ceditque: ut Hymettia sole
Cera remollescit, tractataque pollice multas
Flectitur in facies, ipsoque fit utilis usu.
Dum stupet; et timidè gaudet; fallique veretur;
Rursus amans, rursusque manu sua vota retractat.

279. Flamma. *Felicis utique ominis erat: sic ubi in sacris et libaminibus crebrius et altius emicarent ignis scintillae et flammae.*

283. Tentatum. *Non una et sola fuit haec virgo eburnea aut marmorea: plurimas credo duras primum et difficiles amatoribus, obsequio tamen et assiduis precibus emollitas.*

123

Così nel letto suo locolla, e tenne
Da questo tempo in poi passato il giorno,
Finchè quel dì sempre onorato venne,
Ch'unir fa il regno Ciprio d'ogn'intorno
Con pompa a venerar ricca e solenne,
Del tempio santo alteramente adorno,
La Dea, ch'in Cipro tien la propria sede,
In cui l'isola tutta ha maggior fede.

124

La scure fra le corna ornate d'oro,
Lasciato avea cader l'aspra percossa,
E in varj luoghi ucciso il bianco toro,
Il sangue fatto avea la terra rossa:
E sugli altari sacri al santo coro,
Il foco alta la fiamma avea già mossa;
Ed in onor dei sempiterni Dei,
Facea salir al ciel gli odor Sabei.

125

Quando Pigmalion devoto e fido,
Che con gran pompa era venuto al tempio,
Vêr la Dea mosse il taciturno grido,
Abbi pietà del mio tropp'aspro scempio;
E d'una sposa il mio letto fa nido,
Ch'dall'avorio mio prenda l'esempio;
(Non osò dir: La statua eburnea avviva)
Sicch'io la goda poi consorte, e viva.

126

La Dea che lieta alle sue Feste apparse,
Spiegato che al suo volto egli ebbe il velo,
Fè, che tre volte in aere una fiamma arse,
Ed innalzò l'acuta punta al cielo,
Per dare augurio a lui, che non fien scarse
Le man veneree al suo pietoso zelo;
Torna ei del buono augurio a casa lieto,
Per goder l'amor suo chiuso e secreto.

Corpus erat: saliunt tentatae pollice venae.
Tum vero Paphius plenissima concipit heros
Verba, quibus Veneri grates agat, oraque tandem
Ore suo non falsa premit: dataque oscula virgo
Sensit, et erubuit; timidumque ad lumina lumen
Attollens, pariter cum caelo vidit amantem.
Conjugio, quod fecit, adest Dea. Jamque coactis
Cornibus in plenum novies lunaribus orbem,

290. Paphius *Pygmalion Cyprius, Sed*

127

Sebbene è ancor di giorno, entra nel letto,
E spera, ed ha l'amato avorio a canto,
Bacia l'amata bocca, e tocca il petto,
E gliela par sentir tepida alquanto;
Prova di novo e con maggior diletto;
Men duro e più carnal le sente il manto,
E mentre bene ancor creder nol puote,
Sente che 'l petto il polso alza, e percuote.

128

Come, se preme alcun la cera dura,
L'ammolla con le dita, e la riscalda,
E per poter donarle ogni figura,
Viene ognor più trattabile e men salda;
Così premendola ei cangia natura
La statua e vien più morbida e più calda:
Ei sta pur stupefatto, e tenta, e prova,
Tanto che viva alfin la scorge, e trova.

129

Move allor lieto il Re l'alte parole,
Ringrazia la sua Dea con santa mente,
E mentre viva ancor baciar la vuole,
La vergine vien rossa, e nol consente;
Alza ella il lume al lume e scorge il Sole,
E la stanza apparata e risplendente,
E col dì, che mai più non vide avante,
Vede nel letto star l'acceso amante.

130

Il Re la sposa e poi seco soggiorna,
E v'è con Imeneo la Cipria Dea.
Nove volte rifè Delia le corna,
Dal dì solenne pio di Citerea:
Quand'ella mandò fuor bella ed adorna
La prole, che nel sen matura avea;
Pafo il figliuol nomar, che al giorno venne,
Da cui tal nome poi l'isola ottenne.

Illa Paphon genuit, de quo tenet insula nomen.
Editus hac ille est, qui, si sine prole fuisset,*
Inter felices Cinyras potuisset haberi.
Dira canam: procul hinc natae, procul este parentes;
Aut, mea si vestras mulcebunt carmina mentes,
Desit in hac mihi parte fides, nec credite factum:
Vel, si credetis, facti quoque credite poenam,
Si tamen admissum sinit hoc Natura videri,
Gentibus Ismariis, et nostro gratulor orbi:
Gratulor huic terrae, quod abest regionibus illis,

297. Illa Paphum. Paphon *vetustiores pleriques; versu proximo opinor legendum* Editus hoc ille et, *non* hac, *ut Paphi filium fuisse designet Cinyran, Pygmalionis nepotem. Certe Appollodorus, quanquam de Cinyra rem longe aliter narrat, tamen* Pygmalionis *generum facit, cujus filiam Metharmen duxerit uxorem.*

Fab. X. Arg *Editus et ille est qui, ec.* Myrrha Cinyrae et Cenebreidis filia, iracundia Veneris, quod mater ejus praeferretur Deae, patrem impio dilexit amore, nec viam potiendi inveniens cogitur suspendium experiri. Cujus nutrix intra cubile gementis excepit vocem, et signis cognitis nefariae mortis, dum diligentius scrutatur, causam poscit. Consulta ergo puella ei pollicetur se effecturam, ut parenti sine ulla infamia jungatur; cujus illa orationem in promissum tempus differt. At anus die solenni Cereris, quo mater eujus operata, à viro secubabat· alumnam nocta deduxit ad Cinyram, praedicans, forma ejus impulsam sibi se credidisse, qui data cupiditate lumen inferri jussit, ut speciem ejus notam haberet; cognitusque filiae pater stuprator, coactus est pudore ferro stricto eam insequi, quae duplici metu territa in insulam profugit, ibique misericordiam ejusdem Deae in arborem quae ejus nomen indicaret, mutata est.

299. Felices. *Erat enim rex Cypri, divitiis à Deo datis pollens, ut canit Pindarus in Nemeis ode* 8.

305. Nostro orbi. *Thraciae. Nam Orpheus Thrax fuit.* Gentibus. *Thraciae nostrae gelidae, quae non calet amore incesto.*

131

Di Pafo nacque Cinira, e beato
Potuto si saria nomare al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato,
Fin' al passar del suo viver secondo.
O desir empio, o fato scellerato,
O mal, del regno uscito atro e profondo,
Da me padri, e fanciulli ite lontano,
E fuggite il mio canto empio e profano.

132

E se le vostre orecchie attente alletta
Quel canto, ch' or quest'aere sveglia, e fiede,
Gustate l' armonia che vi diletta,
Ma non prestate a lei punto di fede.
Se pur credete il mal, l' aspra vendetta
Crediate ancor del radicato piede;
Benchè duro mi par, che 'l Tracio clima
Creda quel, ch' or per dire è la mia rima.

133

O quanto il nostro regno io lodo, e beo,
E m' allegro con lui, poich' è discosto
Da quel che generò spirto sì reo,
E da quel dove fu in un tronco posto!
Il regno felicissimo Sabeo
Sia pur ricco d' amomo, incenso e costo,
Ho poca invidia al suo stato felice,
Poichè pianta sì ria vi fa radice.

134

Di Cinira già Mirra nacque e crebbe,
E delle donne amabili e leggiadre
Di quell' età la palma a lei si debbe;
Ma il dirò pur, l' amor l' arse del padre:
E bramò aver di lui la prole e l' ebbe,
E fu del suo figliuol sorella, e madre.
O scellerata putta e qual facella
Accese entro al tuo cor fiamma sì fella?

Quae tantum genuêre nefas. Sit dives amomo,
Cinnamaque, costumque suam, sudataque ligno
Thura ferat, floresque alios Panchaïa tellus;
Dum ferat et Myrrham. Tanti nova non fuit arbos.
Ipse negat nocuisse tibi sua tela Cupido,
Myrrha: facesque suas à crimine vindicat isto.
Stipite te Stygio tumidisque adflavit Echidnis
E tribus una soror. Scelus est odisse parentem:
Hic amor est odio majus scelus. Undique lecti

307. Sit dives. *Simili Epitrope utitur Virgilius in conferenda cum aliis terris Italia. Georg.* 2. *vers.* 140. *et v.* 461. *ubi caeteris vitae rationibus rusticam praefert.*

309. Panchaïca. *Panchaia Arabiae Felicis pars felicissima, utpote flagrantissimo Solis syderi subjecta.* Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis: *al* aristis. 2. *Georg. v.* 139

314. E tribus una soror. *Una ex furiis, Tisiphone, Alecto, aut Megaera.*

135

Scusa il figliuol di Venere i suoi strali
Da sì nefando e furïoso affetto;
E nega, che fragli uomini mortali
Facesse il foco suo mai tale effetto:
Dunque lasciar le parti atre infernali
Tesifone, Megera, ovvero Aletto;
E con la face iniqua dell' Inferno
T' accese di tal foco il core interno.

136

Quel, che porta odio al padre, un grand' errore
Commette e appresso ognun di biasmo è degno:
Ma, s' una n' arde di lascivo amore,
Infame merta ogni castigo, e sdegno;
Di tanti Re propinqui hai preso il core,
Che t' aman sposa aver nel lor bel regno:
Non vuò levar degli uomini nessuno,
Eleggi quel che vuoi, sol ne lascia uno.

137

Sebben l' accesa figlia aperto approva,
Ch' è troppo osceno e rio l' ardor, che sente;
Non però può, sebben si sforza e prova,
Dell' ingiusto desio sgravar la mente:
Lassa (dicea) che fiamma iniqua e nova
M' accende dell' amor del mio parente?
Perchè l' amor non lascio infame e fello,
E non amo un più giovane, un più bello?

138

Ma, qual sarà più bel, se 'l padre mio
Mi par sopra ogn' altr' uom più bello e adorno?
Deh, sommi Dei, sì indegno affetto e rio
Da me scacciate e tanta infamia e scorno:
Deh paterna pietà spegni 'l desio,
Ch' enorme e non fedel fa in me soggiorno:
S' enorme è quel desio, che 'l padre brama
Veder maggior d' ogni uom, perchè più l' ama.

Te cupiunt proceres; totoque Oriente juventus
Ad thalami certamen adest: ex omnibus unum
Elige, Myrrha, tibi, dum ne sit in omnibus unus.
Illa quidem sentit, foedoque repugnat amori;
Et secum, Quo mente feror? quid molior? inquit
Dî, precor, et Pietas, sacrataque jura parentum,
Hoc prohibete nefas, scelerique resistite tanto;
Si tamen hoc scelus est. Sed enim damnare negatur
Hanc Venerem pietas: coëuntque animalia nullo

323. Sed enim. *Ejusmodi luctam videre est in Medea lib. 7 in Scylla lib. 8. in Byblide lib. 9.*

139

E sebben brama averne quel contento,
Che si suol trar dall' amoroso invito,
Che vi sia dentro error già non consento,
Dappoichè 'l natural seguo appetito;
E bene è natural, se nell'armento
La figlia il padre suo si fa marito:
Si gode il genitor la sua vitella,
Come la vede andar matura e bella.

140

La figlia del monton e del cavallo
Si sente avere il sen grave del seme,
Del qual ella già nacque; e 'l veltro, e 'l gallo
Alle proprie figliuole il dosso preme:
Se negli altri animai non s'ha per fallo,
Se 'l natural amor li lega insieme;
Ond'è, ch' è error nell' uom, che meglio intende,
S'al natural desio cede e s'arrende?

141

Felice ogni animal, cui vien permesso
Usar la natural lor propria legge,
Poichè 'l nimico popol di se stesso
Con maligni decreti nol corregge:
Quel, che dalla natura vien concesso
Agli augelli, agli armenti, ed alle gregge,
Di torsi a modo lor marito, e moglie,
Dall' odiose leggi all'uom si toglie.

142

Si legge pur, che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura,
Si congiungon le figlie coi parenti,
E non fan torto al don della natura:
Quanto son più di noi saggi e prudenti
A non si por da lor legge sì dura!
Che fa il connubio lor, ch' a noi si vieta,
Per raddoppiato amor crescer la pieta.

Caetera dilectu. Nec habetur turpe juvencae
Ferre patrem tergo : fit equo sua filia conjux ;
Quasque creavit, init pecudes, caper : ipsaque cujus
Semine concepta est, ex illo concipit ales.
Felices, quibus ista licent ! humana malignas
Cura dedit leges : et quod Natura remittit,
Invida jura negant. Gentes tamen esse feruntur,
In quibus et nato genitrix, et nata parenti
Jungitur ; et pietas geminato crescit amore.

330. Remittit. *Permittit.*

331. Gentes tamen esse feruntur. *Hi sunt Troglodytae, Æthiopes, qui et uxores habent communes, et brutorum more vivunt.*

143

Misera me, perchè non venni al mondo
In quella parte, ove non è contesa
La copula alla vergine, secondo
Le persuade a far la voglia accesa:
Or, s' io non vengo al fin dolce e giocondo,
Dal loco, è dalla sorte io sono offesa:
O folle, qual' è il fin, che speri e brami?
Scaccia pur via da te le voglie infami.

144

D' esser amato è veramente degno,
Ma come padre, e d'amor santo e pio;
E s' ei non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio:
Or, poich' egli 'l mortal diemmi e l' ingegno,
Per esser mio, far più nol posso mio:
Di lui, s'ei d'altrui fosse, avrei ben copia;
Ma l'abbondanza in me genera inopia.

145

Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir tanto obbrobrioso errore:
Ma l' illecito dardo di Cupido
Arresta in questa patria il dubbio core;
Che, se tutte le grazie in lui fan nido,
Vuol, ch' ogni dì contempli 'l suo splendore,
Ch' io parli, tocchi, e baci 'l caro amante,
Poichè non mi sta ben sperar più avante.

146

Come sperar più avante, empia donzella?
Che desiderio è 'l tuo? non pensi, come
S' adempi la tua mente ingiusta e fella?
Confonderai col parentado il nome?
Vuoi tu della tua figlia esser sorella?
Vuoi, che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti vuoi far della tua madre,
E innamorata adultera del padre?

Me miseram, quod non nasci mihi contigit illic,
Fortunaque loci laedor! quid in ista revolvor?
Spes interdictae discedite; dignus amari
Ille, sed ut pater, est. Ergo si filia magni
Non essem Cinyrae, Cinyrae concumbere possem.
Nunc quia jam meus est, non est meus; ipsaque damno
Est mihi proximitas: aliena potentior essem.
Ire libet procul hinc, patriosque relinquere fines,
Dum scelus effugiam. Retinet malus error amantem;

336. Dignus. Myrrha patrem, sed non ut filia debet, amavit. *l.* 1. *de Arte.*

340. Proximus. *Sanguinis et generis propinquitas*

342. Malus error. *Error pro amore poëtis passim, quomodo apud Virgil.*

Ut vidi, ut perii, ut me malus abrtulis error.

Nam et furor et insania amor poëtis dictus et amentes amantes et malesani. Plato in Phaedr. IV. species μανίας θειας *statuit fatidicam Appollinis inspirationem, Bacchi mystica, Musarum afflatum.*

147

Non vuoi temer le Dee crinite e truci
De' serpi, che lasciato han già l' inferno?
E con le faci e con le crude luci
Veggon l' indegno tuo furore interno?
Gli esempj santi altrui prendi per duci,
Mentre ancor senza errore è il corpo esterno:
E non volere il natural desio
Macchiar con un contento ingiusto e rio.

148

Or supponiam, che tu vogli macchiarlo,
E far l' error; la cosa in se tel vieta;
Ch' egli, che sa il dover, vorrà servarlo,
Rispetto avendo alla paterna pieta.
Che s' io potessi a' miei voti placarlo,
Qual sarebbe di me donna più lieta?
Non avrei da portare invidia altrui,
Se 'l medesmo furor prendesse lui.

149

Cinira intanto, ricco di partiti,
Chiama la figlia, e mostrale una lista,
Laddove scritti avea molti mariti,
Ch' avean la sua beltà lodata, e vista.
Le dice, che si giunga e si mariti,
E che contenti l' animo e la vista:
Tace ella, ed alza gli occhi al padre intanto,
Indi ardendo gl' inchina e piove il pianto.

150

Che l' abbia, il padre suo fido si crede,
Il timor virginale il pianto sciolto:
Le asciuga il viso e con paterna fede
D' un dolce bacio le contenta il volto;
Poi di quel, ch' ameria, marito chiede.
Dice ella; Un n' amerei, che in sè raccolto
Avesse in tutti i merti e pregi suoi
L' alto regio splendor, ch' avete voi.

Ut praesens spectem Cinyram, tangamque, loquarque,
Osculaque admoveam, si nil conceditur ultra.
Ultra autem sperare aliquid potes, impia virgo?
Nec, quot confundas et jura et nomina, sentis?
Tune eris et matris pellex, et adultera patris?
Tune soror gnati, genitrixque vocabere fratris?
Nec metues atro crinitas angue sorores,
Quae facibus saevis oculos atque ora petentes
Noxia corda vident? At tu, dum corpore non es

347. Tune eris. *Ænihma simile posuit de se Oedipus in Thebaide Senacae, v.* 134. Avi gener, patrisque rivalis sui, Frater suorum liberum, et fratrum parens. Uno avia partu liberos peperit viro, Ac sibi nepotes.

349. Crinitas. *Furias ὀφιοωλοκάμους l. 4. v.* 452. *et* 480 *scelerum ultrices. Nolite, inquit Cicero pro Roscio Amerino, putare, quemadmodum in fabulis saepenumero videtis, eos, qui aliquid impie sceleratequeque commiserint, agitari et perterreri furiarum tedis ardentibus: sua quemque fraus, et suus terror maxime vexat: suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit, ec.* Sacro angue. *Execrandis anguibus, et viperis,*

151

Cinira allor della risposta accorta
Loda la figlia e nel suo cor ne gode;
Con queste note pie dappoi l' esorta:
Se brami aver nel mondo eterna lode,
Tal riverenza sempre al padre porta,
E lascia, ch' allo sposo egli t' annode;
Ch' avendo l' occhio a tua santa onestade,
Sposo non ti darà, che non t' aggrade.

152

Quando sente parlar l' empia donzella
Della santa onestate, abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame e fella,
E gli empj ardori suoi nefandi e sciocchi:
Il padre, ch' abbassar la luce bella
Vede, tien che vergogna il cor le tocchi,
Ed infinita gioja entro al cor piglia
D' aver sì santa, e sì lodata figlia.

153

Le stelle prima apparse in Orïente
Eran di già salite a mezzo il cielo,
E 'l sonno possedea l' umana mente
Avendo a tutti gli occhi opposto il velo:
Vegghiava sol la vergine imprudente
Desta dal duol del furïoso zelo,
Che brama e teme e di tentar agogna,
Nè fa trovar, che far per la vergogna.

154

Qual se la quercia annosa altera e grossa
Ferita il piè dagl' inimici ferri,
Prima che senta l' ultima percossa,
Sta in dubbio da qual parte i rami atterri;
Temon la grave sua ruina e possa
Quei, ch' ha d' intorno a lei, propinqui cerri:
Alfin da quella parte, ond' ha più pondo,
Lascia cader l' altera cima al fondo.

Passa, nefas animo ne concipe: neve potentis
Concubitu vetito Naturae pollue foedus.
Velle puta: res ipsa vetat. Pius ille memorque
Juris... Et ô vellem similis furor esset in illo!
Dixerat: at Cinyras, quem copia digna procorum,
Quid faciat, dubitare facit, scitatur abt ipsä,
Nominibus dictis, cujus velit esse mariti.
Illa silet primo: patrisque in vultibus haerens,
Aestuat: et tepido suffundit lumina rore.

358. Nominibus dictis. *Expositis procorum nominibus.*

155

Tale il ferito cor della fanciulla
Or piega vêr la tema, or vêr la speme;
Ed ora il rio pensiero, or l'altro annulla,
E questo, e quel la sua ruina teme:
Conchiude alfin, ch' ogni altra strada è nulla
Per salvar sè dalle sue pene estreme,
Se non la morte, e sull' ultima clade
Alfine il dubbio cor ruina e cade.

156

Disposta di morir, prende una cinta,
Indi il misero collo intorno allaccia,
E sopra un seggio dalla furia spinta
Monta e verso d' un legno alza le braccia.
Or, mentre render vuol la trave avvinta,
La propinqua Nutrice il sonno scaccia,
Ch' ode: Cinira, Vale, ahi cruda sorte!
Intendi or la cagion della mia morte.

157

Dorme vicino a lei la balia accorta,
Talch' udendo il romor dal letto sorge:
Ma poichè l'infelice apre la porta,
E quel, che brama far la figlia, scorge,
Vien la guancia senil più trista e smorta;
Pur saggia a tempo a lei soccorso porge:
Manda la fascia in mille pezzi e poi
Si batte e graffia, e chier che mal l' annoi.

158

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
Si straccia e fere e duol, ma grida piano,
E cerca, qual dolor la fe sì stolta,
Che dovesse tor l' alma al corpo umano.
Si sta muta la vergine, ed ascolta,
E guarda in terra e duolsi della mano,
Che tolse il laccio al circondato collo,
E non le lasciò dar l' ultimo crollo.

Virginei Cinyras haec credens esse timoris,
Flere vetat; siccatque genas, atque oscula jungit.
Myrrha datis nimium gaudet, consultaque qualem
Optet habere virum: Similem tibi, dixit. At ille
Non intellectam vocem collaudat: et, Esto
Tam pia semper, ait. Pietatis nomine dicto,
Demisit vultus, sceleris sibi conscia, virgo.
Noctis erat medium, curasque, et pectora somnus
Solverat. At virgo Cinyreïa pervigil igni

159

Sta la vecchia ostinata e la fanciulla;
L' una non vuol parlar, l'altra la prega
Per i primi alimenti e per la culla,
Che palesi il suo duol, ma non la piega.
Le dice: Figlia, ogni sospetto annulla,
Ed a chi ti diè il latte, il fatto spiega:
Volge ella il lume altrove e non la guarda,
E la risposta a lei nega e ritarda.

160

Soggiugne la Nutrice: Il duol confida,
Che ti fa in sì vil pregio aver la vita;
Che non sol ti sarò secreta e fida,
Ma ti darò consiglio e certa aita:
Nè puoi trovar la più sicura guida
Di quella madre pia che t' ha nutrita;
Non sento l' età mia però sì lenta,
Che non ti possa ancor render contenta.

161

Se furïoso ardor l'alma ti piaga,
Si curerà con l' erba e con l' incanto:
S' alcun t' affligge il cor con arte maga,
Io ti torrò con l' arte istessa il pianto.
Se del ciel l' ira è di vendetta vaga,
Placherò il ciel col sacrificio santo:
Sia qualsivoglia il morbo io non rifiuto
Di darti fido avviso e certo ajuto.

162

Salvo il regno veggiam, salvo l'onore
Dalla malvagia sorte e da' nemici:
Tua madre ha sano il corpo e lieto il core,
Tuo padre por si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella dà fuore,
Rimembra a Mirra i suoi pianti infelici:
E come piace al troppo ardente affetto,
Manda un sospir dal più profondo petto.

Carpitur indomito, furiosaque vota retractat:
Et modo desperat; modo vult tentare: pudetque,
Et cupit; et, quod agat, non invenit. Utque securi
Saucia trabs ingens, ubi plaga novissima restat,
Quo cadat, in dubio est, omnique a parte timetur.
Sic animus vario labefactus vulnere nutat
Huc levis, atque illuc; momentaque sumit utroque.
Nec modus aut requies, nisi mors, reperitur amoris.
Mors placet: erigitur; laqueoque innectere fauces

372. *Utque*, ac veluti summis antiquam in montibus ornum Cum ferro accisam crebrisque bipennibus instant Eruere agricolae certatim: illa usque minatur, Et tremefacta comam concusso vertice nutat, *etc. Æneid.* 2.

163

Sospizïon la vecchia ancor non prende
Del grande error, che in lei cagiona il male:
Ma ben dal caldo suo sospiro intende
Ch' offeso ha il cor dall' amoroso strale:
E da prudente l' animo l' accende
A confessare il colpo aspro e mortale;
E poich' il volto suo nel sen raccoglie,
Secca il pianto col vel, ma non gliel toglie.

164

Dappoi le torna a dir: Figlia, io conosco,
Che t' ha piagato il cor l' aurato dardo,
E che l' ardor dell' amoroso tosco
Volle per sempre il Sol torre al tuo sguardo,
Quand' io tolsi la cinta al collo e al bosco:
Or poichè 'l braccio mio non giunse tardo,
Se l' ardor mi palesi, il qual ti preme,
Farò ch' ancor godrai l' amata speme.

165

Io porrò l'amor tuo nelle tue braccia,
Se mi dirai, qual fiamma 'l cor t'accenda;
Però nomarmi il giovane ti piaccia,
E lascia dopo, ch' io cura ne prenda;
Ch' a tuo piacer farò, che teco giaccia,
Senza che 'l padre tuo nulla n' intenda:
Viene al nome del padre ella vermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

166

Si fugge (affinchè 'l suo rossor s' asconda)
Dal lungo prego e dal senil cospetto
Verso le piume; e 'l pianto, che le abbonda,
Col viso volto in giù versa sul letto.
La Vecchia la molesta, che risponda,
Ed ella dice: O torna al tuo ricetto,
O non cercar, perch' io la morte brame,
Perchè quel, che tu cerchi, è vizio infame.

Destinat: Et, zonâ summo de poste revinctâ,
Care vale Cinyra, caussamque intellige mortis,
Dixit; et aptabat pallenti vincula collo.
Murmura verborum fidas nutricis ad aures
Pervenisse ferunt, limen servantis alumnae.
Surgit anus, reseratque fores: mortisque paratae
Instrumenta videns, spatio conclamat eodem,
Seque ferit, scinditque sinus, ereptaque collo
Vincula dilaniat; tum denique flere vacavit;

382. Nutricis. *Nutricem hanc Liberalis fab. 24. appellat Hippolyten.*

385. Instrumenta. *Zonam laquei vice de poste revinctam.*

386. Scinditque sinus. *Vesti um subaudiatur. Id autem in magnis doloribus fieri consuevit.*

167

Trema al capo senil la chioma bianca
Tostochè sente infami esser gli affanni,
E 'l una e l' altra man debile e stanca
Tende, che per l'orror trema e per gli anni:
Chiede ajuto alle stelle e poi non manca
Di ripregar, che spiani i proprj danni,
E che non tenga più la cosa oscura,
Ma d' ogni cosa a lei lasci la cura.

168

Or la prega, or minaccia, acciocchè vinta
Dall'un de' due, palesi il dubbio core;
E dice, che dirà di quella cinta,
Con cui si volea tor l'aspro dolore,
Com' ella gliela vide al collo avvinta,
E che ciò fu per disonesto ardore:
Ma che si sforzerà (se 'l ver le dice)
Di farla a suo poter lieta e felice.

169

Leva ella il capo e mentre a dir si sforza,
Di pianto bagna alla nutrice il seno:
Tre volte per parlare usa ogni forza,
E le vien il parlar tre volte meno;
Ma poichè un poco il gran timore ammorza,
S' asconde gli occhi e rompe al dire il freno:
Ben ha la madre mia felice sorte,
Che gode sì pregiato e bel consorte.

170

Come a fatica a questo punto venne,
Con un sospiro ardente accrebbe il pianto:
Poi nel volto alla balia il volto tenne,
E del suo lagrimar le sparse il manto.
Senza ch' alla Nutrice altro s' accenne,
Dalle parole sue conosce quanto
Profanamente il suo desio post' ave,
E trema e 'l bianco pel s' arriccia e pave.

Tum dare complexus, laqueique requirere caussam.
Muta silet virgo, terramque immota tuetur:
Et deprensa dolet tardae conamina mortis.
Instat anus; canosque suos, et inania nudans
Ubera, per cunas alimentaque prima precatur,
Ut sibi committat, quicquid dolet. Illa rogantem
Aversata gemit; certa est exquirere nutrix:
Nec solam spondere fidem. Dic, inquit, opemque
Me sine ferre tibi: non est mea pigra senectus.

395. Nec solam spondere fidem. *Nec solam fidem promittere, sed etiam opem et auxilium.*

396. Pigra. *Imo* male sedula *abunde: ut infra v.* 438. *verum de improbitate hujusmodi vetularum quae plerumque se scelerum et flagitiorum praestant ministras atque instrumenta, vide quae ad hunc locum Georgius Sabinus.*

171

E per torle dal cor l' infame affetto,
Le fe' veder l' error del suo pensiero;
Pur tor nol posso (disse ella) dal petto,
Sebbene il tuo parlar conosco vero:
O ch' io seco godrò felice il letto,
O darò l' alma al regno afflitto e nero.
Quando la vide disperata in tutto,
Così tor le cercò la vecchia il lutto.

172

Non vuo', che la beltà sì tosto muoja,
Ch' io scorgo nelle tue membra leggiadre:
Vivi pur, tu godrai, (non ti dar noja)
L' amor del tuo (ma non osò dir padre),
E seco gusterai la stessa gioja,
Che nel generar te gustò tua madre;
Ed acquistò, per sostenerla in piede,
La vecchia a sè col giuramento fede.

173

Era venuto il venerato giorno,
Nel qual solean le madri unirsi insieme
Nel santo della Dea fertil soggiorno,
Ch' al mondo apporta il più pregiato seme:
Dove all' altar più dell' usato adorno,
Per ben fondar la necessaria speme,
Dovean liete portar candide il panno
Le spighe, ch'allegrar fer prima l' anno.

174

Dovea l' illustre Dio, ch'al lume è scorta,
Mostrarsi nove volte in Orïente;
E dovea lasciar l'aria oscura e morta
Notti altrettante ascose in Occidente,
Pria che la pompa, che le spighe porta,
Finisse della Dea santa e clemente:
Intanto il letto e l' amoroso invito
Fuggir dovean del cupido marito.

Seu furor est; habeo quae carmine sanet, et herbis.
Sive aliquis nocuit; magico lustrabere ritu:
Sive est ira Deûm, sacris placabilis ira.
Quid rear ulterius? certe fortuna domusque
Sospes, et in cursu est: vivunt genitrixque, paterque.
Myrrha, patre audito, suspiria duxit ab imo
Pectore: nec nutrix etianmum concipit ullum
Mente nefas; aliquemque tamen praesentit amorem.
Propositique tenax, quodcumque sit, orat, ut ipsi

175

Fra l' altre madri che l' offizio santo
Seguian dell' alma Dea devota e fida,
Già la moglie del Re col più bel manto,
Come di tutte lor Regina e guida;
E 'l genitor della fanciulla intanto
Dentro alle piume vedovo s' annida,
E porge occasïone alla nutrice
Di render del suo amor Mirra felice.

176

Dice una sera al Re caldo dal vino,
Per quel, ch' ella conobbe alla favella,
Che la felicità del suo domino
Vuol porgl' in braccio una gentil donzella:
E certo fia, ch' in tutto il suo domino
Non fu veduta mai cosa più bella;
E che brama goder seco le piume,
Ma non si vuol lasciar vedere al lume.

177

Che 'l nobil sangue e 'l timor de' parenti,
E la vergogna virginal la tiene:
Ma che non guardi a questo e la contenti;
Nè privi 'l letto suo di tanto bene:
Che vedrà ancora i bei lumi lucenti,
Come sicura sia della sua spene;
Ch' abbia in principio il fin d' amore in prezzo,
E serbi a contentar gli occhi da sezzo.

178

Poi per meglio disporlo, afferma come
Ella è delle più nobili del regno;
Loda i begli occhi, il volto e l' auree chiome,
I costumi, l' andar, l' arte e l' ingegno:
Dice di tutto il ver, sol mente il nome.
Cerca saper il Re fin' a qual segno
L' età giugne e l' altezza: ella l' assembra
Del tutto a Mirra agli anni, ed alle membra.

Indicet: et gremio lacrymantem tollit anili;
Atque ita complectens infirmis colla lacertis,
Sensimus, inquit: amas, et in hoc mea (pone timorem)
Sedulitas erit apta tibi; nec sentiet unquam
Hoc pater. Exsiluit gremio furibunda, torumque
Ore premens, Discede, precor; miseroque pudori
Parce, ait. Instanti, Discede, aut desine, dixit,
Quaerere quid doleam: scelus est, quod scire laboras.
Horret anus; tremulasque manus annisque metuque

407. Complectens membra lacertis. Colla *sec. Palat. aliquanto rectius; at in uno Mediceo*, nata: *venuste. Natae enim alumnae à nutricibus appellabantur, et illae contra ab alumnis matres.*

408. Sensimus. *Quo solertia Leptines Mathematicus, vel ut alii tradunt, Erasistratus medicus amorem indagarit Anthiochi filii Seleuci regis, qui novercam deperiit, lege apud Plutarchum in Demetrio, Appianum in Syriacis; Val. Maximum lib. 5. cap. 7.*

179

In mente al Re l'età tenera torna
Quando nel suo fiorir n'arse più d'una;
E gode aver la vista ancor si adorna,
Cha sopra ogni altra sia grata a qualchuna.
Or, poichè la consorte non soggiorna
Seco, vuole abbracciar questa fortuna,
E dice a lei, che la fanciulla guidi
Tostochè 'l sonno ognun nel letto annidi.

180

Parla la cauta vecchia al Re, che dica,
Ch'a tutte l'ore a lei s'apran le porte:
Che vuol poter condur la nova amica,
Quando le torna ben fuor della corte.
Pensò con gran ragion la donna antica,
Che se vederla il Re volea per sorte,
Non era se non ben poter fuggire
Fuor del tetto real dalle prim'ire.

181

La vecchia in un error crudele e pia
Trova con lieto cor la mesta figlia,
E dice: avrà il tuo cor quel che desia,
Se questa notte al mio parer s'appiglia.
La fraude scopre a lei pietosa e ria,
E rallegrar il cor falle, e le ciglia;
Ma non però del tutto ha lieto il petto,
Dal grave error turbato, e dal sospetto.

182

Del cerchio il quadro avea fatto Boote
Dall'ora che fe'scuro l'Orizzonte:
E della notte le stellate ruote
Già possedean la sommità del monte.
Lo Dio, che da travagli ne riscuote,
Agli animai fea riposar la fronte:
E stando l'arme lor mute ed oppresse,
Le stelle risplendean solo a se stesse;

Tendit: et ante pedes supplex procumbit alumnae.
Et modo blanditur; modo, si non conscia fiat,
Terret: et indicium laquei, coeptaeque minatur
Mortis: et officium commisso spondet amori.
Extulit illa caput, lacrymisque implevit obortis
Pectora nutricis; conataque saepe fateri,
Saepe tenet vocem, pudibundaque vestibus ora
Texit: et, O, dixit, felicem conjuge matrem!
Hactenus: et gemuit. Gelidos nutricis in artus,

417. Et indicium laquei. *Hoc est, minatur se indicaturam patri, quod* se suspendere voluerit Myrrha.

183

Quando l' infame vergine si spinse
Verso la scelleraggine proposta,
Fuggì la Luna splendida, ed estinse
La luce con la mano al volto opposta:
Tanto nefando e novo error costrinse
A fuggirsi ogni stella e star nascosta:
Pose ogni segno al suo splendore il velo,
E fe' del foco suo mancare il cielo.

184

Ma prima tu copristi, Icaro, il viso
Con Erigone tua, ch' in ciel riluce,
Per la pietà, ch' ella ebbe al padre ucciso,
Nè ardiste a tanto error volger la luce.
Tre volte inciampò il piede e dielle avviso
Di non seguir l' ardor, che la conduce;
E tre diè il gufo augurio con lo strido,
Che dovesse tornarsi al proprio nido.

185

Ma faccian pur gli augurj quel che sanno,
Non lascia di seguir l' infame scorta:
Che la notte e le tenebre la fanno
Men vergognosa andar verso la porta.
Tien la sinistra la nutrice e vanno
Tentando il lor cammin per l' aria morta;
All' uscio son di già, ch' entro l' accoglie
Per far del padre suo la figlia moglie.

186

Tostoch' appresso al letto esser si sente,
Trova, che nell' andar le trema il piede;
Fugge il calore acceso, e 'l sangue ardente
S' incontra dove il cor dubbioso siede:
E tanto più del mal si duole e pente,
Quanto all' error più presso esser si vede;
Già brama differirlo a un' altra volta,
E dar non conosciuta addietro volta.

Ossaque (sensit enim) penetrat tremor: albaque toto
Vertice canities rigidis stetit hirta capillis.
Multaque, ut excuteret diros, si posset, amores,
Addidit; at virgo scit se non falsa moneri,
Certa mori tamen est, si non potiatur amato.
Vive, ait haec: potiere tuo; non ausa, parente,
Dicere, conticuit: promissaque numine firmat.
Festa piae Cereris celebrabant annua matres
Illa, quibus niveâ velatae corpora veste

430. Numine. *Jurejurando.*

431. Festa. *Mense Boëdromione celebrabantur* Eleusinia, *quae et* Tesmophoria; *sed Romanis recepta* Cerealia *dicta: has celebraturae novem noctibus à Venereis abstinuere et vino. Albis deinde vestibus indutae et vittatae procedebant. Mystae lampades seu faces manu ferebant, media scil. nocte; matronae aliae primitias frugum offerebant: virgines praecedebat canaephorae cistas in capite ferentes.*

187

Or mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la nutrice
A far l' error più strenua e più gagliarda;
La porge al letto scellerato e dice,
Senz' esser nell' amor punto bugiarda:
Ecco colei che brama il tuo diletto,
Col maggior che si può carnale affetto.

188

Lieto nel letto osceno il padre prende
La figlia propria sua per piacer trarne;
E 'l timor e 'l tremor, che 'l cor l' offende,
Le placa e già l' amor vuol che s' incarne;
E gode, mentre al suo diletto intende,
La carne sua con la sua propria carne;
E del seme medesmo, onde già nacque,
Aver l' ingordo sen grave a lei piacque.

189

E perchè in tali abbracciamenti avviene,
Che con sommo piacer l' un l'altro nome,
Diletta anima mia, dolce mio bene:
Avendo ei grigie, e bionde ella le chiome;
Perchè quel dolce e scellerato bene
Si nominasse col suo proprio nome,
Mentre ei godè le sue membra leggiadre,
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

190

Gravida alfin l' incestuosa figlia,
Si parte e l' error suo porta nel seno.
Come il sonno a' mortai chiude le ciglia,
E pon nell' altra notte a' sensi il freno,
Per raddoppiar l' eccesso il cammin piglia,
E di novo oscurar fa il ciel sereno:
Vien poi col padre all' amoroso Marte,
E col secondo error da lui si parte.

Primitias frugum dant spicea serta suarum,
Perque novem noctes Venerem tactusque viriles
In vetitis numerant: turbâ Cenchrëis in illâ
Regis adest conjux, arcanaque sacra frequentat.
Ergo legitimâ vacuus dum conjuge lectus,
Nacta gravem vino Cinyram male sedula nutrix,
Nomine mentito, veros exponit amores,
Et faciem laudat. Quaesitis virginis annis,
Par, ait, est Myrrhae; quam postquam adducere jussa est,

435. Turba Cinyreis in illa Regis adest conjux. Cencreis, *vel* Cenchreis *Florentinus S. Marci, Bernegger. Neapol. Cantanbrig. Oxon. pri. et sec. Palat. aliique complures. Recte: quo alludunt nonnulli, in quibus* Cencreis *Auctor argumentorum in Metamorphoses,* Myrrham Cinyrae et Cenchreidis filiam *facit. Higynus fab. LVIII. Smyrna Cinyrae* Assyriorum regis et Cenchreidis filia. *Apollodorus Metharmen Pygmalionis Cypriorum regis filiam ei uxorem assignat, ex qua Adonin pluresque liberos genuerit.*

191

Non le basta il secondo e vi va tante
Volte, che al Re di Cipro in pensier cade,
Di voler posseder la dolce amante
Con gli occhi per goder la sua beltade.
Tosto, ch' a lui rivien la figlia errante,
E ch' ha goduto la sua verde etade,
Si leva, ed apre un studio, ove sospesa,
Lunga una corda avea lasciata accesa.

192

La figlia, che levar il padre sente,
E per aprir un uscio oprar la chiave,
Si gettò intorno il panno immantinente,
Che di quel, che seguì, sospetta e pave:
Va pian pian vêr lo studio e vi pon mente,
E vede che la corda in man pres' ave,
E che per far risplender l'aria nera
Cerca, che faccia il zolfo arder la cera.

193

Tosto prende il cammin verso la porta,
E il ferro isprigionar vuol per aprire,
Ma intanto il lume acceso il padre porta,
Ed ella a tempo non si può coprire;
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Col vento Mirra e poi dassi a fuggire:
Ma non restò l'ardor morto dal fiato,
Ch'ei vide la sua figlia e 'l suo peccato.

194

Poich'alla lingua il duol di parlar vieta,
S'accinge il padre irato alla vendetta.
Discaccia in tutto la paterna pieta,
E vêr la spada ardente il piede affretta:
In tanto per la notte atra e secreta
Fugge l'afflitta figlia e non l'aspetta;
Va con la balia all' uscio della corte,
E fa col contrassegno aprir le porte.

Utque domum rediit, Gaude mea, dixit, alumna;
Vicimus. Infelix non toto corpore sentit
Laetitiam virgo; praesagaque pectora moerent.
Sed tamen et gaudet: tanta est discordia mentis:
Tempus erat quo cuncta silent; interque Triones
Flexerat obliquo plaustrum temone Boötes.
Ad facinus venit illa suum: fugit aurea caelo
Luna: tegunt nigrae latitantia sidera nubes:
Nox caret igne suo: primos tegis, Icare, vultus;

446. Inter Triones. *Stellae sunt ad polum Arcticum.* Triones, *qui à numero* septentriones *vocantur. Sane Triones prisca lingua boves aratores dicti, quasi teriones; hoc est, arandae vertendaeque terrae idonei. Efficiunt autem sydus plaustro simile, quod Graeci ἅμαξαν Latini* septentriones *vocant. Gellius libro secundo cap.* 21. Tempus. Conticinii *notatio hoc est, intempestam ac mediam noctem describit.*

447. Bootes. *Sydus est Bootes, qui et Arctophylax appellatur.*

448. Fugit. *Luna prius nitida et sydera latuerunt subito nubibus tecta tanti sceleris conspectum perhorrescentia; praecipue vero Erigone propter pietatem in patrem Icarium à rusticis interemptum in constellationem Virginis relata. Hygin. fab.* 130.

195

Sfodra Cinira il ferro, ma non vede
Per l'aere brun, come ferir la figlia.
Fa vêr l'accesa corda andare il piede,
E la cera di nuovo e il zolfo piglia;
Col lume acceso un'altra volta riede,
Dove lasciolla e nel girar le ciglia,
La porta della stanza aperta scorge,
E della ratta sua fuga s'accorge.

196

Si gitta in furia sopra il dosso un manto,
E corre per la corte irato e fello,
Che ritrovar la crede in qualche canto,
Pria che la porta s'apra del castello.
Ma con la balia a travestirsi intanto
S'era fuggita in un segreto ostello:
Quindi poi giro al porto, e sopra un legno
Montar, ch'allor ne già nel Tirio regno.

197

Con un Favonio in poppa il buon naviglio
Solca l'ondoso mar verso Levante,
Portando seco al volontario esiglio
La dolorosa e scellerata amante.
Com'è smontata sull'arena, il ciglio
Vêr l'Arabico sen volge e le piante:
Nè passar molti dì, che la nutrice,
Al regno trapassò scuro e infelice.

198

Per la felice Arabia il cammin prese
Mirra, per l'aspra sua fuggir fortuna:
Ma la felicità di quel paese
Non potè rallegrarla in parte alcuna;
E già dal dì, che'l padre in braccio prese,
Cominciava a veder la nona Luna,
E nell'andar sentìa venirsi meno
Per lo peso ch'avea l'infame seno.

Erigoneque pio sacrata parentis amore.
Ter pedis offensi signo est revocata: ter omen
Funereus bubo letali carmine fecit.
It tamen: et tenebrae minuunt, noxque atra pudorem.
Nutricisque manum laevâ tenet; altera motu
Caecum iter explorat: thalami jam limina tangit;
Jamque fores aperit; jam ducitur intus: at illi
Poplite succiduo genua intremuêre; fugitque

453. Funereus bubo. *Ex Virg. 4. Aen.*
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Saepe queri, et longas in fletum ducere voces.

199

Le fe' veder la nona Luna il corno
Nella terra odorifera Sabea:
Ed essendo sparito in tutto il giorno,
L' opre diurne ognun lasciate avea;
Quand' ella al regno pio di stelle adorno
Alzò la luce addolorata e rea;
E di lagrime sparse ambe le gote,
Si fece udir dal ciel con queste note:

200

Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
A chi l' error confessa e se ne pente,
Vi prego per la vostra alma bontate,
Che vi fa star nel regno alto e lucente;
Poich'io l' error non nego e voi mirate
Quanto seco sen duol l'amara mente,
Perch' io non noccia altrui, fate che scorta
Fra genti io mai non sia viva, nè morta.

201

Non ricuso il supplizio, ma sia tale,
Ch' a me vergogna e altrui non porti danno.
Può far, s'io vivo, ogni alma intesa al male
Lo stesso col mio esempio al padre inganno;
Vergogna avrò nel regno atro e mortale
Dell'altre ombre men rie, che quivi stanno:
Deh nascondete il mio nefando torto,
Per sempre al mondo vivo e al mondo morto.

202

Mutatemi il supplizio, ch' io ne merto;
Toglietemi alla vita, ed alla morte,
Perch' io non porga esempio al mondo aperto
Altrui di fare error di sì ria sorte:
E perchè dentro all'infernal deserto
Non m'abbia a vergognar dell' ombre morte,
Private l' alme del mio infame aspetto
Vive, o morte che sian, ch'han l' intelletto.

Et color, et sanguis: animusque relinquit euntem.
Quoque suo propior sceleri, magis horret et ausi
Poenitet; et vellet non cognita posse reverti.
Cunctantem longaeva manu deducit: et alto
Admotam lecto cum traderet: Accipe, dixit,
Ista tua est, Cinyra; devotaque corpora junxit.
Accipit obscoeno genitor sua viscera lecto;
Virgineosque metus levat, hortaturque timentem.
Forsitan aetatis quoque nomine, Filia, dicat:

203

A chi l' error confessa e se ne duole,
E chiede grazia al sempiterno regno,
Esser benigno il Re superno suole,
E di quel che desia, suol farlo degno.
Appena ha dette l' ultime parole,
Che si sente le piante aver di legno:
Ogni fessa unghia obliqua al suol s' afferra,
E in forma di radice entra sotterra.

204

Si forman le due gambe un tronco duro,
Dall'osso la durezza il legno toglie:
Son le midolle ancor, quel che già furo,
E quelle entro al suo centro il tronco accoglie:
Si fa succo odorato il sangue oscuro,
Che nutre il legno e le spinose spoglie;
Le braccia il fusto in gran rami trasforma,
Ed i piccioli arbusti i diti informa.

205

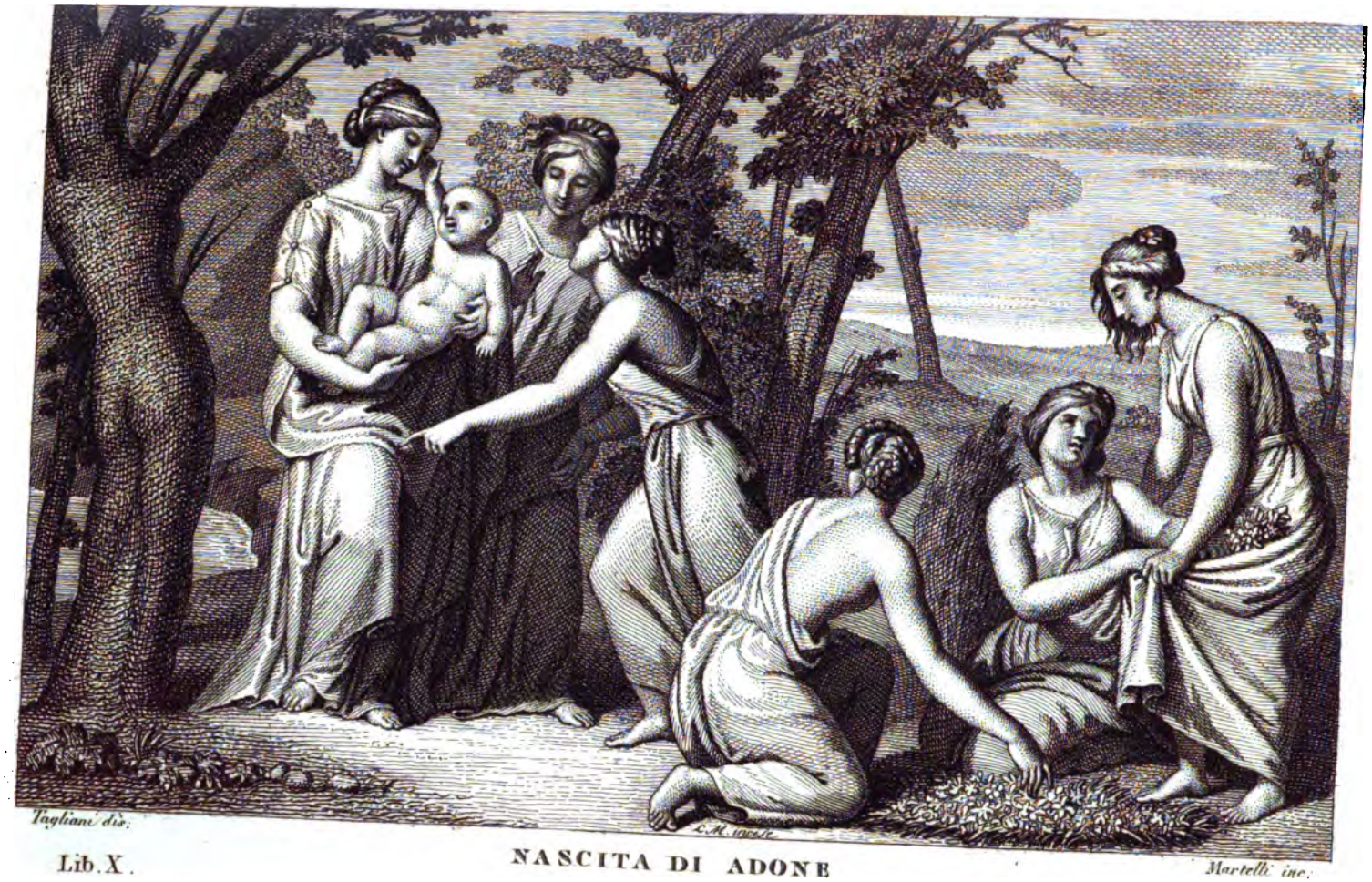
S' indura fuor la delicata pelle,
Perchè ogni parte all'arbore risponda:
Il grave seno e l'altre membra belle
Una scorza odorifera circonda.
Già chiuse avea le gravide mammelle,
Ed aspirava all' aurea chioma bionda;
Ma pronta al suo desire ella rispose,
E tirando giù il capo ivi s'ascose.

206

Sebbene il volto uman da lei disparse,
Lagrima ancora e versa in goccie il pianto.
L'odor, che quella età grato in lei sparse,
Nel succo trapassò del nuovo manto:
Vi passò ancor la ria lussuria, ond' arse,
E ne' venerei assalti oprar può tanto,
Che s'ogni poco alcun ne tempra e prende,
Ad ogni infame amor parato il rende.

Dicat et illa, Pater; sceleri ne nomina desint.
Plena patris thalamis excedit: et impia diro
Semina fert utero, conceptaque crimina portat.
Postera nox facinus geminat; nec finis in illâ est.
Cum tandem Cinyras, avidus cognoscere amantem
Post tot concubitus; illato lumine vidit
Et scelus, et natam: verbisque dolore retentis,
Pendenti nitidum vaginâ deripit ensem.
Myrrha fugit, tenebris et caecae munere noctis

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.



Tagliani dis.

Lib. X.

NASCITA DI ADONE

Martelli inc.

Tav. 84.

Lib. X. NASCITA D.

207

L' arbore e 'l pianto ancor riserba il nome;
Che prima avea la scellerata amante.
Mentre, ch'ella cangiò l'umane chiome,
Dormian d'intorno a lei tutte le piante,
E si maravigliar nell'alba, come
Si vider nato il novo arbore avante;
E render grazie a' sempiterni Dei,
Ch'arricchì di tal don gli odor Sabei.

208

Il mal concetto infante intanto avea
Molto ingrossato al novo arbore il seno,
E già maturo in ogni membro ardea
D'uscir dal cieco chiostro al ciel sereno:
Nè però ritrovar la via sapea,
Che la scorza il tenea per tutto in freno.
Ogni arbore stupia, che v'era inteso,
Ch' un tronco tanto avesse il ventre teso.

209

Mancavan le parole al duolo estremo,
E 'l parto uscir volea troppo importuno:
Nè potea mandar preghi al ciel supremo,
Nè chiamare in favor Lucina e Giuno.
Il sen far nondimen bramava scemo,
E tor l'infante al chiostro ascoso e bruno:
E ben gemer s'udia con spessi crolli,
Di pianto avendo i rami afflitti e molli.

210

Da sè la pia Lucina al tronco venne,
Ch'al gran sen della pianta intese il lume:
E disse ogni parola, che convenne,
Per far, che uscisse il novo figlio al lume.
L' arbor la grazia desiata ottenne;
Poichè 'l favor dell'opportuno Nume
Fece tanto alla scorza aprire il velo,
Che vivo fe' veder l'infante al cielo.

Intercepta neci: latosque vagata per agros,
Palmiferos Arabas, Panchaeaque rura relinquit.
Perque novem erravit redeuntis cornua Lunae,
Cum tandem terrâ requievit fessa Sabaeâ.
Vixque uteri portabat onus; tum nescia voti,
Atque inter mortisque metus, et taedia vitae,
Est tales complexa preces: O si qua patetis
Numina confessis, merui, nec triste recuso
Supplicium; sed, ne violem vivosque superstes.

478. Palmiferos Arabas. *Apud quos multae palmae nascuntur.* Panchaea rura. *Arabica. Est enim Panchaia regio Arabiae felicis.*

481. Nescia voti. *Quid cuperet ignara.*

211

Ben maggior lo stupore ogni arbor' ave
Vedendo un tronco partorire un figlio;
Che si credean, che 'l sen tirato e grave
Dovesse mandar fuor più d'un vinciglio:
Come spuntar della materna trave
Si vede, e quasi fuor d' ogni periglio,
Mentre la Dea l' accoglie, e stringe al petto,
D' erbe, e di fior le fan le Ninfe un letto.

212

Con le materne goccie il figlio s' unse,
Poi diero il latte al suo primo vagito.
Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiunse,
Ogni anno più crescea bello ed ardito:
Ma quando a quella età leggiadra giunse,
Ch'invoglia quasi altrui d'esser marito,
Avea tanto splendor nel volto impresso,
Che 'l giudicava ognun Cupido istesso.

213

Togli a Cupido la faretra e l' ale,
O l' ale e l' arco ancor dona a costui,
E posti al paragon, dimanda quale
Sia quel, ch'arder d' amor suol fare altrui;
Vedendo ognun la lor bellezza eguale,
Dirà: gli dei d' amore oggi son dui:
Sì vaga in somma ebbe la vista e lieta,
Che star l'invidia fè stupida e cheta.

214

Nella bellezza poi se stesso vinse,
Che crescer si scorgea di punto in punto.
Or mentre al quarto lustro egli si spinse,
E fu tra'l terzo, e 'l quarto al mezzo giunto,
Di tal vaghezza il bel viso dipinse,
Ch'ogn' occhio, che'l mirò, d' amor fu punto;
D'ogni donzella il cor fe' desioso
D' averlo per amante o per isposo.

Mortuaque extinctos, ambobus pellite regnis:
Mutataeque mihi vitamque necemque negate.
Numen confessis aliquod patet. Ultima certè
Vota suos habuêre Deos: nam crura loquentis
Terra supervênit, ruptosque obliqua per ungues
Porrigitur radix longi firmamina trunci: 491
Ossaque robur agunt; mediáque manente medullâ
Sanguis it in succos: in magnos brachia ramos:
In parvos digiti: duratur cortice pellis.

486. Ambobus regnis. *Et vivorum et mortuorum.*

492. Ossaque robur agunt. *Hoc est, ossa in lignum crassius convertuntur.*

215

La Ninfa, che nutrillo, il rende accorto,
Com' ei dal re di Cipro era disceso:
Ma della madre ria tacendo il torto,
Disse, ch'ella nel sen portò il suo peso;
Poi confortollo a gire al Ciprio porto,
Pria che l' amor Sabeo l' avesse acceso.
Adon (così 'l nomar) lodò il disegno,
Ed andò per passare al Ciprio regno.

216

Pur dianzi il Re di Cipro era passato
Da questa vita al suo viver secondo:
Dico, quel Re, che della figlia dato
Avea sì prezïoso parto al mondo;
E stava in gran rumor tutto il Senato
Nel trovar degno alcun del regal pondo:
Nè stupor fia, s' era in discordia ognuno,
Che del sangue real non v'era alcuno.

217

Or come Adone al Senato s' offerse,
Come figliuol di Cinira al governo,
Ognun nel volto suo chiaro scoperse
Il sangue regio, e 'l bel aer paterno;
Ragioni opposte a lui furon diverse,
E molti il nominar di sangue esterno:
Quei, ch'esser volean Re, gridar, ma in vano;
Ch' in pochi dì lo scettro egli ebbe in mano.

218

La discordia degl' altri, e 'l veder certo
L' illustre sangue regio nel suo volto;
Lo scorgerlo sì bello, e di tal merto,
Onde s'oprar per lui le donne molto,
Fecer (sebbene egli era figlio incerto
Del Re pur dianzi a lor dal fato tolto)
Che salutato re fu dal consiglio,
Ed accettato come regio figlio.

Jamque gravem crescens uterum perstrinxerat arbor,
Pectoraque obruerat, collumque operire parabat;
Non tulit illa moram: venientique obvia ligno
Subsedit, mersitque suos in cortice vultus. 498
Quae, quanquam amisit veteres cum corpore sensus,
Flet tamen, et tepidae manant ex arbore guttae.
Est honor et lacrymis: stillataque cortice Myrrha
Nomen herile tenet, nullique tacebitur aevo.
At male conceptus sub robore creverat infans,

493. Venienti ligno. *Succrescenti.* Subsedit. *Submisit se.*

500. Flet tamen. *Hoc ad naturam arboris myrrhae refertur, sponte namque sudat, ut scribit Plin.*

Fab. X. Arg. *At male conceptus.* Adonis ex incesto patris ac filiae cœitu natus, in tantam crevit pulchritudinem, ut ejus amore Venus caperetur; quo cum ut diutius esse posset, una cum illo venationibus indulgebat, praecipueque fugacium animalium, feras autem natura armatas vitabat, Adonimque ut sibi ab illis caveret admonebat. Ille vero gloriae suavitate motus aprum excipere ausus, ab eo fuit interemptus. Quod cum Venus rescivisset, in purpureum florem illum commutavit.

219

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
Che già commesso Mirra avea col padre,
Che in quel furor il re fe' manifesto
L' inganno, ch'ella usò per farsi madre;
Talchè s'appone il regno al ver, ch'a questo
Re dato novo alle Ciprigne squadre,
Secondo approva la sua vista bella,
Sia padre l' avo e madre la sorella.

220

È ver, ch' ognun di creder si fingea,
Che del sangue regal ei fosse uscito
D'alcuna Ninfa nobile Sabea,
E non d' amore infame e proibito.
Tutte le donne in Cipro prese avea;
Altra il bramava amante, altra marito:
Alfin accese ancor la Dea del loco,
E vendicò della sua madre il foco.

221

Avendo un giorno sopra un picciol colle
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido,
Mentre che scherza, e'l bacia e in alto il tolle,
Un degli aurati strali esce del nido;
E il bel sen fere delicato e molle,
Ond' egli ebbe già il latte amato e fido:
Or mentre ch' ad amar la Dea s' accende,
Nel re, che quindi passa, i lumi intende.

222

Era venuto in quelle parti a caccia
Quel re, ch' a Marte poi si fe' rivale;
E coraggioso allor seguìa la traccia
D' un alto, crudo e intrepido cinghiale:
Appunto ella in quel tempo il vide in faccia,
Che'l petto le ferì l' aurato strale.
Fere il cinghial intanto Adon col dardo,
Poi la Dea vede, e lei fere col guardo.

Quaerebatque viam, quâ se, genitrice relictâ,
Exsereret: mediâ gravidus tumet arbore venter.
Tendit onus matrem, nec habent sua verba dolores:
Nec Lucina potest parientis voce vocari.
Nitenti tamen est similis; curvataque crebros
Dat gemitus arbor: lacrymisque cadentibus humet:
Constitit ad ramos mitis Lucina dolentes,
Admovitque manus: et verba puerpera dixit.
Arbor agit rimas, et fissâ cortice vivum

223

Come conosce allo splendor del viso
Adon, ch'ella è la Dea della lor terra;
Lascia, che sia dagli altri il verro ucciso,
Ed a piè della Dea fido s'atterra.
Tostoch' ella dagli altri esser diviso
Lo scorge, seco in una nube il serra;
Poi levar fallo, e scopre il cor secreto,
E fallo col dir suo stupido e lieto.

224

Dovrei saper quel ben ch' al mondo apporta
L' Amor, ch' unisce altrui, s' io son sua madre:
Sicchè, s' al generare ei solo è scorta,
D'ogni cosa creata Amore è padre.
O se mentre ad amare Amore esorta,
Fa nascer tante cose alme e leggiadre:
Ognun ch'al voto suo non è secondo,
In quel ch' a lui s'avvien, distrugge il mondo.

225

Amore altro non è ch' un bel desio
D' effigie, che l' amante approva bella;
Che vede lei dello splendor di Dio
Un raggio aver nell' una e l' altra stella:
E per goder quel ben, pon sè in obblio,
E fa di tal beltà l' anima ancella;
E se risponde a lui l' obbietto amato,
L' un gode e l'altro un ben santo e beato.

226

Nè sol godon due spiriti quel bene,
Che dall' amor reciproco deriva,
Ma il mondo gode il frutto, che ne viene,
Ch' altra simil beltà forma, ed avviva.
Dunque ami ognun lo Dio, che le mantiene,
Che serba ogni beltà perpetuo viva:
Poichè mentre in due cuor regna una cura,
Giovan con lor diletto alla natura.

Reddit onus; vagitque puer: quem mollibus herbis
Naïdes impositum lacrymis unxere parentis.
Laudaret faciem Livor quoque; qualia namque
Corpora nudorum tabula pinguntur Amorum,
Talis erat: sed, ne faciat discrimina cultus,
Aut huic adde leves, aut illis deme pharetras.
Labitur occulte, fallitque volatilis aetas:
Et nihil est annis velocius. Ille sorore
Natus avoque suo, qui conditus arbore nuper,
Nuper erat genitus, modo formosissimus infans;

227

Ma il ben, nel quale il mondo non ha parte,
E che nol può goder più d' una coppia,
È ch' ogni core il suo valor comparte,
Ed ognun de' lor due l' anima ha doppia:
Che, mentre l' alma mia da me si parte,
L' anima tua dentro al tuo core addoppia;
E ne mor' io: ma tu, ch' amarmi intendi,
Dandomi l'alma tua, la mia mi rendi.

228

Che dappoichè il mio cor l' alma ti diede,
E ch' or nell' alma tua del tutto è impressa,
Se brami del mio amor aver mercede,
E vuoi dare al mio cor l' alma tua stessa:
Dappoichè lo cor tuo due ne possiede,
Mi rendi l' alma mia già unita in essa.
Nè però resti tu dell' alma privo,
Ch' io con la mia la tua rendo e t' avvivo.

229

Oh veramente avventurata morte,
Onde l' amante ottien doppia la vita!
L' una, quando l' amata apre le porte
All' alma, ch' all' amante ave rapita
Che vive fuor di sè, con miglior sorte,
Dappoich' all' alma desiata è unita:
Poi dall' amata un' altra vita prende,
Quando per l' alma sua due gliene rende.

230

Oh gran lode d' Amor, poichè sì giova,
Ch' altrui raddoppia la virtù dell' alma!
La qual, mentre in due cor se stessa trova,
Viene a regger di due la carnal salma.
Quindi d' unire i corpi Amore approva,
E darsi all' alta gioja unica ed alma:
E mentre ognun si gode il suo tesoro,
Ornan con gran dolcezza il mondo e loro.

Jam juvenis, jam vir, jam se formosior ipso est:
Jam placet et Veneri, matrisque ulciscitur ignes.
Namque pharetratus dum dat puer oscula matri,
Inscius exstanti destrinxit arundine pectus.
Laesa manu natum Dea reppulit, altius actum
Vulnus erat specie: primoque fefellerat ipsam.
Capta viri formâ non jam Cythereïa curat 529
Littora: non alto repetit Paphon aequore cinctam,
Piscosamque Cnidon, gravidamve Amathunta metalli.
Abstinet et coelo: coelo praefertur Adonis.

524 Ignes. *Apollodorus lib.* 3. *scribit Myrrham, ab irata Venere, quod eam nihili faceret, in dirum patris amorem fuisse impulsam. Lactantius matri hoc Myrrhae imputat.*

527 Altius specie. *Altius quam videbatur externa specie.*

531. Amathunta. *Amathus urbs fuit Cypri aerifodinis abundans, propter quod poëta illam* metallis gravidam *vocat.* Cnidon. *Promontorium Cariae velut peninsula, in qua urbs celebris Veneris imagine quam fecit Praxiteles, quam ut viderent, ab omni parte plurimi navigarunt Cnidon. Plin. lib.* 36 *cap.* 5.

231

Sicchè, dolce Amor mio, poichè quel raggio,
Che del superno lume in te riluce,
L'alma tirata a sè dal mio coraggio,
Ed in me morta, in te cerca la luce:
Per gire al tuo cor pio fa', che'l passaggio
Non sia negato a lei dalla tua luce;
Che se sarà dal cor dolce raccolta,
Io risusciterò la prima volta.

232

E non ti paja in questo acquistar poco
Se tu raddoppi all'anima la forza.
Poi per mostrarti grato a quel gran foco
Di vero Amor, ch'ad amar te mi sforza,
Fa', che l'anima tua cangi 'l suo loco,
E venga a regger la carnal mia scorza:
Ch'io con tranquillo stato, almo e giocondo,
Il viver mio da te trarrò fecondo.

233

Così vivremo un'anima in due petti,
E premerà due cori una sol cura.
Varrà ciascun di noi per due subietti,
E sarà doppio in semplice figura.
Quindi verremo agli ultimi diletti,
Che fan ricco il tesor della natura;
E l'amoroso corporal duello
Farà con piacer nostro il mondo bello.

234

E ben dei dare il cambio all'amor mio,
Se nel tuo core il mio spirto s'annida:
Che se nol fai, ti mostri innanzi a Dio
Sacrilego, ladrone ed omicida.
Che ben fa sacrilegio infame e rio
Chi l'alma offende sacra, eterna e fida.
Ben vero ladro e micidial diviene
Chi toglie l'alma al corpo, all'alma il bene.

Hunc tenet: huic comes est: assuetaque semper in umbrâ
Indulgere sibi, formamque augere colendo,
Per juga, per silvas, dumosaque saxa vagatur
Nuda genu, vestem ritu succincta Dianae;
Hortaturque canes; tutaeque animalia praedae,
Aut pronos lepores, aut celsum in cornua cervum,
Aut agitat damas: a fortibus abstinet apris.
Raptoresque lupos, armatosque unguibus ursos
Vitat, et armenti saturatos caede leones.
Te quoque, ut hos timeas, (si quid prodesse monendo

538. Pronos. *Veloces, in fugam inclinatos; ut quibus anteriora crura sint breviora.* Celsum. Ὑψικερον ἔλαφον. *Nonn. lib.* 10. surgentem in cornua cervum. *Virgil. lib.* 10. *Æn.*

235

Chi nega al prego altrui di farsi amante,
Il mondo in quanto a se distrugge e sface;
Ma già non mostra il tuo gentil sembiante,
D' esser ribello all' amorosa pace:
Ch'al lampeggiar delle tue luci sante
M' accorgo che la mia beltà ti piace;
E preso sei dell'amoroso ardore
Della Dea delle grazie e dell' Amore.

236

Conosco al lume pio, che incontri meco,
Ch' un' anima mi dai, l' altra mi rendi;
Talch' io dentro al tuo cor mi trovo teco,
E tu dentro al mio sen vivi, ed intendi.
Deh, poich' ognun di noi due spirti ha seco,
Poichè l' anima tua non mi contendi.
Uniam quel corpo, ch' è diviso in dui,
E con nostro piacer gioviamo altrui.

237

Nel fin di questo dir l' abbraccia e stringe,
E 'l nettar sugge alle vermiglie rose.
Poi sul vario color, che 'l suol dipinge,
Gli dice e mostra, che s' assida e pose.
Ei di doppio rossor la guancia tinge,
E con timide note e vergognose
Mostrando riverenza e vero affetto,
Scoprì dolce ed umil l' acceso petto.

238

Ben conosco io, che l' amoroso fine
Con somma gioja il mondo informa e veste:
Ma noi dobbiam con le ginocchia chine
Venerare una Dea santa e celeste.
Nè degno è d' abbracciar l'alme divine
Un che possiede la terrena veste.
Pur sebben d' ubbidirvi ardo e pavento,
Vuo' compiacendo a voi far me contento.

Possit), *Adoni, monet*; *Fortisque fugacibus esto*,
Inquit: *in audaces non est audacia tuta*.
Parce meo, *juvenis*, *temerarius esse periclo*;
Neve feras, *quibus arma dedit Natura*, *lacesse*:
Stet mihi ne magno tua gloria. *Non movet aetas*,
Nec facies, *nec quae Venerem movere*, *leones*,
Setigerosque sues, *oculosque*, *animosque ferarum*.
Fulmen habent acres in aduncis dentibus apri:
Impetus est fulvis et vasta leonibus ira,
Invisumque mihi genus est. *Quae caussa*, *roganti*,

239

Vorrei potervi offrir l' avere e 'l regno,
Ma come il posso far, se 'l regno è vostro?
Io ministro di voi ne sono indegno,
E sol d' onorar voi gl' insegno e mostro.
Voi del mio fido cor scegliete il pegno,
Prendete il lume interno e 'l carnal chiostro:
A me di me nulla riserbo, a voi
Dono quest' alma e tutti i pregi suoi.

240

Sull' erba egli e la Dea s' asside, e stende,
Per darsi ad ogni ben, che più amor prezza,
E quel diletto l' un dall' altro prende,
Che vuol la lor età, la lor bellezza.
Di grado in grado il lor piacere ascende,
Finchè possiedon l' ultima dolcezza.
Tornan più volte all' amoroso marte,
E l' un dall' altro alfin lieto si parte.

241

L' innamorata madre di Cupido
Abbraccia l' amor suo la notte e 'l giorno:
Come può averlo in solitario nido,
L' invita all' amoroso almo soggiorno:
Abbandona Citera, e Pafo, e Gnido,
Per darsi in braccio al re bello ed adorno:
Per la beltà d' un bel corporeo velo
Pone in obblio, le patrie, e i tempj, e 'l cielo.

242

A tutti gli altri cacciator s' asconde,
Si mostra solo a lui lasciva e bella.
Al vago manto ed alle chiome bionde
Cerca dare ogni dì foggia novella.
Dipoi va seco all' ombra delle fronde,
Mentr' è più calda la diurna stella:
E 'l bacia mille volte, e 'l mira, e l' ode,
E con piacer di lui sel sugge e gode.

Dicam, ait; et veteris monstrum mirabere culpae.
Sed labor insolitus jam me lassavit: et ecce
Opportuna sua blanditur populus umbra,
Datque torum cespes: libet hac requiescere tecum.
Et requievit, humo; pressitque et gramen, et ipsum.
Inque sinu juvenis posita cervice renidens
Sic ait: ac mediis interserit oscula verbis.
Forsitan audieris aliquam certamine cursus
Veloces superasse viros. Non fabula rumor
Ille fuit: superabat enim; nec dicere posses,

Fab. XI. Arg. *Forsitan audieris aliquam certamine cursus, etc.* Atalanta Schoenei filia, cum de conjugio sciscitata esset, et monita ut nulli jungeretur, quia omnium virginum pernicissima erat, petentibus procis, legem posuit, ejus conjugem futuram, qui se cursu pedum antecessisset, quam cum Hippomenes Macarei filius ex progenie Neptuni intenso amore diligeret, nec mortem certaminis expavesceret, Venerem in malis habuit auxilio. Nam ex Damaseno agro ei tria mala aurea donavit, qui est in insula Cypri, ut in cursu projiceret virgini: futurum enim ut cupiditate ejus tardaretur, dum peteret. Cujus monitis Hippomenes consecutus victoriam, postea ingratus adversus Deam cognitus est. Itaque impulsu ejusdem Deae, dum matris Deûm lucum transgrediuntur, quem Echion terrae filius sacraverat, non tenuerunt cupiditatem, quin adversus religionem in sacrato concumberent solo, quam ob causam a Deo in leones sunt conversi.

561. Non fabula rumor ille fuit. *Ita distingue: rumor ille non fuit fictus; sic* fabulae manes *apud Horatium.* Non fabula. *Non est haec, inquit Venus, fictio ad delectandum comparata, sed rumor, imo fama constans et certa.*

243

Poi di seguirlo in caccia si compiace
Nell'abito succinto di Diana,
Cacciando l'animal molle e fugace,
Ma non la belva spaventosa e strana.
L' orso e 'l leone, ed ogni fiera audace
Fa col poter divin star nella tana:
Gli fa slungar da' luoghi ov'essi vanno,
Perch' al suo bello Adon non faccian danno.

244

Si dovea far nel regno eterno e pio,
In onor di quel Dio che tutto move,
Un superbo trionfo; ed ogni Dio
Trovar doveasi adorno innanzi a Giove;
Sebbene il ciel la Dea post' ha in obblio,
Forz' è, ch' a questa festa si ritrove.
Or pria che torni al regno alto e felice,
Così l' ultimo dì gli parla e dice:

245

Poichè d' andare al regno delle Stelle
La trionfal del ciel pompa mi sforza,
Per salvar le tue membra amate e belle
Dalla ferina e ria superbia e forza,
Di non cacciar le fere orrende e felle,
Che nocer ponno alla corporea scorza,
Ti prego, t' ammonisco e ti consiglio,
Nè vogli esser altier con tuo periglio.

246

Perseguì i capri e le fugaci dame,
Mostrati nelle lepri ardito e forte;
Ma fuggi i denti e la rabbiosa fame
Del lupo e l' unghie orsine acute e torte.
Deh, dolce anima mia, serva lo stame
Della tua vita a più matura morte.
L'ardir contro l'ardir non è sicuro,
Ma spesso priva altrui del ben futuro.

Laude pedum, formaene bono praestantior esset.
Scitanti Deus huic de conjuge, Conjuge, dixit,
Nil opus est, Atalanta, tibi: fuge conjugis usum.
Nec tamen effugies; teque ipsa viva carebis.
Territa sorte Dei per opacas innuba silvas
Vivit, et instantem turbam violenta procorum
Conditione fugat: Nec sum potiunda, nisi, inquit,
Victa prius cursu; pedibus contendite mecum.
Praemia veloci conjux thalamique dabuntur;
Mors pretium tardis: ea lex certaminis esto.

564. Deus. *Apollo.*
566 Teque. *Transformata scilicet vives humanae formae superstes.*
567. Sorte. *Oraculi responso. Æneid.* 4. Nunc Lyciae sortes.

247

La verde età, l'aspetto almo e giocondo,
Che suol mover per se l' umana gente,
Mon move il ferin lume ed iracondo,
Nè la malvagia lor natura e mente.
Sprezza il leon ogni animal del mondo,
Il folgore il cinghial porta nel dente.
Contr' alcun animal desir non t' arme,
Che dell' unghia e del dente oprar può l' arme:

248

Ma più d'ogni animal da me si fugge,
E tu, se saggio sei, fuggirla dei,
Quel che più crudo altrui fa danno e rugge,
Che già sprezzò la madre degli Dei;
Non sol perchè gli armenti empio distrugge,
Ma per i vizj suoi nefandi e rei:
E prima che d' ambrosia il ciel mi pasca,
Ti vuo' contar quest' odio donde nasca.

249

Sediamo all' ombra qui di questo faggio,
Ch' ond' è, ch' odio il leon, ti vuo' scoprire.
S' asside Adon, che 'l non inteso oltraggio,
Ch' a Cibele si fe', brama d' udire.
Poggia ella il capo in seno, ed alza il raggio
Al suo bel volto, e poi comincia a dire;
E d' interposti baci, mentre dice,
L' avida bocca sua rende felice.

250

Sentito hai forse dir d' una Atalanta,
Ch' ebbe nel corso sì veloce il piede;
Che d' uom non ritrovò sì presta pianta,
Che non perdesse il corso e la mercede.
A quel dotto uom, che questa storia canta,
Si de' prestare, Adon, sicura fede;
Ch' io v' era; e dubbia son nel mio discorso,
Se più nella beltà valse, o nel corso.

Illa quidem immitis: sed (tanta potentia formae est)
Venit ad hanc legem temeraria turba procorum.
Sederat Hippomenes cursus spectator iniqui;
Et, Petitur cuiquam per tanta pericula conjux?
Dixerat; ac nimios juvenum damnarat amores.
Ut faciem, et posito corpus velamine vidit,
Quale meum, vel quale tuum, si foemina fias;
Obstupuit: tollensque manus, Ignoscite, dixit,
Quos modo culpavi: nondum mihi praemia nota,
Quae peteretis, erant. Laudando concipit ignem;

575. Cursus iniqui. *Quia lex et conditio crudelis. Sedebat ergo spectaturus, et admirans eorum juvenum temeritatem, Hippomenes.*

580. Tollesque manus. *Gestus veniam petentium, manus tollere.*

251

Costei volle saper da Temi un giorno,
Se bene era per lei prender marito.
Guarda, (disse la Dea) che n' avrai scorno,
Fuggi per sempre il conjugale invito.
Nè 'l fuggirai, ch'un d'ogni grazia adorno
Te n' han gli eterni fati stabilito:
Ma per far seco un torto ad una Diva,
Mancherai di te stessa essendo viva.

252

Caccia ella sbigottita dalla sorte
Or la fugace, or la feroce belva;
E, per vivere ognor senza consorte,
La città lascia, ed abita la selva.
Ma della sua bellezza ogni uom di sorte
Arde che per mirar segue, e s'inselva:
E questi, e quei dall' amorose voglie
Spronati ogni opra fan per farla moglie.

253

Per torsi dalle spalle un tanto peso,
Alfin con questi accenti aprì le labbia:
Sposo non prenderò, che pria conteso
Nel corso meco, e vintomi non abbia.
Ma s' alcun perderà, vo' che sia preso,
E renda l'alma alla tartarea rabbia,
Sua sposa mi farà, s' avria la palma:
Ma se perderà me, perda anche l'alma.

254

Sebben mostrò d'ogni pietà rubella
La superba Atalanta aver la mente,
Potè la forma oltre ogni creder bella,
Più della legge sua poco clemente.
E sebben superò leggiadra e snella
Più d'un disposto giovane e possente,
E fègli dare all' ultimo riposo,
A correr sempre avea con nuovo sposo.

Et, ne quis juvenum currat velocius, optat,
Invidiáque timet. Sed cur certaminis hujus
Intentata mihi fortuna relinquitur? inquit:
Audentes Deus ipse juvat. Dum talia secum
Exigit Hippomenes, passu volat alite virgo.
Quo quanquam Scythicá non seciùs ire sagittá
Aönio visa est juveni: tamen ille decorem
Miratur magis: et cursus facit ipse decorem.
Aura refert il lata citis talaria plantis:
Tergaque jactantur crines per eburnea, quaeque
Poplitibus suberant picto genualia limbo;

585. Intentata. *Non tentata.*
587. Passu alite. *Veloci cursu.*
588. Scythica. *Velocissima. Scythae namque plurimum sagittando valent.*
589. Aonio. *Boeotico Hippomeni est Aonia pars Boeotiae.*
592. Genualia. Γονατὸδεσμοι *gloss. genuum vincula, seu ornamenta.*

255

Chi primo comparia, primo era scritto,
E venia prima alla dannosa prova:
Talchè ogni giorno al regno atro ed afflitto
Sforzata era a mandar qualche alma nuova.
Or mentre avere ancora il piede invitto
Non senza sua superbia si ritrova,
Ippomene compar leggiadro e bello
Per veder lei col piè veloce e snello.

256

Può star (dicea) che 'l suo splendor sia tanto,
Ch' abbagli tanto altrui l' uman consiglio,
Che per aver più lei ch' un' altra a canto,
L' uom voglia esporsi all' ultimo periglio?
Siede ei con gli altri per vedere intanto
Quel che sentito ha dir, col proprio ciglio.
Vien la fanciulla, e 'l corpo ha mezzo ignudo,
E mostra il petto bello, e 'l pensier crudo.

257

Com' egli vede il suo divin sembiante,
E 'l fianco e 'l sen, riman di stupor morto;
Nè men degli altri ne divien amante,
E con parlar si scusa alto ed accorto.
Son le sue grazie veramente tante,
Ch' io veggio ben ch' io vi ripresi a torto:
Perdon con umil core a tutti chieggio,
Che 'l premio non avea visto ch' or veggio.

258

Loda il volto divin, loda il bel petto,
Che sembra quasi d' uom, sì pian si stende;
Loda l' almo splendor purgato e netto,
Che quasi un Sol nell' occhio suo risplende.
Intanto sente in lui crescer l' affetto,
E quanto più le loda, più s' accende;
Già brama, che di lei corra ognun meno,
E d' amore e d' invidia ha colmo il seno.

Inque puellari corpus candore ruborem
Traxerat haud aliter, quam cum super atria velum
Candida purpureum similatas inficit umbras.
Dum notat haec hospes, decursa novissima meta est:
Et tegitur festâ victrix Atalanta coronâ.
Dant gemitum victi, penduntque ex foedere poenas.
Non tamen eventu juvenum deterritus horum
Constitit in medio; vultuque in virgine fixo,
Quid facilem titulum superando quaeris inertes?
Mecum confer, ait. Seu me fortuna potentem

597. Hospes. *Hippomenes.* Decursa novissima meta est. *Ad ultimam metam decursum est.*

259

Deh (disse poi) perchè ancor' io non tento
O d'acquistarla o di lasciar la vita?
Qual uom nel mondo mai fu sì contento,
S' acquistò una beltà tanto gradita?
Più bene è in lei che l'ultimo tormento
Non ha di mal. Gli audaci il cielo aita.
In tanto ecco un che vien più che può forte
Per guadagnar la vergine o la morte.

260

La vergine Atalanta anch'ella affretta
Con tal velocità l'invitto piede,
Ch'a par d'ogni prestissima saetta
Con gran fatica il bel corpo si vede.
Sebben il corso al giovane diletta,
Più lo splendor può in lui, ch'ella possiede;
E tanto più che 'l corso, che la spinge,
Di più beltà la sua beltà dipinge.

261

Quella dolce aura, che dal corso nasce,
Grazia infinita in ogni parte dalle:
L'ale, ch'ha ne' coturni, alza e le fasce,
Ch'ha di sotto al ginocchio, e volar falle:
Il biondo e sottil crin forz' è che lasce
Veder, mentre alza il vol, l'eburnee spalle,
Il candor delle carni alquanto acceso
Un purpureo color più bello ha preso.

262

Come s'al muro candido di latte
Un teso vel purpureo asconde il cielo,
L'aer che sopra lui fere e combatte,
Pinge nel bianco il bel color del velo:
Tal col candore in lei l'ardor combatte,
E l'ostro adombra il bel color del gelo.
Vince intanto la vergine, e di palma
S'orna, e corona e toglie al vinto l'alma.

Fecerit, a tanto non indignabere vinci.
Namque mihi genitor Megareus, Onchestius illi;
Est Neptunus avus: pronepos ego regis aquarum:
Nec virtus citra genus est: Seu vincar, habebis
Hippomene victo magnum et memorabile nomen.
Talia dicentem molli Schoeneia vultu
Aspicit; et dubitat, superari an vincere malit. 610
Atque ita: Quis Deus hunc formosis, inquit, iniquus
Perdere vult? caraeque jubet discrimine vitae
Conjugium petere hoc? non sum me judice tanti.

609. Schoeneia. *Atalanta Schoenei regis filia.*

611. Formosis, dixit, iniquus (Inquit *vetustiores*: formosum dixit *prim. Moret. et quatuor alii*; *in Neapol. erasa vetus lectio. Latet aliquid*: fortunis iniquis *pri. Ambros. an* formis tam dixit iniquus?

263

Sebben fa dar la vergine la morte
Al vinto, come a molti ancor fe' prima,
Pur vuol tentare Ippomene la sorte,
Che già più lei, che la sua vita stima.
Ed in questa opinion costante e forte
Attende, che la donna ogni altro opprima;
Che mandi a' regni lagrimosi e bui,
Quei che fur posti in lista innanzi a lui.

264

Ne viene intanto Ippomene al mio tempio,
E dice: O santa Dea, madre d' Amore,
Poich' è piaciuto al tuo figliuol l'esempio
Di questa donna imprimermi nel core,
Non voler, che 'l coltello ingiusto ed empio
Accorci alla mia vita i giorni e l'ore,
Ma fa' la gamba mia tanto spedita,
Ch' agli altri scritti poi salvi la vita.

265

Da me che tutto amore ho il volto e 'l seno,
Grazia a' devoti miei mai non si niega;
Anzi con volto lieto almo e sereno
Così contento Ippomene che priega.
Nel mio campo Ciprigno Damasceno
D' un puro e forbit' or la chioma spiega
Un' arbor che 'l suo lume a molti asconde,
E d' oro i frutti, i rami have e le fronde.

266

De' frutti d' or che quell' arbor produce,
Mi ritrovai tre pomi avere in mano,
E dissi a lui: Quest' or che qui riluce,
Può far goderti il bel sembiante umano.
A quel che debbe far gli apro la luce,
E fo che vegga manifesto e piano,
Che s' un ne rota in terra e fa l'incanto,
In ogni giro vien grosso altrettanto.

Nec forma tangor: poteram tamen hac quoque tangi.
Sed quod adhuc puer est: non me movet ipse, sed aetas.
Quid, quod inest virtus, et mens interrita leti?
Quid, quod ab ab aequorea numeratur origine quartus?
Quid, quod amat, tantique putat connubia nostra,
Ut pereat; si me Fors illi dura negarit?
Dum licet, hospes, abi; thalamosque relinque cruentos
Conjugium crudele meum est: tibi nubere nulla
Nolet; et optari potes a sapiente puella.
Cur tamen est mihi cura tui, tot jam ante peremtis?

617. Ab equorea origine. *Neptuno aequoris Deo.*
622. Sapiente. *Dotes tuas, uti par est, aestimante, et cui nuptias cordi.*

267

Poi fo d' ognun di lor sì picciol pomo,
Che tutti in una man gli asconde e serra.
Trova egli la donzella ch' avea domo
Ogni scritt' uom nella cursoria guerra:
Le dice: O bella vergine, ch' ogni uomo,
Ch' osa correr con te, mandi sotterra;
Qui vengo anch' io per farmi o sposo teco,
O per andar con gli altri al regno cieco.

268

T' approvo ben che grand' onor t' apporti
Contro di tanti illustri aver la palma:
Ma se la volontà che ti trasporta
A fare esangue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta,
Per aver men robusto il piede e l' alma;
D' aver vinto me sol più gloria avrai,
Che di tutti i trofei ch' acquistati hai.

269

E se vorrà la mia felice sorte,
Ch' al tuo veloce piede io passi avante,
Per aver l' alma e 'l piè di te più forte,
Sposa pur di buon cor sì fido amante:
Che 'l vincitor che ti farà consorte,
Discende da famiglie illustri e sante;
Mio padre è Megareo, d' Onchesto ei nacque,
Che fu fatto figliuol dal Re dell' acque.

270

Sicchè la stella mia lieta e benigna
M' ha fatto pronipote di Nettuno;
Nè dalla sua la mia virtù traligna;
D' ogni atto disonesto io son digiuno.
O che la sorte mia cruda e maligna
Voglia con gli altri farmi il giorno bruno,
O che mi voglia il ciel far lieto il core,
Meco acquistar non puoi, se non onore.

Viderit: intereat: quoniam tot caede procorum
Admonitus non est; agiturque in taedia vitae.
Occidet hic igitur, voluit quia vivere mecum?
Indignamque necem pretium patietur amoris?
Non erit invidiae victoria nostra ferendae.
Sed non culpa mea est. Utinam desistere velles!
Aut quoniam es demens, utinam velocior esses!
At quam virgineus puerili vultus in ore est!
Ah, miser Hippomene, nollem tibi visa fuissem!
Vivere dignus eras; quod si felicior essem,

271

Mentre che 'l bel figliuol con questi accenti
L'interna volontà fa manifesta;
Ella nel volto suo tien gli occhi intenti,
E nella mente già dubbiosa resta,
S'ella ami avere i piè di lui più lenti,
O per aver vittoria andar più presta:
Si sta sopra di se pensosa alquanto,
Poi scopre il dubbio cor con questo pianto.

272

Qual Dio nemico alla beltà consiglia
Sì leggiadro fanciullo a correr meco?
Acciocchè nelle sue lucenti ciglia
Debba il lume del dì rimaner cieco?
Or qual sarà quella spietata figlia,
Che voglia tal beltà far perir seco?
Tanto valor però meco io non porto,
Che debba salvar me col costui torto.

273

Sia maledetto il mio destin che vuole,
Ch' io debba aver del matrimonio danno;
Perchè potria sì generosa prole
Farmi beato il giorno, il mese e l' anno.
Or se le sue bellezze uniche e sole
Al mio ferino cor pietà non fanno;
La sua tenera età, felice e lieta
Ad ogni duro cor dovria far pieta.

274

E più che vien dal gran signor dell' onde,
Di questo in quello infino al terzo seme:
E più, ch' al sangue il suo valor risponde,
Poichè la morte sua punto non teme;
E più, che le sue luci alme e gioconde
Fondano in me la più beata speme:
E potrò a lui veder troncar lo stame,
S'è ver che tanto vaglia o tanto m' ame?

Nec mihi conjugium fata importuna negarent:
Unus eras, cum quo sociare cubilia possem.
Dixerat: utque rudis, primoque cupidine tacta,
Quodque agat ignorans, amat, et non sentit amorm.
Jam solitos poscunt cursus populusque paterque;
Cum me sollicitâ proles Neptunia voce
Invocat Ippomenes. Cythereïa comprecor, ausis
Adsit, ait, nostris; et quos dedit, adjuvet ignes.
Detulit aura preces ad me non invida blandas,
Motaque sum, fateor, nec opis mora longa dabatur.

639. Cum me sollicita. *Me, Venerem; refert enim haec Venus Adonidi.* Proles Neptunia. *Hippomenes Neptuni pronepos.*

275

Deh, gentil cavalier, mentre le tempie
Non m' orna il perder tuo d' altra corona,
Fuggi dalle mie nozze ingiuste ed empie,
Ed a più grato amor te stesso dona.
Che 'l ciel di tanti pregi e grazie t' empie,
Che fia dolce al tuo prego ogni persona:
Donna non puoi trovar, siasi pur bella,
Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

276

Ma perchè tanta omai mi prendo cura
Di lui, se 'l mio consiglio ei non intende?
Poich' al suo cor quel piè non fa paura,
Che morti innanzi a lui tanti ne rende
Cerchi pur con la morte altra ventura,
Se 'l tedio della vita il cor gli offende.
Dunque avrà quei per me l' età fornita,
Che sol per viver meco ama la vita?

277

Dunque per premio avrà di tanto amore
Da me spietata e dolorosa morte?
Per volermi illustrar col suo splendore,
Io chiuder debbo al suo splendor le porte?
S' io vinco e scocco in lui l' ultimo orrore,
Non fia chi porti invidia alla mia sorte:
Ma l' aver morto un volto sì giocondo
L' odio m' acquisterà di tutto il mondo.

278

Ma qual colpa è la mia, s' io l' ammonisco;
Nè vuol lasciar la perigliosa impresa?
Piacesse pur a lui fuggir tal risco,
Che da me tal beltà non fora offesa.
Or poichè preso all' amoroso visco
La mente ha troppo stolta e troppo accesa,
Piacesse alla divina alta mercede,
Ch' avesse più di me veloce il piede.

Est ager, indigenae Tamasenum *nomine dicunt;*
Telluris Cypriae pars optima, quem mihi prisci
Sacravere senes, templisque accedere dotem
Hanc jussere meis: medio nitet arbor in arvo,
Fulva comam, fulvo ramis crepitantibus auro.
Hinc tria forte meâ veniens decerpta ferebam
Aurea poma manu; nullique videnda, nisi ipsi:
Hippomenen adii; docuique, quis usus in illis.
Signa tubae dederant; cum carcere pronus uterque
Emicat, et summam celeri pede libat arenam.

644. Est ager. *Describit agrum nomine* Damasenum, *unde Venus tria aurea poma, quae Hippomeni tradidit, se sumpsisse ait. Interpres Theocriti, non ex Cypro, sed ex Hesperidum hortis aurea haec mala allata dicit.* Tamasenum *scribe* Tamaseum, *hoc est* Ταμασσῶον. *Quare dubito an non* Tamasiten nomine dicunt *hoc loco sit legendum: nam prim. Vaticanus* Damasithona. Tamaseum *etiam urbem hanc vocat Plinius, apud quem codices nonnulli antiqui* Tamasus; ἡ Ταμασὸς *quoque Straboni libro VI.* Ταμάσσος *Ptolomeo, sed mendose ut puto.* Ταμεσία, *Polibio.* Ταμασία *Constantino Porphyriogenetae in Thematibus; nihil autem usitatius in antiquis libris quam* T *in* D *degenerare; sic superiori libro codices omnes vetusti* Driopeïus *pro* Teiopeïus. *Auctor argumentorum* Damasum agrum *habet, sed codex veterrimus S. Marci, illic* Amasenum *exhibet.*

649. Hinc tria. *Mala haec Hesperidum hortis deportata narrat Scholiastes Theocriti in Idyll.* 3. *et Virgili* 6; *eclog.* Tum canit Hesperidum miratam mala puellam. *Scyros autem certaminis hujus scena est.*

650. Poma. *Mala esse inter illicia et symbola Veneris notum ex Theocriti Idyll.* 6.

279

Egli ha pure il soave aere nel viso:
Oh quanto è dolce e grata la sua vista!
Piacesse pure all'alto paradiso,
Che non m'avesse mai per suo ben vista!
Di vita è degno, e non d'esser ucciso:
E se la sorte mia malvagia e trista
Non mi vietasse il matrimonio santo,
Qual coppia fu giammai felice tanto?

280

Rozza nel primo amor la bella figlia,
Ama nè sa d'amar, pensa e s'aggira:
Ne'dolci lumi suoi ferma le ciglia,
E dubbia del suo stato arde e sospira;
Di nuovo che non corra, ella il consiglia:
Ma come affaticarsi indarno mira,
Ambi alla corda ad agguagliarsi vanno,
Laddove per lanciarsi attenti stanno.

281

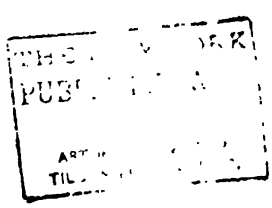
Come dà il segno la sonora tromba,
La vergine e'l garzon s'avventa al corso;
Il grido della turba alto rimbomba,
Porgendo ognun all'uom core e soccorso.
Per guadagnar la moglie e non la tomba
Ippomene le piante opra e 'l discorso:
È sì leggiero ognun si spinge avante,
Ch'asciutte condurrian sul mar le piante.

282

Con tanta leggiadria premean la strada,
Che l'orme in luogo alcun non eran viste,
E corso avrian sulla spigata biada,
Senza far punto risentir l'ariste.
Ognun fa core al giovane che vada,
Perchè la moglie e non la morte acquiste:
Ora, Ippomene, è tempo, ora t'aita,
Ch'avrai la sposa e salverai la vita.

Posse putes illos sicco freta radere passu,
Et segetis canae stantes percurrere aristas.
Adjiciunt animos juveni clamorque favorque,
Verbaque dicentum, Nunc, nunc incumbere tempus
Hippomene: propera; nunc viribus utere totis.
Pelle moram, vinces: dubium Megareïus heros
Gaudeat, an virgo magis his Schoeneïa dictis.
O quoties, cum jam posset transire, morata est;
Spectatosque diu vultus invita reliquit!
Aridus e lasso veniebat anhelitus ore:
Metaque erat longe. Tum denique de tribus unum

659. Megareïus. *Hippomenes Megarei filius, Neptuni nepos vers.* 605.



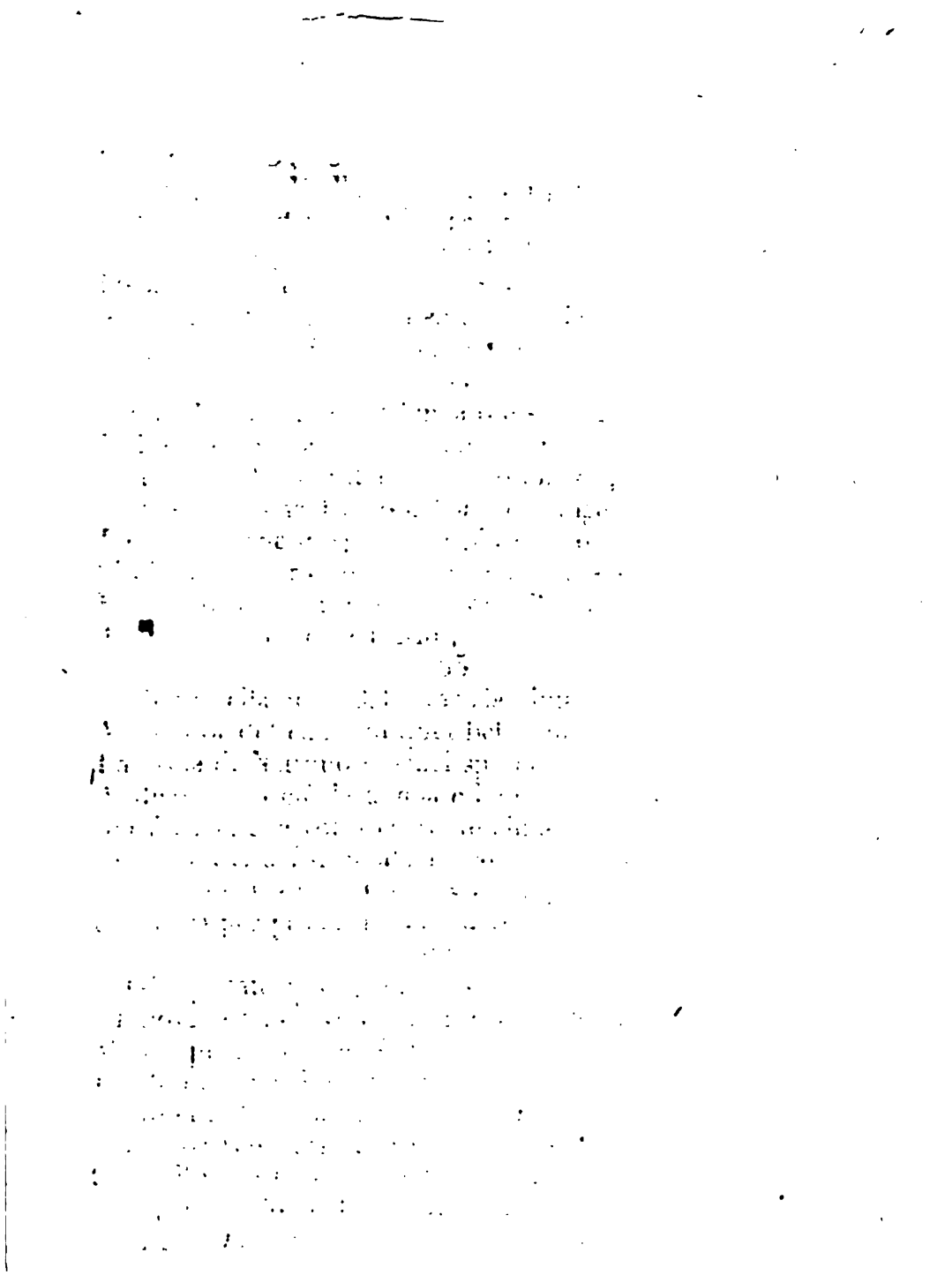
Scotti dis.

A. Morghen incise

Lib. X.

ATALANTA E IPPOMENE

Tav. 85.



Tav. 85.

283

È dubbio, chi di lor più s' allegrasse
O la vergine o l'uom delle parole,
Che voglion, ch' alla donna avanti passe
Del nobil Re del mar la terza prole:
O quante volte aver le piante lasse
Mostrò per non gli tor sì tosto il Sole:
Alfin non senza suo tormento e doglia
Addietro sel lasciò contro sua voglia.

284

Già il respirare era affannato e stanco
D' Ippomene e la meta era ancor lunge:
Gittando un pomo d' or dal lato manco,
L'incanto fa che 'l peso all' oro aggiunge:
La donna, che lo spirito ha più franco,
Si piega all' ingrossato pomo, e 'l giunge:
E quanto sente in man più grave il peso,
Tanto più si rallegra averlo preso.

285

Mentre ella andò dall'avarizia vinta
A tor fuor del cammin quel bel tesoro,
La prole di Nettuno innanzi spinta
Addietro si lasciò la donna e l' oro.
Ma l' altra, che volea la fronte cinta,
Come solea, del trionfale alloro,
Vêr dove corre il giovane rivolta,
S' affretta per passarlo un'altra volta.

286

Gli spettatori fan plauso e coraggio
Al giovane e in favore ha tutto il mondo,
Ma racquista la vergine il vantaggio,
E 'l fa di novo rimaner secondo.
Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
L' altr' or, ch' accresce rotolando il pondo.
Come l' avara femmina il riguarda,
Si piega a torlo, e 'l suo cammin ritarda.

Foetibus arboreis proles Neptunia misit.
Obstupuit virgo; nitidique cupidine pomi
Declinat cursus, aurumque volubile tollit:
Praeterit Hippomenes; resonant spectacula plausu.
Illa moram celeri, cessataque tempora cursu
Corrigit: atque iterum juvenem post terga relinquit
Et rursus pomi jactu remorata secundi,
Consequitur transitque virum. Pars ultima cursus
Restabat: Nunc, inquit, ades, Dea muneris auctor:
Inque latus campi, quo tardius illa rediret,

667. Aurum volubile. *Aureum pomum, Similiter. Virgil*, — volubile buxum : *pro trocho.*

287

Mentre il bell'or la vergine a sè tira
Con la sua bella e preziosa vista,
Il bel garzon, ch'alla vittoria aspira,
La lascia addietro e gran vantaggio acquista.
Ella di nuovo il passa: ei fa, che mira
L'altr'oro onde la mano era provvista;
Dubbiosa al terzo don gli occhi ella volse,
Ma tal gli diei splendor, che fei che 'l tolse.

288

Come ha la palla in man, fo che s'aggiunga
Gravezza all'or, perchè sia più impedita:
Or per non esser'io più pigra e lunga
Della lor corsa subita e spedita,
Fo ch'ei pria della donna al segno giunga,
E salvo a lui la compromessa vita.
Gli ornan di verde alloro il crin le foglie,
E in premio ottien la desiata moglie.

289

Io fui che con l'ajuto e col consiglio
Il temerario giovane salvai
Dal manifesto suo mortal periglio,
E con colei, ch'amò, l'accompagnai:
E ben dovea, chino il ginocchio e 'l ciglio,
Non obbliar tal beneficio mai,
Ma render grazie al mio poter immenso
Col far sull'altar mio fumar l'incenso.

290

Le ginocchia non mai chinò, nè 'l lume;
Di me scordossi, e fu del tutto ingrato:
Mancò delle parole e di quel lume,
Che fa fumar l'odor soave e grato.
Perchè non sprezzi dopo altri il mio Nume,
Come mi mostrò il cor d'ira infiammato,
Gli accendo d'un ardor nefando ed empio,
E do con danno loro agli altri esempio.

Jecit ab obliquo nitidum juveniliter aurum.
An peteret, virgo visa est dubitare: coëgi
Tollere; et adjeci sublato pondera malo:
Impediique oneris pariter gravitate moráque.
Neve meus sermo cursu sit tardior illo,
Praeterita est virgo: duxit sua praemia victor.
Dignane, cui grates ageret, cui thuris honorem
Ferret, Adoni, fui? nec grates immemor egit;
Nec mihi thura dedit. Subitam convertor in iram:
Contemnique dolens, ne sim spernenda futuris,
Exemplo caveo, meque ipsam exhortor in ambos.
Templa Deûm Matri, quae quondam clarus Echion

680. Duxit sua praemia victor. *Hippomenes, inquit, victor duxit Atalantam uxorem.* Praeterita. *Cl. Baconus hanc fab. inrerpretatus, Atalantae, inquit, id est, artis praerogativam et vigorem, mala aurea retardant: illa enim plerumque stadium deserit et ad lucrum declinat, ec. quae videre operae pretium.*

685. In ambos. *Contra ambos, Hippomanem et Atalantam.*

291

Andando per i boschi ombrosi un giorno
Della possente madre degli Dei,
Passar dinanzi al tempio alto ed adorno,
Che per voto Echion fondò per lei.
S' era novanta gradi, andando intorno,
Scostato il Sol da' regni Nabatei:
Tantochè l' ora calda e 'l lor piè lasso
Fer, che posar lì dentro alquanto il passo.

292

Come nel tempio egli ha fermato il piede,
E nella donna sua tien fisso il guardo,
Fo che Cupido in quel momento il fiede
Col più ferin libidinoso dardo:
Talchè in disparte la consorte chiede,
Dove il lume del giorno è men gagliardo;
E fra divini altari e simulacri
Fa torto col suo obbrobrio a' marmi sacri.

293

Quivi ogn' Idolo pio gli occhi rivolse,
Per non mirar quell' atto oscuro e bieco.
La Madre Berecintia in dubbio tolse,
Se dovea dargli al regno infame e cieco.
Pur dar sì poca pena lor non volse,
Ma che sotto altro vel vivesser seco:
Il collo delicato e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal velo.

294

Orrido, spaventoso e altier fa il volto
La donna e l' uom nel rinnovato aspetto,
Ma il pel dell' uom si fa più lungo e folto
Per tutta la cervice insino al petto.
Come un rampino il dito in giro volto
S'arma d' un' unghia d' un crudele effetto.
Nell' agitar la polverosa coda
Mostra, quant' ira e sdegno il cor gli roda.

Fecerat ex voto nemorosis abdita silvis
Transibant: et iter longum requiescere suasit.
Illic concubitús intempestiva cupido
Occupat Hippomenen, a numine concita nostro.
Luminis exigui fuerat prope templa recessus,
Speluncae similis, nativo pumice tectus,
Religione sacer priscâ: quo multa sacerdos
Lignea contulerat veterum simulacra Deorum.
Hunc init; et vetito temerat sacraria probro.
Sacra retorserunt oculos: turritaque Mater,
An Stygiâ sontes, dubitavit, mergeret undâ.
Poena levis visa est; ergo modo laevia fulvae

696. Sacra. *Simulachra Deorum.* Retorserunt. *Averterunt oculos, ne scelus viderent.* Turritaque. *Cybele, mater Deorum, quam turrigeram, instar muralis coronae cinctam ferunt; vel, quia urbis Midae clausae muros capite sublevavit, atque ita est ingressa, Arnob. lib.* 3. *vel* quod primis turres urbibus illa dedit. *Ovid. Fast. vel quia eadem est cum Terra, quae urbes turribus munitas sustinet. Lucret. lib.* 2. Muralique caput ec.

295

In vece della solita favella
Si senton dar l'orrendo empio ruggito:
Più di pietà la donna ha il cor rubella,
Più forza e più coraggio ave il marito.
In vece della corte adorna e bella,
Van frequentando il boscareccio sito.
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
Fe', che tirar leoni il suo bel carro.

296

Sicchè non gir, dove tal belva rugge,
Poichè le forze e l'ire ha troppo pronte.
Fuggi pure ogni fera, che non fugge;
Ma per voler pugnar volta la fronte.
Non far, che l'animal, che 'l sangue sugge,
Spegna le tue bellezze illustri e conte;
Nè per voler mostrar le prove tue,
Che 'l tuo soverchio ardir dia danno a due.

297

Con questo affettuoso avvertimento
Ti lascio e per un tempo al ciel m'invio,
Finchè faccian gli Dei restar contento
Del debito trionfo il maggior Dio,
Spiegan con questo dir le penne al vento
I Cigni e vanno al regno eterno e pio:
E fanno allegro il Ciel dello splendore
Della benigna Dea madre d'Amore.

298

Al Re, partita lei, venne in pensiero
Di riveder la patria, ove già nacque:
Che, dove fu privato cavaliero,
Di farsi riveder gran Re gli piacque.
Con real compagnia fa, che 'l nocchiero
Passa vêr la Fenicia le salse acque:
Per terra poi vêr l'Austro il cammin prende
Vêr dove tanto odor la terra rende.

Colla jubae velant: digiti curvantur in ungues:
Ex humeris armi fiunt: in pectora totum
Pondus abit: summae caudâ verruntur arenae.
Iram vultus habet: pro verbis murmura reddunt:
Pro thalamis celebrant silvas: aliisque timendi
Dente premunt domito Cybeleïa fraena leones.
Hos tu, care mihi, cumque his genus omne ferarum
Quae non terga fugae, sed pugnae pectora praebent,
Effuge: ne virtus tua sit damnosa duobus.
Illa quidem monuit; junctisque per aëra cygnis
Carpit iter: sed stat monitis contraria virtus.
Forte suem latebris vestigia certa secuti

701. Cauda. *Caudam leonum animi esse indicem, ut aures equorum, Plinius scribit. Nam immota placidum, mota iratum significat.*

704. Cybeleia fraena. *Nam matris Deûm currum a leonibus trahi fingunt poetae.* Cybele *autem dicta est a Cybelo monte Phrygiae, ipsi Deum matri sacro. Vel etiam* απο τῦ κύβυ, *hoc est, cubo, quoniam terra cubica, hoc est, solida, et per hoc constans et immobilis intelligatur.*

Fab. XII. et XIII. Arg. *Illa.* Adonis supra dictus, monitus a Venere quam vim ferae haberent. Igitur is (dum negligit haec) in venatione ab apro interimitur, cujus cruor ejusdem Deae numine in florem purpurei coloris conversus est.

710. Suem. *Aprum. Sues autem et apri Veneri sunt invisi propter Adonidis caedem. Unde proverbium apud Graecos in eos, qui rem ingratam alicui faciunt.* ἀφροδίτῃ ὗν ἔθυεν, *Hoc est, Veneri suem sacrificavit.*

299

Fu nel passar del gran monte Libàno
Mostrato al bello Adone il core aperto,
Che 'l re del loco, affabile ed umano
Volle onorare un re di tanto merto:
E perchè ogni animal diverso e strano
Stanza in quel monte faticoso ed erto;
Volle, ch' Adone, il re grato e cortese,
Gustasse anco il cacciar del suo paese.

300

Non seppe contraddire il re Ciprigno
Al liberal di quel signore invito,
Il qual alquanti dì grato e benigno
Gli fe' goder le caccie del suo sito;
Intanto il nume orribile e sanguigno
Avea l'amor di Venere sentito,
E come Dio disposto alla vendetta,
Contro il misero Adone il passo affretta.

301

Or mentre Adon per lo difficil monte
Col Re cortese a' suoi piaceri intende,
Marte cangiando la divina fronte,
D' un superbo cinghiale il volto prende.
Per darlo all' altra ripa di Caronte
Contro d' Adone il verro il corso stende:
Con lo spiedo ei l'attende ardito e forte,
Che vuol del capo ornar le regie porte.

302

Avea tutto d'acciajo armato il fianco
Il porco, ma coperto era dal pelo;
Talchè fu il tergo assicurato e franco
Percosso in van dal tridentato telo:
Ma ben fe' il verro Adon pallido e bianco,
Che gli squarciò col dente il carnal velo;
Gli fe' il sangue abbondar la larga vena,
E render l'aura estrema in sull' arena.

Excivere canes; silvisque exire parantem
Fixerat obliquo juvenis Cinyreïus ictu.
Protinus excussit pando venabula rostro,
Sanguine tincta suo: trepidumque, et tuta petentem
Trux aper insequitur, totosque sub inguine dentes
Abdidit; et fulvâ moribundum stravit arenâ.
Vecta levi curru medias Cytherea per auras
Cypron olorinis nondum pervenerat alis.
Agnovit longe gemitum morientis, et albas
Flexit aves illuc: utque aethere vidit ab alto
Exanimem, inque suo jactantem sanguine corpus,
Desiluit: pariterque sinus, pariterque capillos

712. Juvenis Cinyreius. *Adonis Cinyrae filius.*

713. Pando rostro. *Recurvo.*

721. Exanimem, inque suo jactantem sanguine corpus. *Si exanimis, quomodo jactabat corpus? Scribe vel invitis membranis.* Semanimem *de Procride moribunda lib. VII.*

Semanimem et sparsas foedantem sanguine vestes,
Invenio.

THE N... PUBLIC LIBRARY
ASTOR... AND
TILDEN...

Lib. X.

MORTE DI ADONE

Miglionico incise

303

Lo Dio dell' arme alla celeste parte
Torna a guidar la sua maligna stella.
Venere, che non sa che il crudo Marte
L' immagin tolta al mondo abbia più bella,
Per dover gir dal regno alto si parte
Dove l' amor d' Adon quaggiù l'appella:
E battendo alta in aere ancor le piume,
Volse al monte Libàno a caso il lume.

304

Come vede il garzon disteso in terra
Con tanto sangue sparso e forse morto,
Vêr quella parte i bianchi cigni atterra,
Ch' ancor chi colui sia non ha ben scorto;
Ma, quando il vede appresso, il crine afferra,
Ed alle proprie sue carni fa torto.
Poi contro il fato aperto il cor non saggio,
Aggiunse al primo dir quest' altro oltraggio:

305

Sebbene avete, fati ingiusti ed empi,
La terra e me d'Adon renduta priva,
Non farete però che in tutti i tempi
La memoria di lui non resti priva;
Della sua morte ogni anno i mesti esempi
Faran, che 'l nome suo perpetuo viva:
Il mondo imiterà con rito santo
Col suo infortunio il mio lamento e pianto.

306

Tu fiume ancor, che così limpido esci
Dalle concavità di questo monte,
Che col tuo umore il costui sangue mescî,
Onde oggi vai con sanguinosa fronte,
Questo di gloria al tuo splendore accrescî,
Dona il nome d' Adone al tuo bel fonte;
E fa' ch' ogni anno il dì, che restò esangue,
La splendida onda tua corra di sangue.

Rupit, et indignis percussit pectora palmis.
Questaque cum fatis: At non tamen omnia vestri
Juris erunt, inquit; luctus monumenta manebunt
Semper, Adoni, mei: repetitaque mortis imago
Annua plangoris peraget simulamina nostri.
At cruor in florem mutabitur. An tibi quondam
Foemineos artus in olentes vertere menthas,
Persephone, licuit? nobis Cinyreïus heros
Invidiae mutatus erit? sic fata, cruorem
Nectare odorato spargit, qui tactus ab illo
Intumuit; sic, ut pluvio perlucida coelo
Surgere bulla solet: nec plenâ longior horâ

727. Annua simulamina. *Simulacra. Nam singulis quibusque annis* Adonia, *id est, sacra in Adonis honorem celebrabantur, in quibus Adonis plangebatur, at luctus Veneris referebatur. Addunt Graeci fabulae huic, Martem, quia Adonidi invideret, tanquam rivalis, sese in aprum transformasse, et sub specie illius Adonim interemisse: Florem autem qui ex cruore Adonidis enatus sit,* Anemonem *fuisse.*

Fab. XIV. Arg. *At cruor etc.* Menthe nympha in herbam mutata mentham, odio Proserpinae Cereris filia, quod cum Dite patre conjuge suo concubuisset.

729. Foemineos. *Menthen Plutonis pellicem Proserpina in herbam cognominem mutavit. Nicandri interpretes in Alexipharmacis.*

307

Appresso un fiume ch' esce di quei sassi,
Lasciò l' alma d' Adon l' umane some;
E sempre che la pompa Adonia fassi,
(Oltre che da lui prese il fonte il nome)
Con l' onde insanguinate al pianto dassi,
Per fare al mondo testimonio, come
Lo sventurato Adon morì quel giorno,
Che va la pompa sua solenne intorno.

308

L' afflitta Citerea dappoi le ciglia
Dall' acque volse alla sangnigna polve:
Terra del sangue di colui vermiglia,
(Disse) che in pianto i miei lumi risolve,
Forma del sangue un' altra maraviglia,
E, mentre intorno al mondo il ciel si volve,
Ricorda all'uom con nuovo illustre fiore
D' Adon lo sparso sangue e 'l mio dolore.

309

Dappoichè fu a Proserpina permesso
Quando ritrovò Minta con Plutone,
Di far Menta di lei, mal grado d' esso,
Per torsi ogni gelosa opinïone;
Ond' è che a Citerea non fia concesso
Di far un fior del suo diletto Adone,
Di foglie tanto accese e sì superbe,
Che faccia invidia a tutti i fior dell' erbe?

310

Tutto dì nettar santo ed odorato
Del suo gradito Adone il sangue sparse;
Il qual da interno spirito infiammato
Si vide in forma sferica gonfiarse,
Così lo spirto suol nell' acqua entrato
In una palla lucida formarse:
Nè molto andò, che 'l rosso e picciol tondo
S' aperse in un bel fior grato e giocondo.

Facta mora est, cum flos e sanguine concolor ortus;
Qualem, quae lento celant sub cortice granum,
Punica ferre solent: brevis est tamen usus in illo.
Namque male haerentem, et nimiâ levitate caducum
Excutiunt idem, qui praestant nomina, venti.

Finis Libri X.

739. Qui praestant nomina. *Nam* Anemon, *ab* ἄνεμος *ventus dicitur.*

311

Purpereo al fior del melagran rassembra,
Ma l' uso suo può dirsi illustre e corto;
E con la brevità, ch' ha in sè, rimembra,
Come l' uman splendor vien tosto morto.
Se poco ella godè le belle membra,
Del fior gode oggi poco il campo e l' orto:
Che 'l vento, che 'l formò, subito toglie
Al debil fusto le caduche foglie.

Fine del Libro X.

P. OVIDII NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBER UNDECIMUS.

SYNOPSIS.

Orpheus a Bacchantibus discerptus: anguis conversus in saxum: Maenades in arbores. Midas omnia in aurum vertit: ejus aures asininae. Arenae Pactoli aureae. Trojae muri a Neptuno, et Apolline aedificati. Laomedon perjurus. Hesione liberata. Lupus saxo mutatus: Daedalion accipitre: Ceyx, et ejus Conjux, halcyonibus; Æsacus mergo. Somni domus, et familia.

Carmine dum tali silvas, animosque ferarum
Threicius vates, et saxa sequentia ducit;
Ecce nurus Ciconum tectae lymphata ferinis
Pectora velleribus, tumuli de vertice cernunt
Orphea percussis sociantem carmina nervis.
E quibus una, levem jactato crine per auram,
En, ait, en hic est nostri contemtor: et hastam
Vatis Apollinei vocalia misit in ora.

Fab. I. Arg. *Carmine dum tali.* Orpheus Thracius mulieres aspernatus (ut diximus) in se earum odium traxit. Quare cum Bacchi sacra celebrarent, ipsum in ferarum caetu canentem aspexerunt, ac impetu facto dilacerarunt, caputque ac lyram in Hebrum fluvium conjecerunt, quae ad insulam Lesbon usque delata cum essent; serpens Orphei caput dilaniaturus ab Apolline in saxum fuit conversus.

1. Animosque ferarum. *Intelligamus ferorum hominum animos ab Orpheo fuisse excultos, id quod Horatius aperte scribit*: Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.

2. Nurus. *Thressae Bacchantes; sunt autem Cicones Thraciae populi ad Ismarum montem.*

DELLE

METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Pietra è un serpente; e le Baccanti piante
Si fanno: e divien oro con l' arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante:
Febo dàgli asinina orecchia in pena.
Hanno Apollo, e Nettuno uman sembiante;
E Peleo Teti in varie forme affrena:
Dedalione è augello; e un Lupo sasso;
Volano Alcione, e Ceici, e Esaco lasso.

1

Mentre con sì soave, e dolce canto
Le selve e le ferine menti move
L' altissimo Poeta, e fa che 'l pianto
Spesso dagli occhi lor trabocca e piove;
E conservando il rito allegro e santo
Del lieto Dio Teban, figliuol di Giove,
Vengon le Tracie nuore, ove la lira
Le piante, i sassi e i bruti alletta e tira.

2

Nel sacro appunto ed onorato giorno,
Che fanno onore all' inventor del vino,
Trovossi Orfeo tirare a sè d' intorno
La fera, il sasso, il fonte, il cerro e 'l pino:
Mentre di vaghe pelli il fianco adorno
Fan le donne il mistero alto e divino,
Voltò l' occhio dal mostro insano e losco
Una, dov' era nato il nuovo bosco.

Quae foliis praesuta notam sine vulnere fecit.
Alterius telum lapis est, qui missus, in ipso
Aëre concentu victus vocisque lyraeque est;
Ac veluti supplex pro tam furialibus ausis,
Ante pedes jacuit. Sed enim temeraria crescunt
Bella, modusque abiit; insanaque regnat Erynnis.
Cunctaque tela forent cantu mollita: sed ingens
Clamor, et inflato Berecynthia tibia cornu,
Tympanaque, plaususque, et Bacchêi ululatus
Obstrepuêre sono citharae; tum denique saxa
Non exaudîti rubuerunt sanguine vatis.
Ac primum attonitas etiamnum voce canentîs
Innumeras volucres, anguesque, agmenque ferarum,
Maenades Orphêi titulum rapuêre theatrî.

16. Berecynthia. *Qua primum usi sunt in sacris Cybeles, quae Berecynthia dicta a monte Phrygiae Berecintho, Matri Deum dicato.* Tympana vos, buxusque vocat Berecynthia Matris Idaeae. *Æn.* 9. 619.

22. Maenades. *Bacchae, ἀπὸ τῦ μαίνεσθαι, hoc est, a furendo, dictae.*

3

Calda dal troppo vino, onde ciascuna
Facea sorda venir la terra e l'aria,
Disse tal maraviglia, e fe' ch' ogn' una
Volse gli occhi alla selva ombrosa e varia:
E come piacque alla fatal fortuna,
Al poeta divin fera e contraria,
D' ire a vedere all' insensate piacque,
Come quivi in un giorno il bosco nacque.

4

Subito, che la prima arriva e vede
Colui, ch' ha nel cantar tanta dolcezza,
Con questo dir l'orecchie all'altre fiede:
Ecco quel, che le donne odia e disprezza.
Non ascoltiam sorelle quel che chiede
Quest' empia lingua a darne infamia avvezza:
Ma prenda dal mio colpo ogn' altra esempio,
Che brama tor dal mondo un cor tant' empio.

5

Come ha così parlato, il braccio scioglie,
Che tenea il legno impampinato e crudo,
Ma nel volare, il pampino e le foglie
Fanno al divino Orfeo riparo e scudo:
Talchè, sebben nel volto il tirso coglie,
Ferita non vi fa, ma il segno ignudo;
Da questa un' altra impara e china abbasso
La mano e per tirar prende un gran sasso.

6

Orfeo tanto era al suono e al canto intento,
Che non sentì l'insolito romore:
Or mentre il sasso va fendendo il vento,
Per donare ad Orfeo noja e dolore;
La lira ode accoppiata al dolce accento,
E pon fin da se stesso al suo furore.
Si china il sasso a piè del dolce suono,
Come dell' error suo chiegga perdono.

Inde cruentatis vertuntur in Orphea dextris,
Et coëunt, ut aves; si quando luce vagantem
Noctis avem cernunt: structoque utrimque theatro
Ceu matutinâ cervus periturus arenâ,
Praeda canum est; vatemque petunt, et fronde virenti
Conjiciunt thyrsos, non haec in munera factos.
Hae glebas, illae dereptos arbore ramos,
Pars torquent silices. Neu desint tela furori,
Forte boves presso subigebant vomere terram:
Nec procul hinc multo fructum sudore parantes
Dura lacertosi fodiebant arva coloni.
Agmine qui viso fugiunt, operisque relinquunt
Arma sui; vacuosque jacent dispersa per agros
Sarculaque, rastrique graves, longique ligones.

25. Utrimque. *Amphiteatro in quo spectacula matutina, ubi cum bestiis pugnabant: et meridiana, ubi qui superfuerant ex bestiarum pugna, inter se dimicabant, Lips. Saturn. l. 3. c. 15.*

7

Ma cresce ognor la temeraria guerra
Dell' insolente orgoglio baccanale:
Questa una gleba e quella un sasso afferra,
Poi fa, che contro Orfeo dispieghin l' ale:
Ben fatto ei loro avria cadere in terra
L'orgoglio col suo canto alto e immortale;
Ma le trombe, i tamburi, i gridi e l'armi
Muta fecer parer la cetra e i carmi.

8

Molte vedendo star le belve attratte,
Ed aver a quel suon perduta l' alma,
Le fer prigioni, e l'ubbriache matte
Del teatro d'Orfeo portar la palma:
Ecco comincian già le pietre tratte
A far sanguigna a lui la carnal salma,—
Che d'ogn' intorno a lui le donne stanno,
E fangli a più potere oltraggio e danno.

9

Come s'osa talor l'augel notturno
Mostrarsi, mentre più risplende il giorno,
Ogni augel contro lui corre diurno,
E dàgli, più che puote, oltraggio e scorno:
Così contro il nipote di Saturno
Van l' insensate a fargli un cerchio intorno;
E mentre il canto ei pur move e la cetra,
Ora il tirso percuote, ora la pietra.

10

Lanciato ch' han l'impampinato telo,
Ch' ad uso non dovea servir tant'empio,
Per fargli l' alma uscir dal mortal velo,
Per dare agli altri suoi seguaci esempio,
Cercan altre arme; e ben propizio il cielo
Ebber, per far di lui l' ultimo scempio.
Vider bifolchi arar, guardar gli armenti,
Ch' aveano atti a ferir molti stromenti.

Quae postquam rapuêre ferae, cornuque minaci
Divellêre boves, ad vatis fata recurrunt:
Tendentemque manus, atque illo tempore primum
Irrita dicentem, nec quicquam voce moventem,
Sacrilegae perimunt; perque os (proh Juppiter!) illud,
Auditum saxis, intellectumque ferarum
Sensibus, in ventos anima exhalata recessit.
Te moestae volucres, Orpheu, te turba ferarum,
Te rigidi silices, tua carmina saepe secutae
Fleverunt silvae: positis te frondibus arbos
Tonsa comam luxit; lacrymis quoque flumina dicunt
Increvisse suis: obscuraque carbasa pullo
Naïdes et Dryades, passosque habuere capillos.
Membra jacent diversa locis: caput, Hebre, lyramque

44. Te moestae. *Lege Antipatri epigramma in Orph. lib. 3. Anthol cap. 25.*

50. Membra. *Membra tamen Orphei discerpti a Musis collecta et in Dio Macedoniae condita refert Pausanias in Boeoticis: caput in Lesbum, lyram in sidus novem insignitum stellis relatam ferunt. Lege quae Lucianus habet advers. indoctum, de Neantho nacto Orphei lyram.*

11

Altri la vanga oprare, altri la zappa,
Secondo il vario fin, ch'avea ciascuno;
Or come fuor del bosco, u' s'ara e zappa,
Il muliebre stuol giugne importuno,
Ogni pastor dalla lor furia scappa,
E lascia ogni stromento più opportuno.
Fuggon gli agresti il muliebre sdegno,
E lascian l'opra, il gregge, il ferro e il legno.

12

Tolte le scuri e gli altri astati ferri,
E flagellati e posti in fuga i buoi,
Ritornan, dove fra cipressi e cerri
Orfeo s'ajuta in van co' versi suoi;
Forz'è ch'a tanti strazj alfin s'atterri
Il gran scrittor de'gesti degli Eroi.
Per quella bocca, o Dei! l'alma gli uscio,
Che mosse il bruto, il sasso, il bosco e 'l rio.

13

Dappoich' ebber commesso il sacrilegio
Le spietate Baccanti infami ed ebre:
E potè più d'un canto così egregio
Lo sdegno incomparabile muliebre:
Le selve, che i tuoi versi ebbero in pregio,
Fer lagrimare, Orfeo, le lor palpebre;
Le dure selci, a cui piacesti tanto,
Pianser l'aspra tua morte e 'l dolce canto.

14

Sparser dagli occhi il distillato vetro
Gli augelli e diero all'aria il flebil verso:
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E 'l corpo ornar del manto oscuro e perso;
Come ti vide degno del feretro
Nel bosco afflitto l'arbore diverso,
Gittò dal capo altier l'ornato crine,
E pianse le tue rime alte e divine.

Excipis; et (mirum) medio dum labitur amne,
Flebile nescio quid queritur lyra, flebile lingua
Murmurat exanimis: respondent flebile ripae.
Jamque mare invectae flumen populare relinquunt;
Et Methymnaeae potiuntur littore Lesbi.
Hic ferus expositum peregrinis anguis arenis
Os petit, et sparsos stillanti rore capillos.
Tandem Phoebus adest; morsusque inferre parantem
Arcet, et in lapidem rictus serpentis apertos
Congelat, et patulos (ut erant) indurat hiatus.
Umbra subit terras: et, quae loca viderat ante,
Cuncta recognoscit; quaerensque per arva piorum
Invenit Eurydycen, cupidisque amplectitur ulnis.
Hic modo conjunctis spatiantur passibus ambo:

54. Flumen populare: *Fluvium patrium. Hebrus enim Thraciae fluvius est.*

55. Methymnaest Lesbi. *Methymna urbs eae Lesbi, optimo vinò insignis, dicto a Methymne Macarei filia, ac Lepydni uxore; unde Methymnaeus derivatur. Lesbos autem insula est clarissima, quam nunc* Mitylenem *a nomine urbis vocant.*

57. Os petit. *Haec vera lectio. Caeterum versus proximus ex auctoritate optimorum codicum hinc ablegandus est,*

Lambit et hymniferos inhiat divellere vultus

Joannes Gulielmus Capoferreus censet duobus versibus conficiendum unum, hoc modo.

Os petit, et sacros inhiat divellere vultus.

cum de capillis *otiosam mentionem esse contendat: pro* sparsos stillanti *in antiquis multis* sparso stillantes.

61. Umbra. *Imago, animae et corporis simulacrum. Hoc autem ex opinione eorum quibus homo constat anima, corpore, umbra: animam coelo, astris, aëri; corpus terrae; umbram inferis reddi volunt. Dido Æn.* 6. Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

15

Nel bel regno di Tracia il fonte e 'l fiume,
Che gustò le sue voci alte e gioconde,
Fer pianger tanto il doloroso lume,
Ch' in maggior copia al mar fer correr l' onde,
Seguendo il lor sacrilego costume
Le donne incrudelite e furibonde,
Mandato il corpo del Poeta in quarti,
Sparser le varie membra in varie parti.

16

Gittar nell' Ebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d' accordo insieme.
Or mentre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora e geme.
La lingua ancor senz' anima respira,
Ed accoppia col suon le voci estreme;
Col flebil della lingua e della corda
Il pianger delle ripe ancor s' accorda.

17

Giungon nel mar piangendo il lor cordoglio,
Passato fralle ripe il vario corso,
Poi fluttuando per l' ondoso orgoglio
In Lesbo al lor vagar tirano il morso.
Venir gli vide un serpe e d' uno scoglio
S' abbassò verso Orfeo col crudo morso;
E già leccava il crudo e orribil angue
La chioma sparsa di rugiada e sangue.

18

A vendicar contro le donne Orfeo
Non vuol il padre pio rivolger gli occhi,
Ch' avendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia ch' a lui questa vendetta tocchi.
Ma non vuol già, che 'l serpe ingiusto e reo
Il volto del figliuol col morso imbocchi;
Anzi una nuova spoglia al drago impetra,
E con l' aperto morso il fa di pietra.

Nunc praecedentem sequitur, nunc praevius anteit;
Eurydicenque suam jam tutò respicit Orpheus.
Non impune tamen scelus hoc sinit esse Lyaeus,
Amissoque dolens sacrorum vate suorum,
Protinus in silvis matres Edonidas omnes,
Quae fecére nefas, tortâ radice ligavit.
Quippe pedum digitos, in quantum quaeque secuta est,
Traxit: et in solidam detrusit acumine terram,
Utque suum laqueis, quos callidus abdidit auceps,
Crus ubi commisit volucris, sensitque teneri,
Plangitur; ac trepidans adstringit vincula motu:
Sic, ut quaeque solo defixa cohaeserat harum,
Esternata fugam frustra tentabat; at illam
Lenta tenet radix, exultantemque coërcet.

Fab. II. Arg. *Non impune tamen.* Thraciae mulieres quae Orphei caedi interfuerunt, omnes a Baccho caedem Orphei aegre ferente in aërias arbores fuere conversae.

68. Sacrorum. *Sacra Liberi Patris Orpheus primus induxit in Graeciam, celebravitque in monte Boeotiae Cithero. Ea sacra Orphica nominantur. Lactantius lib. 1. et Diodorus lib. 1.*

69. Edonidas. *Thracias. Edonus mons Thraciae Plin. l. 4. cap. 11.*

19

L' ombra mesta d' Orfeo subito corse
Al regno tenebroso ed infelice,
E riconobbe ciò che allor vi scorse,
Che col canto v' entrò mesto e felice:
Dopo molto cercar lo sguardo porse
Alla moglie dolcissima Euridice,
Dove abbracciolla, ed or sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto e cieco.

20

Non però Tioneo lascia impunito
L' error delle sacrileghe Baccanti,
Ch' oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne' suoi misterj santi:
Avean mandato al regno di Cocito,
Non però un uom degli ordinarj erranti;
Ma quell' uom sì divin, che mentre visse,
In lode degli Dei tant' inni scrisse.

21

Le donne inique Tracie, ch' ebber parte
Nel crudele omicidio ingiusto e strano,
Raguna in un gran pian tutte in disparte
Dall' altre pie, che non vi tenner mano:
I diti poi de' piè tutti comparte
In diverse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra,
E radicato in tutto al suol s' afferra.

22

Qual, se talor l' augello al laccio è preso
Quanto più scuote per fuggire i vanni,
Tanto più il lin lo stringe e più conteso
Gli è di poter rubarsi a' tesi inganni:
Così il piè della donna al suolo appreso,
Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
E più si scuote e più sbrigarsi intende,
Tanto più la radice al suol s' apprende.

Dumque ubi sint digiti, dum pes ubi quaerit, et ungues,
Aspicit in teretes lignum succedere suras.
Et conata femur moerenti plangere dextrâ,
Robora percussit; pectus quoque robora fiunt:
Robora sunt humeri, porrectaque brachia veros
Esse putes ramos; et non fallare putando.
Nec satis hoc Baccho est: ipsos quoque deserit agros;
Cumque choro meliore, sui vineta Timoli,
Pactolonque petit; quamvis non aureus illo
Tempore, nec caris erat invidiosus arenis.
Hunc assueta cohors Satyri, Bacchaeque frequentant;
At Silenus abest: titubantem annisque meroque
Ruricolae cepere Phryges; vinctumque coronis
Ad regem traxére Midan, cui Thracius Orpheus

Fab. III. Arg. *Nec satis hoc etc.* Midas rex Phrygiae cum Silenum a rusticis captum, sibique traditum, Baccho reddidisset, iussus a Deo, ut quidquid vellet peteret; ille petit ut quicquid corpore suo tangeret, aurum fieret. Id illi concessit Bacchus, quamvis inutile ipsi futurum videbat. Cum vero panis quoque ac vinum in aurum verterentur, fameque perire coepisset, tandem cognovit stolidus se rem damnosam petiisse: Bacchum itaque rogavit, ut peccato veniam daret, et munus datum irritum faceret. Bacchus igitur illi mandavit, ut ad fontem Pactoli pergeret, seque totum in eo lavaret; quod cum fecisset, vis illa aurum efficiendi quicquid tangeret, in fluvium transivit, unde etiam arenas aureas efficere memoratur.

85. *Ipsos agros. Thraciae.*

86. Sui Timoli. *A se amati.* Choro. *Quam qui Orpheum discerpsit.* Sui vineta. *Feracissimi scil. optimi vini.* Timoli. *Timoli montis Lydiae.*

87. Pactolonque. *Pactolus fluvius est Lidyae aureis arenis notissimus.*

88. Nec caris. *Necdum pretiosis et auriferis.*

90. Silenus. Ὀνοδάτης *Quem Plautus vocat*, veternosum senem, qui dorso vehitur asinario.

92. Ad regem Midam. *Midas Gordiae bubulci filius Phrygiae rex fuit ditissimus, eoque fictus est omnia quaecumque tangeret in aurum transmutare.*

23

E mentre ogni Baccante cerca e mira,
Dove sia l'unghia ascosa, il dito e 'l piede,
Ch' ambi gli stinchi in un congiugne e gira,
A poco a poco un' altra scorza vede;
Scorgendo poi ch' ogn' or più in alto aspira
L' arbore, ad ambe mani il petto fiede:
E trova mentre in van sfoga lo sdegno,
Che fere invece della carne il legno.

24

S' alzan le braccia in rami, il crine in fronde,
Finch' ogni donna un arbor fassi intero:
Altra in un faggio, altra in un pin s' asconde,
Altra in un' ampia quercia, altra in un pero;
Altre sterili piante, altre feconde,
Come più piacque al lor Signore altero.
Cangiate fanno alla silvestre belva
Di nuove piante in Tracia un' altra selva.

25

Fatta Bacco d'Orfeo l' alta vendetta
Sol contra le consorti, che peccaro,
Tirar da'Tigri fe'la sua carretta
Verso il regno di Frigia e seco andaro
Non sol le donne e la baccante setta,
Ma co' Fauni l' alunno amato e caro,
Ch'ebbro sull' asinello era il trastullo,
Per lo vario cammin d'ogni fanciullo.

26

Passa presso a Gallipoli lo stretto,
E in Frigia se ne va verso Pattolo,
Ch' ancor d' arena d' or non correa il letto,
Poi va verso il vinifero Timolo:
Quivi del monte il vin dolce e perfetto
Fe', ch' addietro restò Sileno solo.
Lasciò il trionfo andar, fermossi a bere:
E poi col fiasco in man diessi a giacere.

Orgia tradiderat cum Cecropio Eumolpo.
Qui simul agnovit socium comitemque sacrorum,
Hospitis adventu festum genialiter egit
Per bis quinque dies, et junctas ordine noctes.
Et jam stellarum sublime coëgerat agmen
Lucifer undecimus, Lydos cum laetus in agros
Rex venit; et juveni Silenum reddit alumno.
Huic Deus optandi gratum, sed inutile, fecit
Muneris arbitrium, gaudens altore recepto.
Ille male usurus donis, ait, Effice, quicquid
Corpore contigero, fulvum vertatur in aurum.
Annuit optatis: nocituraque munera solvit
Liber, e indoluit, quod non meliora petisset.
Laetus abit, gaudetque malo Berecynthius heros;

93. Cecropio. *Eleusinio seu Atheniensi, Musaei filio, Orphei discipulo, ad differentiam Thracensis, qui filius Neptuni et Chiones.*

99. Juveni alumno. *Baccho.*

100. Huic Deus. *Max. Tyrius refert. Midam a captivo Satyro inebriato, non a Baccho impetrasse, ut arbores, segetes, flores, terra, omnia in aurum verterentur; annonae hinc penuriam Phrygas invasisse; quem vide Dissertat.* 30, *vide Photii bibliothecam, ax Conone; vide et Philostrat. lib.* 1. *Icon.*

101. Altore. *Sileno nutritore.*

106. Berecynthius. *Midas rex Phrygiae, in qua mons Berecynthus.*

27

Non vuol però che giaccia e s' addormenti
Finch' alquanto del vin la testa sgrave:
Ma benchè d'andar seco si contenti
Più d' un Frigio pastor, che scorto l' ave,
Non può far forza a' lor modi insolenti
Dagli anni 'l miser vecchio e dal vin grave;
E così coronato e trionfante
L'appresentaro al re Mida davante.

28

Mida a cui prima il buon Poeta Orfeo
Co 'l sacerdote Eumolpo avea mostrato
Le cerimonie sante di Lieo,
E sopra tutto il suo regio apparato,
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l' accettò con volto allegro e grato:
Lieto il ritenne a far seco soggiorno
Finchè 'l dì nono il Sol passò d' un giorno.

29

L' undecimo Lucifero nel cielo
Comparso era a far noto all' altre stelle,
Che 'l più chiaro splendor, che nacque in Delo,
Venia per disfar l'ombre oscure e felle;
E per fuggir s' avean già posto il velo
Dal paragon le men chiare facelle,
Quando il re Mida a Bacco render volle
L' alunno, che dal vin spesso vien folle.

30

Lieo col suo trionfo altero e santo,
Già senza avere il suo contento integro:
Vien con Sileno il re di Frigia intanto,
E trova Bacco in Lidia e 'l rende allegro.
Come si vede il suo ministro accanto,
Discaccia ogni pensier nojoso ed egro:
Ringrazia il re, che gli ha colui condutto,
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

Pollicitamque fidem tangendo singula tentat.
Vixque sibi credens, non altâ fronde virentem
Ilice detraxit virgam: virga aurea facta est.
Tollit humo saxum: saxum quoque palluit auro.
Contigit et glebam: contactu gleba potenti
Massa fit; arentes Cereris decerpsit aristas:
Aurea messis erat; demptum tenet arbore pomum:
Hesperidas donasse putes; si postibus altis
Admovit digitos: postes radiare videntur.
Ille etiam liquidis palmas ubi laverat undis,
Unda fluens palmis Danaën eludere posset.
Vix spes ipse suas animo capit, aurea fingens
Omnia. Gaudenti mensas posuere ministri,
Extructas dapibus, nec tostae frugis egentes.

114. Hesperidas donasse putes. *Nam Hesperides hortos habuisse dicuntur aurea poma ferentes.*

117. Danaën. *Referebat aureum imbrem, quo Jupiter auripluus Danaën clusit l. 4. vers. 610.*

120. Tostae frugis. *Periphrasis est panis.*

31

E per mostrarsi grato al re s'offerse
D'ogni don che chiedea farlo contento:
Di quante io posso far grazie diverse,
Se n'ami alcuna aver, di'il tuo talento.
Allegro Mida allor le labbra aperse,
E per nocivo ben formò l'accento:
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel, ch'io tocco, oro si faccia.

32

Lo Dio di Tebe grato al re concesse
L'amato don, ma ben fra sè si dolse,
Che una grazia dannosa egli s'elesse,
Che l'avarizia ad un mal punto il colse.
Poichè nel corpo suo tal grazia impresse,
Vêr le superne parti il volo sciolse:
Allegro il re di Frigia un arbor trova,
Che vuol di sì gran don veder la prova.

33

D'un'elce bassa un piccol ramo schianta,
Perde la verga il legno, e l'oro impetra:
Prende di terra un sasso, e l'or l'ammanta,
Talchè'l metallo ha in man, e non la pietra:
Poi toccando una gleba ancor l'incanta,
E la fa splender d'or dov'era terra:
Svelle dal campo poi l'arida arista,
Ed ella perde il grano, e l'oro acquista.

34

Lieto d'un arboscello un pomo prende,
E mentre che vi tien ben l'occhio inteso,
Di subito sì lucido risplende,
Che ne'giardini Esperidi par preso:
In qualsivoglia legno il dito stende,
Fa crescer al troncon la luce e'l peso:
La man si lava, e l'onda cangia foggia,
E Danae inganneria con l'aurea pioggia.

Tum vero, sive ille suâ Cerealia dextrâ
Munera contigerat, Cerealia dona rigebant.
Sive dapes avido convellere dente parabat,
Lamina fulva dapes admoto dente nitebant.
Miscuerat puris auctorem muneris undis,
Fusile per rictus aurum fluitare videres.
Attonitus novitate mali, divesque, miserque
Effugere optat opes: et, quae modo voverat, odit.
Copia nulla famem relevat: sitis arida guttur
Urit, et inviso meritus torquetur ab auro.
Ad coelumque manus, et splendida brachia tollens,
Da veniam, Lenaee pater, peccavimus, inquit:
Sed miserere, precor, speciosoque eripe damno.
Mite Deûm numen Bacchus peccasse fatentem

125. Auctorem *Bacchum*; *vinum.*

127. Miserque. *Quia auro frui non poterat.* Divesque. *Dives utique erat Midas: sed avarus; cui tam deerat quod habuit quam quod non habuit. Tantali instar congesto pauper in auro, nec non habendi fructu felix, et cupiditate quaerendi miserrimus*; foelix atque miser, dives inopsque simul. *Lege apud Plutarchum, lib. de virtutibus mulierum, solertiam uxoris cujusdam Pythae, cui in aurifodinis toti occupato opposuit panes et cibos aureos, adeoque avocavit a metallis ad agriculturam.*

132. Lenaee pater. *Bacche.*

35

Appena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze,
Pensa acquistar l'occaso e l'orïente,
Certo d'aver tant'or, che glien'avanze;
Come fa poi che'l cibo s'appresente,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze,
Subito che la man s'accosta all'esca,
Opra ch'a lei la luce, e'l peso cresca.

36

Se brama aver del pan per contentarne,
Secondo che solea, l'avida bocca,
Subito che l'ha in man, vede oro farne.
Dappoi con la forcina ogni esca tocca;
Ma i membri delle lepri e delle starne
Si trasformano in or, come gl'imbocca.
Tutti i suoi cibi fuor d'ogni costume
Acquistano dall'or gravezza e lume.

37

Poich'ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l'autor del don, che fa tant'oro,
Vi mesce il fresco e puro fonte, e dàllo
Al re, per dare al sangue il suo ristoro:
Ed ecco assembra al più ricco metallo
Il vino, e l'acqua, e'l cristallin lavoro:
Vien d'oro il vetro, e'l vin cangia natura,
E pria vien liquid'or, dappoi s'indura.

38

Il re, cui cresce l'oro, e manca il vitto,
E ricco insieme, e povero si vede,
Del novo male attonito ed afflitto
Odia già il don, ch'l buon Lieo gli diede;
E confessando a Bacco il suo delitto,
Perdono a lui con questa voce chiede:
Toglimi, o Dio di Tebe, a quello inganno,
Che par, ch'util mi faccia, e mi fa danno.

Restituit, pactamque fidem data munera solvit.
Neve male optato maneas circumlitus auro,
Vade, ait, ad magnis vicinum Sardibus amnem;
Perque jugum montis labentibus obvius undis
Carpe viam, donec venias ad fluminis ortus:
Spumiferoque tuum fonti, qua plurimus exit,
Subde caput, corpusque simul, simul elue crimen.
Rex jussae succedit aquae: vis aurea tinxit*
Flumen, et humano de corpore cessit in amnem.
Nunc quoque jam veteris percepto semine venae
Arva rigent, auro madidis pallentia glebis.
Ille, perosus opes, silvas et rura colebat,*
Panaque montanis habitantem semper in antris.
Pingue sed ingenium mansit: nocituraque, ut ante,

137. Magnis Sardibus. *Sardis urbs est Lydiae Croesi regia.* Vicinum. *Pactolum ex Tmolo montum ortum Sardis opp. praeterfluere scribit Strabo lib.* 13.; *per medium Sardium forum fluere, Herodotus lib.* 5.

Fab. IV. Arg. *Ille perosus opes.* Midas facultate auri efficiundi quicquid tangeret liberatus, opesque perosus, in sylvis habitabat, Panaque pastorum Deum colebat, qui cum fistula inventa sibi multum nymphis placere videretur; ausus est Apollinem in certamen provocare, Tmolo montis Deo judice constituto. Cum vero sententia pro Apolline lata omnibus placeret, solus Midas, naturali stultitia ductus, eam ut injustam improbavit. Quare Apollo indignatus, aures illius in asininas convertit, quibus ipsius stoliditas indicaretur. Longiores namque aures ex physicorum sententia vecordiam prae se ferunt: Caeterum Midas aures asininas tiaris purpureis occultavit, tonsorique mandavit, ne verbum cuiquam de illis faceret. Tonsor vero cum reticere non posset, in locum desertum secessit, ibique foveae factae immurmuravit, Midam aures asininas habere. Deinde foveam terra replevit. Arundines autem eo in loco natae, ventoque agitatae, eadem verba, hoc est, Midas rex asininas aures habet, referebant.

39

Non può il palato mio render contento
La forza del tant' or, che dà il tuo dono:
Già fame e sete insopportabil sento,
E per lo troppo aver mendico sono.
Peccai per avarizia, e me ne pento,
E con ogni umiltà chieggo perdono:
Fa che quel dono in me per sempre muoja,
Che quanto più mi giova, più m'annoja.

40

Dolce Lieo non men del suo liquore;
Poichè l'error che fece, al re dispiace,
Volge vêr lui benigno il suo favore,
E la seconda grazia gli compiace.
Suona una voce in aria, ove il signore
Di Frigia in ginocchion chiede al ciel pace:
Contro Pattolo ascendi verso il monte,
Finchè trovi l'origine del fonte.

41

Quivi dov'esce il fonte all'aria viva,
Ascondi il corpo ignudo in mezzo all'acque,
E laverai quella virtú nociva,
Che già d'avere in don da me ti piacque:
Com'ei vi giugne, pose in su la riva
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque,
Nel fiume, e 'l prezïoso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe e 'l letto.

42

Ed or dal seme dell'antica vena
Tien la stessa virtù la terra e 'l fiume:
Risplende d'or la prezïosa arena,
Sta l'oro in ogni gleba, il peso e 'l lume:
Dappoichè potè il re gustar la cena,
Ringrazïato il glorïoso Nume,
Si die' dell'or spregiando il ricco lampo,
Ad abitar la selva, il monte e 'l campo.

Rursus erant domino stolidae praecordia mentis.
Nam freta prospiciens laté riget arduus alto
Tmolus in adscensu: clivoque extentus utroque,
Sardibus hinc, illinc parvis finitur Hypaepis.
Pan ibi dum teneris jactat sua carmina Nymphis,
Et leve cerată modulatur arundine carmen;
Ausus Apollineos prae se contemnere cantus,
Judice sub Tmolo certamen venit ad impar.
Monte suo senior judex consedit, et aures
Liberat arboribus; quercu coma caerula tantùm
Cingitur, et pendent circum cava tempora glandes:
Isque Deum pecoris spectans, In judice, dixit,
Nulla mora est. Calamis agrestibus insonat ille,
Barbaricoque Midan (aderat nam forte canenti)

152. Parvis Hypaepis. *Hypaepa urbs est Lydiae, ut diximus.*

154. Cerata. Disparibus calamis compagine cerae junctis, *lib.* 1. *v.* 722.

156. Tmolo. *Deo montis; namque et montibus sua fuerunt numina aeque ac fontibus.*

157. Et aures Liberat arboribus. *Ab auribus arbores removet: vel aures removet ab arboribus, quibus cingebatur, quo commodius audiat litigatores*

43

Non però d'esser re di Frigia lassa,
Sebben la selva, il monte e 'l pian l'alletta.
Con lo Dio de' pastori 'l tempo passa,
Che 'l suon delle sue canne gli diletta:
La mente ha come pria stolida e bassa,
E per nocerli ancora il tempo aspetta:
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli un altro danno, e sarà tosto.

44

Dove il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno,
Con la sampogna sua stupidi rende
Ogni Ninfa e Pastor, ch'egli ha d'intorno;
Ed osa dir, (tal gloria il cor gli accende)
Ch'ad ogni illustre canto il suo fa scorno,
E sfidare osa ancora innanzi al santo
Dio di quel monte il dotto Apollo al canto.

45

Timolo, arbitro eletto ai nuovi versi,
Per poter meglio udir l'orecchie sgombra
Dalle ghirlande d'arbori diversi,
E fa che sol la quercia il crin gli ingombra,
Dove con leggiadria posson vedersi
Pender le ghiande e far alle tempie ombra:
Con maestade in questa forma assiso,
Ch'egli è pronto ad udir, dà loro avviso.

46

Lo spirto Pane alla siringa avviva,
E poi fa che la voce il verso esprime:
Ogni montana, ogni silvestre Diva
Applaude con prudenza alle sue rime:
Sol quel, che diede alla Pattola riva
La vena, onde il ricco or si forma, e imprime,
Scioglie più ardito alla sua lingua il nodo,
E 'l loda sopra ogni altro e fuor di modo.

Carmine delinit. Post hunc sacer ora retorsit
Tmolus ad os Phoebi: vultum sua silva secuta est.
Ille caput flavum lauro Parnaside vinctus
Verrit humum, Tyrio saturatâ murice pallâ;
Instructamque fidem gemmis et dentibus Indis*
Sustinet a laevâ: tenuit manus altera plectrum.
Artificis status ipse fuit: tum stamina docto
Pollice sollicitat, quorum dulcedine captus
Pana jubet Tmolus citharae submittere cannas.
Judicium sanctique placet sententia montis
Omnibus: arguitur tamen, atque injusta vocatur
Unius sermone Midae. Nec Delius aures*
Humanam stolidas patitur retinere figuram;
Sed trahit in spatium, villisque albentibus implet,

166. Saturata. *Infecta, bis tincta.* Tyrio murice. *Tyria purpura.* Verrit. *Magnifice procedebant in scenam cum histriones, tum citharoedi, purpureum induti trahentesque syrma. Horat. In Arte, traxitque vagus per pulpita vestem.*

169. Stamina. *Chordas.* Sollicitat. *Tangit, percutit.*

171. Cannas. *Tibiam ex cannis confectam.*

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

Carmine delinit. Post hunc sacer ora retorsit
Tmolus ad os Phoebi: vultum sua silva secuta est.
Ille caput flavum lauro Parnaside vinctus
Verrit humum, Tyrio saturatâ murice pallâ;
Instructamque fidem gemmis et dentibus Indis*
Sustinet a laevâ: tenuit manus altera plectrum.
Artificis status ipse fuit: tum stamina docto
Pollice sollicitat, quorum dulcedine captus
Pana jubet Tmolus citharae submittere cannas.
Judicium sanctique placet sententia montis
Omnibus: arguitur tamen, atque injusta vocatur
Unius sermone Midae. Nec Delius aures*
Humanam stolidas patitur retinere figuram;
Sed trahit in spatium, villisque albentibus implet,

166. Saturata. *Infecta, bis tincta.* Tyrio murice. *Tyria purpura.* Verrit. *Magnifice procedebant in scenam cum histriones, tum citharoedi, purpureum induti trahentesque syrma. Horat. in Arte, traxitque vagus per pulpita vestem.*

169. Stamina. *Chordas.* Sollicitat. *Tangit, percutit.*

171. Cannas. *Tibiam ex cannis confectam.*

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

L. Scotti dis.

Miglionaccia inc.

DISFIDA DI PANE CON APOLLO

Lib. XI.

Tav. 87.

Instabilesque imo facit, et dat posse moveri.
Caetera sunt hominis: partem damnatur in unam;
Induiturque aures lentè gradientis aselli.
Ille quidem celat, turpique onerata pudore
Tempora purpureis tentat velare tiaris.
Sed, solitus longos ferro resecare capillos,
Viderat hoc famulus: qui, cum nec prodere visum
Dedecus auderet, cupiens efferre sub auras,
Nec posset reticere tamen, secedit; humumque
Effodit, et, domini quales aspexerit aures,
Voce refert parvâ, terraeque immurmurat haustae.
Indiciumque suae vocis tellure regestâ
Obruit; et scrobibus tacitus discedit opertis.
Creber arundinibus tremulis ibi surgere lucus

Fab. V. Arg. *Ille quidem, etc.* Midas cum deformitatem illam veste celaret, ut famulus tonsor vidit, neque eloqui posset, humum effodit, in eaque immurmurat Midam asini aures habere. Foveam deinde replet. Ibi enatae sunt arundines, agitataeque vento deformitatem Midae indicarunt.

51

Subito, che in quel senso i lumi intende,
Che scorge all'intelletto le parole,
E che move l'orecchie e che le tende,
E ch' ha ferine quelle parti sole:
Sopra il deforme capo un velo stende,
Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non voglia,
Ch' ei vuol celarlo altrui sott' altra spoglia.

52

Fingendo, che dolor la testa offenda,
Forma d' un velo subito una fascia;
Poi fa ch' un servo il suo volere intenda,
E d' eseguirlo a lui la cura lascia:
Ei fa ch' un fabbro gli lavori, e venda,
(E con essa al suo re la testa fascia)
Una corona d'or superba, e quale
Si vede oggi la mitra esser reale.

53

Così mostrò ch'al re si convenia,
Ornar la testa di corona e d'oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talor l'asinità d' alcun di loro:
O che gran mitra, Musa, vi vorria
Per coprire oggi 'l capo di coloro,
Che con orecchie insipide e non sane,
Disprezzan Febo, e fanno onore a Pane.

54

Secrete alcuni dì l'orrechie tiene
Con grande affanno il castigato Mida:
Ma palesarle a quel pur gli conviene,
Che vuol, che'l lungo crin purghi e recida;
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l' orecchia sua secreta e fida:
Ma, se mai con altrui ne fa parola,
Torrà per sempre l'aura alla sua gola.

Coepit; et, ut primùm pleno maturuit anno,
Prodidit agricolam: leni nam motus ab Austro*
Obruta verba refert, dominique coarguit aures.
Ultus abit Tmolo; liquidumque per aëra vectus
Angustum citra pontum Nepheleïdos Helles
Laomedontéis Latoïus adstitit arvis.
Dextera Sigaei, Rhoetaei laeva profundi
Ara Panomphaeo vetus est sacrata Tonanti.
Inde novae primùm moliri moenia Trojae
Laomedonta videt: susceptaque magna labore
Crescere difficili, nec opes exposcere parvas.
Cumque tridentigero tumidi genitore profundi.
Mortalem induitur formam; Phrygioque tyranno
Ædificat muros, pacto pro moenibus auro.*

193. Obruta verba. *Quae talia fuerunt, Midas rex Asini aures habet. Fab. VI.* Arg. *Ultus abit Tmolo.* Apollo atque Neptunus cum Laomedontem moenia Trojae aedificantem vidissent, in humanam figuram conversi, pacto auro se cito opus illud absoluturos receperunt. Manibus vero perfectis cum promissum aurum reposcerent a Laomedonte, illo fraudati, qui jure jurando se nihil promisisse affirmavit, tantam perfidiam inultam esse non permiserunt. Neptunus enim et diluvium immisit, quo totus ager Trojanus est devastatus, et Hesionem filiam monstro marino exponere Laomedontem coëgit. Quam quidem cum Hercules illac cum Argonautis transiens liberasset, ac promissis equis a perfido rege fraudaretur, et Trojam expugnavit, et Hesionem captam Telamoni socio donavit.

195. Angustum. *Citra Hellespontum, cui nomen ab Helle, Athamantis ex Nephele filia, quae ab aureo vellere vecta ibi intercidit.* Nepheleïdos Helles. *Nepheles filiae.*

197. Dextera. *Inter promontoria Sigaeum a dextra et Rhoeteum a sinistra ara est Jovis Panomphaei, ex* πᾶν *et* ὀμφή *quod omnium voces audiat, quod omnium vocibus colatur.*

55

Promette il servo, e come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l'onda,
Ma non può trattener fra sè le risa,
Mentre l'orecchie ancor lava, ed inonda:
Pur da qualche novella, ch'ei divisa,
Finge di trarre il riso, ond'egli abbonda;
Gli asciuga, e copre il capo, e fra sè scoppia,
Se non palesa il duol, che 'l suo re stroppia.

56

Quanto più può, l'orecchie mostruose
Dentro a se stesso il servo asconde, e serra:
Ma, come più non può tenerle ascose,
Pensa di pubblicarle almen sotterra.
Una fossa in un campo a far si pose,
E cavata che bene ebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte e mute
Scoprì l'orecchie a lei, ch'avea vedute.

57

Mormora in quella fossa più che puote,
L'orecchie, che 'l suo re nascoste serba;
E con veraci e mostruose note
L'interna cura alquanto disacerba.
Copre poi col terren le fosse vote,
E in pochi dì comincia a spuntar l'erba;
S'ingravidò la terra di que' versi,
E fronde partorì, che canne fersi.

58

Cresce la canna a poco a poco, e tira
Dal padre la maledica natura.
Dentro è piena di vento, e quando spira,
Manda dal padre fuor la voce pura,
E dice: Con la mitra il capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perchè l'orecchie ha d'asino, e ricopre
Con l'oro il premio delle sue mal'opre.

Stabat opus: pretium rex inficiatur; et addit
Perfidiae cumulum falsis perjuria verbis.
Non impune feres, rector maris inquit: et omnes
Inclinavit aquas ad avarae littora Trojae.
Inque freti formam terras convertit; opesque
Abstulit agricolis, et fluctibus obruit arva.
Poena neque haec satis est: regis quoque filia monstro
Poscitur aequoreo; quam dura ad saxa revinctam
Vindicat Alcides: promissaque munera dictos
Poscit equos: tantique operis mercede negatâ,
Bis perjura capit superatae moenia Trojae.
Nec pars militiae Telamon sine honore recessit:
*Hesioneque datâ potitur. Nam conjuge Peleus**
Clarus erat Divâ; nec avi magis ille superbit

211. Filia. *Hesione.*

214. Equos. *De semine Solis equorum progenitos.*

215. Bis perjura. *In Deos primum, deinde in Herculem.*

216. Nec pars militiae Telamon. *Telamon Æaci filius ex Hesione Laomedontis filia Teucrum suscepit.*

59

La scorta della greggia e dell' armento,
Ch' ode il parlar, che dalla canna suona,
Ed ha, mentre ad udir si ferma intento,
Stupor di quel, che 'l calamo ragiona,
Ride e fa la sampogna e dàlle il vento,
Ed ode dir, che sotto alla corona,
Che d'oro al re di Frigia orna la testa,
Si sta nascosta un' asinina cresta.

60

L' uno il palesa all' altro e fan che vede,
E ch'ode ognun di Frigia la sampogna;
Che dice al re, che 'l lor regno possiede,
Dell'orecchia asinina onta e vergogna:
O misero quel Principe, che crede
Di fuggir del suo vizio la rampogna;
Che, come un sallo, ad una fossa il dice,
E dona al suo parlar prole e radice.

61

Lascia la nota poi l' oscura tomba,
Ed esce fuore un calamo, che canta:
Onde i Poeti poi fansi una tromba,
Che 'l vizio fa saper, ch' in lui s'ammanta;
Talchè 'l pubblico suon, ch' alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria e vanta,
E son cantati i suoi vizj secreti
Dalle pubbliche trombe de' Poeti.

62

Come s' è vendicato, lascia il monte
Timolo il padre amabile d' Orfeo,
E verso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigeo:
Là dove il re Trojan Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Ideo,
Alla superba Troja alte le mura,
Per farla più tremenda e più sicura.

Nomine, quam soceri: siquidem Jovis esse nepoti
Contigit haud uni, conjux Dea contigit uni.
Namque senex Thetidi Proteus, Dea, dixerat, undae,
Concipe: mater eris juveni, qui fortibus actis
Acta patris vincet; majorque vocabitur illo.
Ergo, ne quicquam mundus Jove majus haberet,
Quamvis haud tepidos sub pectore senserat ignes
Juppiter aequoreae Thetidis connubia vitat:
In suaque Æaciden succedere vota nepotem
Jussit; et amplexus in virginis ire marinae.
Est sinus Haemoniae curvos falcatus in arcus:
Brachia procurrunt; ubi, si foret altior unda,
Portus erat: summis inductum est aequor arenis.
Littus habet solidum, quod nec vestigia servet,

219. Quam soceri. *Nerei. Nam Thetis Nerei filia fuit.*

Fab. VII. Arg. *Namque senex Thetidi, etc.* Proteus cum Thetidi praedixisset, si vellet jugalis fieri, quod filium parente suo fortiorem procrearet, Jupiter antea incensus pulchritudine nymphae, ne tamen id sibi accideret, concubitum ejus refugit, et successorem conjugi, Peleum nepotem dedit, quem cum illa refugiens modo in volucrem, modo in arborem, interdum in Tigrim conversa eluderet, Peleus Neptunum oravit, ut opem sibi ferret. qui cum Proteo preces ejus commendaret, ille emergens è mari Peleo mandavit, ut quiescenti Thetidi meridiano colore insidiaretur, eamque vinculis illigatam aggravaret: et quamvis in mille figuras converteretur, ne dimitteret donec in pristinam rediisset formam. Ex quo Achilles Graecorum fortissimus natus est.

222 Mater. *Vaticinii hujus meminit Lucian. 1. dialogo Deorum. Jovi, inquit Fulgentius qui ignis est, cum Thetide, id est, aqua, Œire non licet.*

225. Haud tepidos ignes. *Vehementes amores.*

231. Portus. Hic nunc Emathiae portus patriamque revisit Pallenen, etc. *Virg. 4. Georg. de Proteo ipso.*

63

Quando ei conobbe la spesa infinita,
Ch' era per dare a quella impresa effetto,
E che 'l cupido re chiedea l' aita
D' alcun famoso e nobile architetto,
Lo Dio dell' onde a questa impresa invita:
Alfin conchiudon di cangiar l' aspetto,
E darsi in forma d' uomo a quel lavoro
Per ottener dal re sì gran tesoro.

64

Fatto il pensiero, tiransi in disparte,
E quivi di lor man fanno un modello,
Che 'l Dorico, l'Ionio, e tutta l' arte
Mai non vide il più forte, nè 'l più bello.
V'era il sito di Troja a parte a parte,
E 'l muro, e'l torrion fatto a pennello:
La scarpa, il fosso, la cortina e 'l fianco
Esser non convenia nè più, nè manco.

65

S' appresentaro al re col bel disegno,
E s' offerser voler prender l' impresa,
E di far l' artifizio ancor più degno
Nell' opra, che sarà lunga e distesa:
Piace al re l' arte, e dà la fè per pegno,
Poichè s' è convenuto della spesa,
Che come l' edifizio avran fornito,
Darà lor d' oro un numero infinito.

66

Con tanta cura il formator del giorno
Col re del mare alla bell' opra intese,
Che in breve Troja fu cinta d' intorno
Da sì superbe mura, e bene intese,
Che non potè l' invidia alzare il corno
Con le biasmanti invidiose offese:
Innanzi al re stupita ella si tacque,
Ed anche al re la lor superbia piacque.

Inde Deos pelagi, vino super aequora fuso,
Et pecoris fibris, et fumo thuris adorat.
Donec Carpathius medio de gurgite vates,
Æacide, dixit, thalamis potière petitis.
Tu modo, cum gelido sopita quiescet in antro,
Ignaram laqueis vincloque innecte tenaci.
Nec te decipiat centum mentita figuras:
Sed preme quicquid erit: dum, quod fuit ante, reformet.
Dixerat haec Proteus: et condidit aequore vultum;
Admisitque suos in verba novissima fluctus.
Pronus erat Titan, inclinatoque tenebat
Hesperium temone fretum: cum pulcra relicto
Nereis ingreditur consueta cubilia ponto.
Vix bene virgineos Peleus, invaserat artus;

247. Vino. *Sicut Diis aliis in ara, mensa, foco aut terra libatum est.* Extaque salsos Projiciam in fluctus, et vina liquentia fundam. *Virg.* 3. *Æn.*

249. Carpathius. Est in Carpathio Neptuni gurgite vates Caeruleus Proteus. *Virgil.* 4. *Georg.*

258. Hesperium fretum. *Atlanticum mare, in quod Sol condi videtur.*

260. Peleus. *Peleus, inquit Fulgentius, est* πηλὸς, *lutum, terra, id est, caro; Thetis aqua, id est, humor; Jupiter, qui utraque gignit et conjungit, est ignis, id est, anima; hinc natus Achilles, id est, homo perfectus, etc. lib.* 3.

Tagliani dis. Miglionaccia inc.

ERCOLE CHE LIBERA ESIONE

Lib. XI Tav. 88

71

Mentre stava legata al duro sasso,
Venne a passar da quelle parti Alcide:
E spinta verso lei la nave e 'l passo,
Quando sì bella vergine la vide,
Cercò di confortar l'afflitto e lasso
Suo spirto con parole amiche e fide;
E poich'al padre il suo parlar converse
Con questa legge lei salvar s'offerse.

72

Se tu vuoi darmi, ond'io possa aver prole,
Quattro di quei cavalli arditi e snelli,
Che della razza sua già ti die'il Sole,
Figli de'presti suoi volanti augelli:
Salverò le bellezze uniche e sole
Dagli assalti marini ingiusti e felli.
Il re promette, e giura: Ercole viene
Col mostro in prova, e la vittoria ottiene.

73

Ma come chiede i veloci cavalli,
Fatto al pesce marin l'ultimo scorno,
Nega il re falso, e la risposta dàlli,
Ch'al gran rettor del mar diede e del giorno.
Sdegnato il forte e invitto Alcide, fàlli
Da gran milizia por l'assedio intorno,
E prende le superbe e nove mura
Della Città, due volte empia e spergiura.

74

Tra i capitani poi giusto comparte
Della vittoria i premj, e gli altri onori;
Riguardo avendo a chi nel fero Marte
Dato avea di valor segni maggiori.
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Ed oltre a mille pubblici favori
Gli die'la bella Esione, il cui bel volto
Esser dovea dal mostro al mondo tolto.

Illa novat formas, donec sua membra teneri
Sentit, et in partes diversas brachia tendit.
Tum demum ingemuit: Neque, ait, sine numine vincis;
Exhibita estque Thetis. Confessam amplectitur heros,
Et potitur votis; ingentique implet Achille.
Felix et nato, felix et conjuge Peleus;
Et cui, si demas jugulati crimina Phoci,
Omnia contigerant. Fraterno sanguine sontem,
Expulsumque domo patriâ Trachinia tellus
Accipit. Hic regnum sine vi, sine caede, tenebat
Lucifero genitore satus, patriumque nitorem
Ore ferens Cëyx; illo qui tempore moestus,
Dissimilisque sui, fratrem lugebat ademtum.
Quo postquam Æacides fessus curâque viâque

Fab. VIII. Arg *Jugulati Phoci.* Phocus Æaci filius ex Psamathe nympha a Peleo fuit interfectus. Quare Peleus a patre in exilium ejectus, ad Ceycem Trachinae regem infelicem Daedalionis fratris casum lugentem confugit. Nam Daedalion Luciferi filius Chionem habuit: quae cum jam ex Mercurio Autolycum, ex Apolline Philemonem genuisset, Diana se formosiorem esse jactavit. Quare Dea irata, sagittis eam confecit. Cujus morte Daedalion tantum concepit dolorem, ut ex Parnassi vertice se in mare praecipitarit. Sed Apollo non immemor voluptatis quam de illius filia conceperat, eum in accipitrem, antequam in mare caderet, commutavit.

267. Jugulati. *Peleus Phocum fratrem disco per quinquertii ludum, sed saevum, interemit: matri scilicet gratificatus suae, quae Scyronis erat filia; namque Phocum Æaco peperit Psamathe Nerei filia; Pausan. Corinth. Ant. Liberalis fab.* 38.

269. Trachinia tellus. *Thessaliae regio* τραχεῖα, *in qua Trachis urbs ab Hercule condita: infra vers.* 627. *Apollodorus tamen lib.* 3. *refert Peleum non Trachin, sed Phthiam exulatum pervenisse.*

271. Lucifero genitore satus. *Ceys. Phosphori, hoc est, Luciferi, fuit filius, Halcyonesque maritus.*

273. Fratrem ademptum. *Daedalionem in accipitrem commutatum.*

75

Ne restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro,
Poichè quella, che presa avea consorte,
Qual'ei, scendea dal re del sommo coro;
Ma Peleo suo fratel v' ebbe più sorte,
Ch'ottenne d' una il trïonfale alloro,
Che non fu mortal vergine, ma Dea,
E tal, che'l maggior Dio d' amor n' ardea.

76

Sposo è di Teti Dea sublime ed alma
Peleo; nemmeno ad alterezza il move
D' aver con tanta Dea legata l' alma,
Che di poter nomar per avo Giove:
A molti vien d' aver la carnal salma
(Dicea) dal re, che tutto intende e move;
Ma goder d' una Dea l' amore e 'l bene,
Oggi ad un sol mortal fra tutti avviene.

77

In questa guisa sposa egli l'ottenne:
Bramando il maggior Dio l' amor di lei,
Udì che Proteo un giorno a dir le venne
Da', Teti, orecchie alquanto a' detti miei;
Tal fama un giorno batterà le penne
D' un figlio incomparabil che aver dei,
Che in tutte l' opre illustri alte e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

78

Sicchè prendi da me questo consiglio,
Omai dell' amor tuo contenta altrui,
E con l' onor di sì gradito figlio
Accresci novi onori a' pregi tui:
Giove, ch'ode il parlar, fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Nè vuol che 'l suo figliuol sia di tal pondo,
Che di Giove maggior dia legge al mondo.

Venit, et intravit paucis comitantibus urbem;
Quosque greges pecorum, quae secum armenta trahebat,
Haud procul a muris sub opacâ valle reliquit:
Copia cum facta est adeundi prima tyranni;
Velamenta manu praetendens supplice, quî sit,
Quoque satus memorat: tantùm sua crimina celat.
Mentitusque fugae caussam petit urbe vel agro
Se juvet. Hunc contra placido Trachinius ore
Talibus alloquitur: Mediae quoque commoda plebi
Nostra patent, Peleu; nec inhospita regna tenemus.
Adjicis huic animo momenta potentia clarum
Nomen, avumque Jovem: nec tempora perde precando.

279. Velamenta. *Velamenta supplicum erant; pacem quippe aut veniam petentes praeferebant olivae ramos laneis vittis obvolutos, qui repraesentarent manus vinctas et sese dedentes. Virgil.* 6. *Æneid.* 237. *et* 11. *Æneid.* 160.

280. Sua crimina. *Phoci fratris caedem. Hujus Phoci et Pindarus meminit Ode* 5. *Nemeorum.*

79

Ma perchè 'l figlio, a cui già si prefisse,
Che più del padre aver dovesse onore,
D' alcun del sangue suo nel mondo uscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò a sè Peleo il suo nipote, e disse:
Della figlia di Nereo accendi 'l core,
Invitala alla lotta alma e giojosa,
Che con grand' onor tuo la farai sposa

80

Non amava però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch' uscir suol dal marito:
Anzi contro d' amor schiva e rubella
Fuggia d' ognun l' affettuoso invito;
E perchè, come alla sua buona stella
Piacque, dal fato a lei fu stabilito,
Che potesse occupar varj sembianti,
Con nove forme ognor fuggia gli amanti.

81

Sta sul mar nell' Emonia un sito adorno,
Che porge un grato e comodo diporto,
Dove due promontorj alzano il corno,
Dentro a cui si ripara un stagno morto;
E così bene è chiuso d' ogni intorno,
Che saria con più fondo un nobil porto:
Ma l' acque che continuo il mar vi mena,
Bastan solo a coprir la somma arena.

82

Intorno al lago solitario ed ermo
A guisa d' un teatro un bosco ascende,
Dove in un tufo assai tenace e fermo
Un antro a piè del monte entro si stende
Ch' altrui fa dal calor riparo e schermo,
Quando nel mezzo giorno il sol risplende,
Di forma tal che la natura e l' arte
Son dubbie, chi di lor v' abbia più parte.

Quod petis, omne feres, tuaque haec pro parte videto,
Qualiacunque vides; utinam meliora videres!
Et flebat. Moveat quae tantos caussa dolores,
Peleusque comitesque rogant; quibus ille profatur:
Forsitan hanc volucrem, rapto quae vivit, et omnes
Terret aves, semper pennas habuisse putetis.
(Vir fuit, et tanta est animi constantia, quantum)
Acer erat, belloque ferox, ad vimque paratus,
Nomine Daedalion, illo genitore creatus
Qui vocat Auroram, coeloque novissimus exit.
Culta mihi pax est, pacis mihi cura tenendae,
Conjugiique fuit: fratri fera bella placebant.
(Illius virtus reges, gentesque subegit:
Quae nunc Thisbéas agitat mutata columbas.)

293. Vir fuit, et tanta est animi constantia, quantum. *Alii*, quanta est animi constantia, tantum, *sed quoquo modo legas, vix Latinus est versus, quem si tollis omnia erunt plana. Praeterea illos duos versus, qui mox sequuntur, quorum initium*, Illius virtus, *auferendos censeo. cum Nasoniano nitori non respondeant, et superflui sint.*

83

Pur l'artifizio par ch'avanzi alquanto:
Quivi mentre era il sole alto vêr l'Austro,
Che per lo Cielo era montato tanto,
Ch'uopo gli fa di dechinar col plaustro,
Premendo ad un delfin squamoso il manto,
Teti solea ritrarsi al fresco claustro,
Dove l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea talvolta il lume.

84

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi alla sua luce,
Intento Peleo all'amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Nelle sue braccia ignudo si conduce,
Ella si desta, e'l suo desio ben scorge,
Ma non però di se copia gli porge.

85

Vuol l'infiammato Peleo usar la forza,
Dappoichè'l prego il suo fin non ottiene:
D'uscirli ella di man si prova e sforza,
Poi si forma un augello; ei l'augel tiene.
D'un arbore ella allor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene:
Ei d'intorno al troncon gitta le braccia,
E col medesmo amor l'arbore abbraccia.

86

Per torsi alfine all'importuno amante,
L'arbore via da sè scaccia e dismembra,
E di tigre crudel preso il sembiante,
Mostra volere a lui piagar le membra.
Deh, non voltare a lei, Peleo, le piante,
Che tigre ella non è, sebben t'assembra:
Lascia ei la belva e l'antro, ov'ella nacque,
Poi sen va per placar gli Dei dell'acque.

Nata erat huic Chione, quae dotatissima formâ
Mille procis placuit, bis septem nubilis annis.
Forte revertentes Phoebus, Maiâque creatus,
Ille suis Delphis, hic vertice Cyllenaeo,
Videre hanc pariter, pariter traxere calorem.
Spem Veneris differt in tempora noctis Apollo;
Non tulit ille moras, virgâque movente soporem
Virginis os tangit: tactu jacet illa potenti,
Vimque Dei patitur. Nox coelum sparserat astris:
Phoebus anum simulat, praeceptaque gaudia sumit.
Ut sua maturus complevit tempora venter,
Alipedis de stirpe Dei versuta propago
Nascitur Autolycus, furtum ingeniosus ad omne:
Qui facere assuerat, patriae non degener artis,

301 Chione. *Cui nomen forte a nive, quae χιών. De cognomine quadam Martial. l.* 3. *ep.* 34. Frigida es, et nigra es; non es, et es Chione.

304. Hic vertice Cyllenaeo. *Hic Mercurius, a Cyllene Arcadiae monte, ubi Mercurius ipse natus esse fingitur.* Vertice. *Monte Arcadiae.*

305. Pariter traxere calorem. *Una ambo coeperunt amare.*

312. Alipedis. *Mercurii talaria alata in pedibus gestantis. Quod idcirco fingitur, quia Mercurius velocissimus est omnium planetarum.*

87

Acceso il fuoco sull' altar divino,
E fattovi arder su l'odore e'l gregge,
Sparge sull' onde salse il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccia, che 'l lor Nume almo marino
Non fugga d' Imeneo la santa legge:
Alla devota, e lecita richiesta
Il Carpazio profeta alza la testa.

88

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna a lei nipote altier di Giove;
E come entro allo speco il lume ha spento,
Che in lei l'onde di Lete il sonno piove,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar delle sue forme nuove:
Se vuol con mille volti uscir d' impaccio,
Siasi quel che si vuol, tien sempre il laccio.

89

Non la lasciar giammai, finchè non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto:
Detto così lo Dio, che'l fatto intende,
Asconde in mezzo all' acque il volto, e 'l petto.
Lo Dio, che 'l maggior lume al mondo rende,
Vicino era all' Esperio suo ricetto,
E godea Teti già nel fin del giorno
Col volto vero il proprio ermo soggiorno.

90

Peleo nell'antro desïoso arriva,
E lei, che dorme, un'altra volta cinge;
Come il sonno la lascia, e si ravviva,
Di mille varie forme si dipinge:
Mai del laccio la man Peleo non priva,
Tantoch'a palesarsi la costringe.
Come le membra sue legate sente,
Più le parole e 'l volto a lui non mente.

Candida de nigris, et de candentibus atra.
Nascitur è Phoebo (namque est enixa gemellos)
Carmine vocali clarus, citharâque Philammon.
Quid peperisse duos, et Dis placuisse duobus;
Et forti genitore, et progenitore Tonanti
Esse satam prodest? an obest quoque gloria multis?
Obfuit huic certè, quae se praeferre Dianae
Sustinuit, faciemque Deae culpavit; at illi
Ira ferox mota est: Factisque placebimus, inquit.
Nec mora: curvavit cornu, nervoque sagittam
Impulit, et meritam trajecit arundine linguam.
Lingua tacet, nec vox tentataque verba sequuntur:
Conantemque loqui cum sanguine vita reliquit.
Quam (misera amplexanj!) ego tumpatru ique dolorem

317. **Philammon.** *Pherecydes, ut quidem in commentariis Homeri citatur, Autolycum, et Philammonem, Philonidis, ejus quae fuit Deionis, et Mercurii filios facit. Ac Philammonem dicit, etiam choros virginum primum instituisse. Autolycum autem patris artes secutum, furta exercuisse. Hujus filia et Anticlea fuit, mater Ulyssis Ex Philammone autem Thaniris natus traditur, matre Argiope nympha, ut Pausaniae placet, sive ut aliis, Erato Musa: quem Musae certamine canendi superatum, postea oculis privarunt.*

91

Piangendo dice: Non m' avresti vinta,
Senza il favor d'alcun celeste Dio.
Ei con le braccia lei tenendo avvinta,
Con dir cerca addolcirla umano e pio:
E poichè la sua stirpe ei le ha dipinta,
L'induce a consentire al suo desio:
L'abbraccia, e bacia mille volte e mille,
E le fa grave il sen del grande Achille.

92

Potea sopra ogni altro uom dirsi beato
Peleo per tal consorte, o per tal figlio,
Se non avesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio;
Poich' ebbe ucciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo esiglio;
Onde con pochi misero e infelice
N' andò in Trachinia al regno di Ceice.

93

Lucifero già die' Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedea,
E in volto umano amabile e facondo,
Tranquillo, e senza guerra ivi reggea;
E ben nel volto suo grato e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea:
E' ver, ch' allor dissimile a se stesso
Era, e gran duolo avea nel volto impresso.

94

Come Peleo vicin la terra scorge,
Dove ha molti congiunti, e confidenti,
Questo consiglio a quei da saggio porge,
Ch' avea con lui per guardia degli armenti.
Poichè 'l nostro destino empio ne scorge
Alla mercè delle straniere genti,
Fate col gregge qui cauti soggiorno,
Finchè dal re con la risposta io torno.

Corde tuli, fratrique pio solatia dixi.
Quae pater haud aliter, quam cautes murmura ponti,
Accipit: et natam delamentatur ademtam.
Ut verò ardentem vidit, quater impetus illi
In medios fuit ire rogos: quater inde repulsus
Concita membra fugae mandat, similisque juvenco
Spicula crabronum pressa cervice gerenti,
Qua via nulla, ruit. Jam tum mihi currere visus
Plus homine est: alasque pedes sumsisse putares.
(Effugit ergo omnes; veloxque cupidine leti)
Vertice Parnasi potitur. Miseratus Apollo,
Cum se Daedalion saxo misisset ab alto,
Fecit avem, et subitis pendentem sustulit alis
Oraque adunca dedit, curvos dedit unguibus hamos,

337. Alasque pedes sumpsisse. *Jam enim in accipitrem verti coeptus erat.*

338. Effugit ergo omnes. *Hunc quoque versum esse adulteririum vix dubitat Heinsius.*

339. Miseratus. *Aliam Metamorphoseos causam ex Boei Ornithogonia recitat Ant. Liberalis fab.* 3. *Hieracem quia Teucris fame ab irato Neptuno immissa laborantibus suppetias tulisset, ejusdem numinis ira in accipitrem versum.*

95

Da pochi accompagnato entro alle porte
Della città ne va col proprio piede,
Poichè gli fu permesso entro alla corte
Passar fin dove il re grato risiede.
Con modi umìli e con parole accorte,
Col ramo, che dimostra amore e fede,
Appresentato al re noto gli feo,
Com' era giunto il suo cugin Peleo.

96

E dell' esiglio la cagion mentita,
Disse: ch' essendo al padre in ira alquanto,
Avea fatto pensier passar la vita
Sotto il governo suo benigno e santo.
E come dalla sua grazia infinita
Avea sicura fè d' ottener tanto,
Ch' avrebbe in corte loco, ovver nel regno,
Che non saria del suo cugino indegno.

97

Il grato re, che subito s' accorse,
Ch' era Peleo nipote al re superno,
Vêr lui con dignità se stesso porse,
E l' abbracciò con vero amor fraterno:
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse nella fronte il core interno;
Mostrò vêr la moglier l' istesso ciglio,
E poi baciò più volte il picciol figlio.

98

E poichè mostrò il volto e 'l core aperto,
E soddisfè con l' accoglienza appieno,
Volle, per farlo del suo amor più certo,
Scoprir con questo dir l' interno seno:
Se 'l regno mio la plebe senza merto
Con volto a sè raccoglie almo e sereno;
D' un chiaro nom che farà per mille prove,
Che sia, come sou' io, nipote a Giove?

Virtutem antiquam, majores corpore vires.
Et nunc accipiter, nulli satis aequus, in omnes
Saevit aves; aliisque dolens fit caussa dolendi.
Quae dum Lucifero genitus miracula narrat
De consorte suo; cursu festinus anhelo
Advolat armenti custos Phocéus Anetor. 348
Heu Peleu, Peleu, magnae tibi nuntius adsum
Cladis, ait! quodcunque ferat, jubet edere Peleus:
(Pendet, et ipse metu trepidat Trachinius heros.)
Ille refert: Fessos ad littora curva juvencos
Appuleram, medio cum Sol altissimus orbe
Tantum respiceret, quantum superesse videret.
Parsque boum fulvis genua inclinarat arenis, 355
Latarumque jacens campos spectabat aquarum:

Fab. IX. Arg. *Quae dum Lucifero, etc.* Anetor pastor armentorum, quae Peleus ad Ceyca perduxerat, indicat a lupo, cui obsisti nequiret, custodem interimi, qui ut intellexit Psammathes Nereïdis ira sibi accidere, quod Phocus ex ea et Æaco genitus a se interisset, et id precibus magis quam ultione esse sedandum, suppliciter ab ea petit, ne ultra prosequeretur admissum, quae aliquando Thetidis sororis mota precibus ne amplius fera armenta petens saeviret, in saxi eam figuram vertit.

347. De Consorte suo. *Fratre suo Daedalione.*

351. Pendet et ipse metu trepidat Trachinius oris. Trepidat Trachinius heros *vetustiores aliquanto rectius, sed et hunc versum cum aliis spuriis ex hac purpura censet esse ablegandum Heinsius.*

352. Ad littora. *Aquarum, aut ad refrigerium Mercurius, patris jussu, armenta illius regionis ad littus compellit, sub exitu lib.* 2.

99

D' ognuno è il regno mio rifugio e nido;
Or che sarà d' un mio caro congiunto?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di voi superbo è giunto:
Con quella mente al tuo volere arrido,
Che vuol l'amor, ch' a venir qui t'ha punto;
Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi,
E quel che fa per te, sicuro prendi.

100

Ciò che qui scorgi, è mio: prendi pur tutto:
Volesse Dio, che meglio vi scorgessi.
Non può tenere in questo il viso asciutto,
Ma manda fuor sospir cocenti e spessi:
Signor (disse Peleo, vedendo il lutto)
Vorrei, che la cagion tu mi dicessi;
Che se per virtù d' uom si potrà torre,
Per te la propria vita io son per porre.

101

Non può (rispose il re) l'umana forza
Trovar rimedio a' miei perpetui danni:
L' augel, che tanti augei spaventa e sforza,
Che batte sì veloce in aere i vanni,
Già si stava in viril serrato scorza,
E solea menar meco i giorni e gli anni;
Poi l' aspetto viril perdè primiero
Per farmi ognor vestir lugubre e nero.

102

Ei fu Dedalion per nome detto,
E nacque anch' ei di quel bel lume adorno,
Che chiama dell'Aurora il vago aspetto
A dar col suo splendor principio al giorno:
Nacque di quell' ardor lucido e netto,
Che cede solo al Sole e al Delio corno,
Che la sera primier compar nel cielo,
E nell' alba è più tardo a porsi il velo.

Pars gradibus tardis illuc errabat, et illuc:
Nant alii, celsoque exstant super aequora collo.
Templa mari subsunt, nec marmore clara, nec auro;
Sed trabibus densis, lucoque umbrosa vetusto.
Nereïdes Nereusque tenent: hos navita templi
Edidit esse Deos, dum retia littore siccat.
Juncta palus huic est densis obsessa salictis,
Quam restagnantis fecit maris unda paludem.
Inde fragore gravi strepitans loca proxima terret
Bellua vasta lupus, silvisque palustribus exit,
Oblitus et spumis et spisso sanguine rictus
Fulmineos, rubrâ suffusus lumina flammâ.
Qui quanquam saevit pariter rabieque fameque,
Acrior est rabie; neque enim jejunia curat

103

Fu mio fratello, e quanto a me la pace
Piacque di conservar nella mia terra;
Tanto ei feroce, e più d' ogn' altro audace,
Più d' ogn' altro esercizio amò la guerra:
Ed oggi ancora augel forte e rapace
Con l' unghie ogn' altro augel feroce afferra;
Sebben la prima sua cangiò figura,
Non però l' aspra sua cangiò natura.

104

Di questo mio fratel, Chione, una figlia
Di spirito e di volto unica nacque,
Che fece ogn' uom stupir di maraviglia;
Tutti n' arser d' amor, a tutti piacque.
Quel che d' Eto e Piroo regge la briglia,
Dal primo dì, che nella culla giacque,
Tre lustri avea col suo girare eterno
Fatto a' mortai sentir la State e 'l Verno.

105

Tornando un dì da Delfo il biondo Dio,
A caso vêr costei volse la fronte,
E in lui d' amor destar novo desio
L' uniche sue bellezze altere e conte:
Di Giove il nuncio ancor gli occhi v' aprio,
Tornando a caso dal Cellenio monte;
E come l' occhio cupido v' intese,
Non men del biondo Dio di lei s' accese.

106

Come con gli occhi il ciel notturni scopra
De' ladri i cauti furti e degli amanti,
Apollo, ovunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti;
Non attende Mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni e santi;
Ma dàlle, come sola esser l' intende,
Co' serpi il sonno, e grave il sen le rende.

Caede boum, diramque famem satiare, sed omne
Vulnerat armentum, sternitque hostiliter omne.
Pars quoque de nobis funesto saucia morsu,
Dum defensamus, leto est data: sanguine littus
Undaque prima rubent, demugitaeque paludes.
Sed mora damnosa est, nec res dubitare remittit:
Dum superest aliquid, cuncti coëamus, et arma,
Arma capessamus, conjunctaque tela feramus.
Dixerat agrestis: nec Pelea damna movebant;
Sed memor admissi Nereïda colligit orbam
Damna sui inferias exstincto mittere Phoco.
Induere arma viros, violentaque sumere tela
Rex jubet Oetaeus, cum quis simul ipse parabat
Ire: sed Halcyone conjux excita tumultu
Prosilit, et, nondum totos ornata capillos,

375. Demugitaeque. *Boum sauciorum mugitu reboantes.* Undaque prima. *Quod est principium undarum, quod litus tangit.*

380. Nereida colligit orbam. *Hoc est, ratiocinatur Psamathen nympham Phoci matrem filio inferias mittere.* Sed memor. *Conscius sibi parricidii Peleus, suspicatur Psamathen, Nerei filiam, quae in templo illo colebatur, sibi intensam, boum caede filio suo Phoco inferias referre velle; reprimit ergo se suosque ab armis et vindicta, atque ad placandum numen se convertit.*

383. Oetaeus. *Ceyx Trachinis urbis Thessaliae, quam Hercules sub Oeta monte condidit, supra ad v. 270.*

384. Excita. *Evocata ex intima aedium parte ac Gynaeceo. Significat autem Halcyonem de viri salute, quem vehementissime amabat, maxime sollicitam esse.*

107

Tosto, che vede in ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in volta
Apollo, ad una vecchia il volto fura,
Ch' esser custodia a lei solea talvolta:
Com' ella scorge la senil figura,
E le temute sue parole ascolta;
Con quella entra a goder l' usate piume
Da cui prendea l' esempio e 'l buon costume.

108

Ma poichè rimaner fè il sonno morto
Lo spirto, che solea lei tener viva,
Col suo volto primier l' amante accorto
Gode il bramato amor della sua Diva.
Come le ha dato l' ultimo conforto,
E scopertosi quel, che 'l giorno avviva,
Lascia l' amato volto almo e giocondo,
Poi nel ciel torna a dar la luce al mondo.

109

Per nove segni il Sol girando intorno
Avea sul carro il suo splendor condutto,
E dell' andate Lune il nono corno
Avea renduto al sen maturo il frutto:
Quando veder fè Chione un figlio al giorno
Simile nell' astuzie al padre in tutto:
Il pronto dir, le man rapaci e ladre
Nol fer degenerar punto dal padre.

110

La dotta e soavissima favella
Fea parer nero il bianco, e bianco il nero;
E intanto con la man sagace e fella,
Dell' or lasciava altrui scarco e leggiero:
E perchè la sua prole fu gemella,
Oltre a colui, che era nemico al vero,
Ch' Autolico nomar del biondo Dio,
Un figlio più felice al mondo uscio.

Disjicit hos ipsos, colloque infusa mariti,
Mittat ut auxilium sine se, verbisque precatur
Et lacrymis, animasque duas ut servet in und.
Æacides illi, Pulcros, Regina, piosque
Pone metus: plena est promissi gratia vestri.
Non placet arma mihi contra nova monstra moveri:
Numen adorandum pelagi est. Erat ardua turris,
Arce docens summâ; fessis loca grata carinis.
Adscendunt illuc, stratosque in littore tauros
Cum gemitu aspiciunt, vastatoremque cruento
Ore ferum, longos infectum sanguine villos.
Inde manus tendens in aperti littora ponti,*
Caeruleam Peleus Psamathen, ut finiat iram,
Orat, opemque ferat. Nec vocibus illa rogantis

393. Arce docens summa. *Pharon designat, seu turrem, ex qua nocturni ignes in usum navium lucebant.* Fessis loca grata carinis. *Illam namque nautae adspicientes in portum naves dirigebant, seque terrae propinquos esse cognoscebant.*

398. Psamathen, *Psamathe nympha fuit Nerei filia et Phoci mater.*

111

Fu detto Filemone, e con la cetra
Rendea sì caro e sì soave il canto,
Ch' avrebbe intenerito un cor di pietra,
E mosso in ogni cor la pièta e 'l pianto.
Chi troppo alto favore e grazia impetra
Dall' anime del regno eletto e santo,
Talor di tal superbia accende il core,
Ch' ogni avuto favor torna in dolore.

112

Che giova aver due Numi avuti amanti?
Che giova aver di lor gemella prole?
Che avere un padre il più forte fra quanti
Forte vide giammai girando il Sole?
Che d' aver tratti i bei corporei manti
Da quel, che regge l' universa mole?
Noce il troppo ottener dagli alti dei
Talvolta, e per ver dir nocque a costei.

113

Poichè la sua beltà, via più ch' umana,
Accesi ebbe due Dei di tanto merto,
Di sè medesma gloriosa e vana,
L' interno orgoglio suo veder fe' aperto:
E disse, che nel volto di Diana
Scorgea più d' uno error palese e certo;
E volea con l' altrui mostrar dispregio
Ch' ella un sembiante avea di maggior pregio.

114

La Dea sdegnata il nervo incocca e tira,
E poi l' occhio, e lo stral col segno accorda,
Finch' esser l' arco un mezzo tondo mira,
E come una piramide la corda:
La destra poi dov' ha sempre la mira
L' occhio, lascia volar la freccia ingorda;
L' arco al men curvo fin torna prescritto,
E 'l nervo perde l' angolo, e vien dritto.

Flectitur Æacidae. Thetis hanc pro conjuge supplex
Accepit veniam. Sed enim irrevocatus ab acri
Caede lupus perstat, dulcedine sanguinis asper;
Donec inhaerentem lacerae cervice juvencae
Marmore mutavit. Corpus, praeterque colorem
Omnia servavit: lapidis color indicat illum
Jam non esse lupum, jam non debere timeri.
Nec tamen hac profugum consistere Pelea terrâ
Fata sinunt: Magnetas adit vagus exsul, et illic
Sumit ab Haemonio purgamina caedis Acasto.*
Interea fratrisque sui, fratremque secutis
Anxia prodigiis turbatus pectora Cëis,
Consulat ut sacras hominum oblectamina sortes,
Ad Clarium parat ire Deum: nam templa profanus*

400. Æacidae rogantis. *Pelei precantis: illi namque fuerat irata, eoque precibus illius nihil movebatur.*

401. Sed enim irrevocatur. Revocatus *plerique vetustiores, et recte; aut per Thetidem revocatus, aut per Peleum ejusque comites.*

408. Magnetas adit. *Magnetes populi sunt Thessaliae, equorum domitores clarissimi.*

Fab. X Arg. *Interea fratrisque sui.* Ceyx Luciferi filius fratris casu admodum sollicitus, ad Clarium oraculum consulendum ire cum vellet diu ab Halcyone uxore fuit remoratus. Cum vero illi promisisset se intra duos menses reversurum, abire permissus est. Sed Ægeo tempestate deprehensus naufragium fecit, navique amissa una cum sociis submersus, quem uxori promiserat reditum praestare non potuit. Uxor autem cum quotidie pro mariti salute Diis omnibus, Junonique in primis vota solveret, opera illius per somnum admonita est, maritum in mari perisse. Quare expergefacta ad littus accessit, ac dum infortunia sua quereretur, cadaver in mari longius aspexit: quod cum mariti esse cognovisset, ad illudque per undas exilire vellet, in avem Halcyonem conversa ad os mariti advolavit; qui miseratione Deorum pia uxoris oscula sentiens in ejusdem generis avem ipse quoque fuit transfiguratus. Ab his autem avibus 14. dies Halcyonii sunt dicti, quibus mare quietum est. Hujus fabulae et Lucianus meminit, περι μεταμορφώσεως.

410. Fratrisque sui. *Daedalionis Chione filia Dianae iram provocante, orbati ipsius, deindè in accipitrem mutati, lupi denique Pelei hospitis sui boves persecuti, in lapidem versi, prodigiis territus.*

411. Prodigiis fratris sui. *Cujus filia Dianae sagitta subito fuerat interfecta.* Fratremque secutis. *Qui in accipitrem fuerat commutatus.*

115

La freccia va vêr Chione empia e superba,
E la peccante lingua a lei percuote.
Com'ella sente la percossa acerba,
S' arma a doler, ma scior non può le note:
Macchiando del suo sangue i fiori e l' erba,
Pone a giacer l' impallidite gote,
E furo i fiori e l' erba il regio letto,
Dove l' aura vital spirò dal petto.

116

Miser, quanta sentii pena e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole:
Volli al fratello il duol torre e l'orgoglio
Con le fraterne e debite parole;
Ma così m' ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar dell' onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s'ange e flagella,
Che mostreria men duolo una donzella.

117

Ma poichè in mezzo al foco arder la vede
Per l' intenso dolor confuso e cieco,
Fa quattro e cinque volte andare il piede
Per gittarsi nel foco, ed arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in sè non riede,
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco,
E vêr la cima del Castalio monte
Con gran velocità drizza la fronte.

118

Siccome il bue talor corre lontano,
Che tutte insanguinate abbia le spoglie
Dall'ostinato e perfido tafano,
Che vuol saziar su lui l' ingorde voglie:
Tal corre furïoso il mio germano
Punto dalle novelle interne doglie;
Che più dell' uom corresse, allor mi parve,
E l' ale avesse a piè, sì tosto sparve.

Invia cum Phlegys faciebat Delphica Phorbas.
Consilii tamen ante sui, fidissima, certam
Te facit, Halcyone; cui protinus intima frigus
Ossa receperunt, buxoque simillimus ora
Pallor obit, lacrymisque genae maduêre profusis.
Ter conata loqui, ter fletibus ora rigavit:
Singultuque pias interrumpente querelas,
Quae mea culpa tuam: dixit, carissime, mentem
Vertit? ubi est, quae cura mei prius esse solebat?
Jam potes Halcyone securus abesse relictâ.
Jam via longa placet; jam sum tibi carior absens.
At (puto) per terras iter est, tantumque dolebo;
Non etiam metuam, curaeque timore carebunt.
Æquora me terrent, et ponti tristis imago.

119

Vêr la cima del monte il passo affretta
Tantoch' al giogo più sublime arriva,
Dove con un gran salto in fuor si getta,
Per mandar l' alma alla tartarea riva:
Ma 'l pio rettor del lume non aspetta,
Che renda del mortal l'alma ancor priva:
La sua spoglia carnal veste di piume,
E fa ch' in altra forma ei gode il lume.

120

Forma molto minor l'alata scorza,
Curva l' artiglio e 'l rostro empio diviene:
E serba ancor più grande animo e forza,
Ch' al picciol corpo suo non si conviene.
Sparviero ogn' altro augello affronta e sforza,
E di rapina il suo mortal mantiene:
E mentre ingiusto altrui, doglia altrui porge,
Cagiona in me quel duol, che in me si scorge:

121

Mentre racconta a Peleo il re Ceice
Del suo fratello il fato acerbo e reo,
Un gentiluom del re s' accosta e dice,
Com'è giù nella corte un uom plebeo,
Che mostra alcuno incontro empio e infelice
Aver da dire al suo signor Peleo:
Il re che brama anch' ei saperne il tutto,
Comanda che 'l plebeo venga introdutto.

122

Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflitto, subito e veloce
Senza aver l' occhio al regio alto cospetto,
Come fosse in un campo, alza la voce;
Pur con difficoltà scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito ed atroce:
Quindi ognun vede al grido, ed all' affanno
Che brama di contar presto un gran danno.

Et laceras nuper tabulas in littore vidi;
Et saepe in tumulis sine corpore nomina legi.
Neve tuum fallax animum fiducia tangat;
Quod socer Hippotades tibi sit, qui carcere fortes
Contineat ventos; et cum velit, aequora placet.
Cum semel emissi tenuerunt aequora venti,
Nil illis vetitum est, incommendataque tellus
Omnis, et omne fretum: coeli quoque nubila vexant,
Excutiuntque feris rutilos concursibus ignes.
Quo magis hos novi, (nam novi, et saepe paternâ
Parva domo vidi) magis hoc reor esse timendos.
Quod tua si flecti precibus sententia nullis,
Care, potest, conjux, nimiumque es certus eundi,
Me quoque tolle simul; certe jactabimur unâ:

429. Tumulis. *Sicubi in bello, naufragio aut peregre interiissent aliqui, ita ut corpora eorum haberi non possent ad sepulturam justam, amicorum pietas illis extruebat repraesentativa busta, sepulcra imaginaria seu cenotaphia; persuasum sc. antiquis insepultorum animas, Styga trajicere non posse per annos* 100. *nisi corporibus quoquo modo sepultis, justisque peractis*: tumulum inanem *Hectoris appellat Virg.* 3 *Æn. et Deiphobi* 6. *Æn. Vide Anthol. lib.* 4. *cap.* 22. Ναυαγήσαντας.

123

Di ferro, o Peleo, o Peleo, e d'ardimento
Al fiero incontro t'arma, e disperato,
Che perdi, se tu tardi un sol momento,
Quel poco ben, che al mondo t'è restato.
Non far ch'io gitti le parole al vento:
Ma, dovunque io m'invio, me segui armato;
S'armi ogni amico tuo di ferro e d'asta
E soccorriam al mal, che ne sovrasta.

124

Lo stupefatto re con Peleo vole,
Che colui, che custodia era agli armenti,
Nominato Anetor, con più parole
Questo novo infortunio rappresenti.
Dice egli: Era arrivato appunto il sole,
Ch'a piombo quasi manda i raggi ardenti,
Quand'io m'oprai, che le giovenche, e i tori
Fuggisser presso al mar gli estivi ardori.

125

Quel bue sopra l'arena acquosa giace,
E del mar guarda il copioso fonte:
Questo di star nel bosco si compiace;
Notando un altro sol mostra la fronte.
Una folta foresta alta e capace
Dal mar si stende insino al piè del monte:
La selva nel suo centro un tempio chiude,
Dov'entra il mare, e forma una palude.

126

Per oro, o per colonne alte e leggiadre
Non si può dir l'ascoso tempio altero,
Ma bene é sacro alle Nereidi, e al padre,
S'un pescator, che v'è, non mente il vero.
Fra quanti mai la nostra antica madre
Mostri creò nel nostro ampio emispero,
Fur nulla a par d'un lupo altero ed empio,
Ch'uscì non so del bosco, o pur del tempio.

Nec, nisi quae patiar: metuam, pariterque feremus
Quicquid erit: pariter super aequora lata feremur.
Talibus Æolidos dictis lacrymisque movetur
Sidereus conjux; neque enim minor ignis in ipso est.
Sed neque propositos pelagi dimittere cursus,
Nec vult Halcyonen in partem adhibere pericli:
Multaque respondit timidum solantia pectus.
Nec tamen idcirco caussam probat: addidit illis
Hoc quoque leninen, quo solo flexit amantem;
Longa quidem nobis omnis mora: sed tibi juro
Per patrios ignes (si me modo fata remittent)
Ante reversurum, quam Luna bis impleat orbem.
His ubi promissis spes est admota recursús;
Protinus eductam navalibus aequore tingi,

444. Æolidis. *Halcyones, quam noster Æoli filii Hippotae filiam fecit: Lucianus vero in Halcyone sua, filiam Æoli Hellenis, qui fuit Deucalionis nepos.*

445. Sydereus. *Ceyx Luciferi filius.*

446. Propositos pelagi cursus. *Propositam ac deliberatam navigationem.*

452. Per patrios. *Per patrem meum Luciferum stellam lucidissimam.* Si me modo fata remittant. *Nisi fatis reverti prohibear et cogar in peregrina regione mori. Fata vincere nemo potest.*

127

In quanto a me, del tempio il cred' uscito,
Come de' marin Dei sferza e flagello;
E spirto sia del regno di Cocito,
Per quel, che mostra il dente iniquo e fello:
Perocchè non saria di fare ardito
Fra tanti uomini e can tanto macello;
Ch'un lupo natural mai non s'accosta,
Se molti uomini e can gli fan risposta.

128

L' aura tutta è velen, che spira il petto,
Qual folgor ciò che incontra, arde e consuma.
Di spuma e sangue ha il volto e 'l pelo infetto:
Dell' occhio il foco brucia, ovunque alluma;
È fame e rabbia il suo vorace affetto:
Ma, per quel ch' io ne senta e ne presuma,
Piuttosto è rabbia, poichè le sue brame
Non cercan col mangiar nutrir la fame.

129

L' esca che il può nutrir, posta in obblio,
Sol a ferir l' armento e il gregge intende,
E come appicca il dente ingiusto e rio,
No 'l suol lasciar, se in terra il bue non stende.
Per castigar l' ingordo suo desio,
L' arme ogni tuo pastor contra gli prende;
Ma, perchè siam di lui men fieri e forti,
Molti lasciati n' ha piagati e morti.

130

È la palude e il mar tutto omai sangue:
Ma veggio, che nel dir troppo m' attempo;
Veniamo all' armi pur per farlo esangue,
Nè dispensiam nelle parole il tempo:
Che per lo bue, ch' ancor vivendo langue,
Noi giugnerem per avventura a tempo;
Prendiam pur l' arme e andiamo insieme uniti
Per far che il bue, ch' ancor vive, s' aiti.

Aptarique suis pinum jubet armamentis.
Qua rursus visâ, veluti praesaga futuri,
Horruit Halcyone: lacrymasque emisit obortas,
Amplexusque dedit, tristique miserrima tandem
Ore, vale, dixit; collapsaque corpore tota est.
Ast juvenes, quaerente moras Cëyce, reducunt
Ordinibus geminis ad fortia pectora remos:
Æqualique ictu scindunt freta. Sustulit illa
Humentes oculos; stantemque in puppe recurvâ,
Concussâque manu dantem sibi signa maritum
Prima videt: redditque notas. Ubi terra recessit
Longius, atque oculi nequeunt cognoscere vultus;
Dum licet, insequitur fugientem lumine pinum.
Haec quoque ut haud poterat spatio submota videri;

462. Ordinibus geminis. *Nam biremis erat; gestum exprimit remigantium.*

466. Recessit. *Videsne navem illam? (inquit Cicero in Lucullo,) stare nobis videtur: at iis qui in navi sunt, moveri haec villa: quaere rationes cur ita videatur, etc. reddent Mathematici. Oculus nempe quiescere non judicans, motu conspecto, quasi semet retractans, terram retro tendere, solventibus e portu, opinatur.* Provehimur portu, terraeque, urbesque recedunt. *Æneid* 3. *et Lucret. lib.* 4. Qua vehimur navi, fertur, tum stare videtur: Quae manet in statione, ea praeter creditur ire, etc.

131

Avea l'afflitto Peleo il tutto inteso,
Pur poco era il suo cor mosso dal danno;
Ma ben del parricidio il grave peso
Infinito al suo cor portava affanno:
Che vedea ben, che il lupo, il quale offeso
L'armento avea col dente empio e tiranno,
E il guasto gregge, e l'infelice esiglio,
Dalla Ninfa nascea priva del figlio.

132

Discorse che la madre disperata
Per la crudele al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral più grata,
Contro l'armento suo mandò la morte:
Comanda il re che la sua gente armata
La massa corra a far fuor delle porte,
Che per assicurar la sua contrada,
Vuol contro il mostro anch'ei stringer la spada.

133

Or mentre a ragunar la gente, e l'arme
S'ode la voce, il timpano e la tromba,
E comanda, ch'ognun s'unisca e s'arme,
Contro chi dà tanti uomini alla tomba;
Ed ogni suono e bellicoso carme
Per tutta la cittade alto rimbomba:
Alcione la Reina ode, e le pesa
Che il re s'accinga ancor a questa impresa.

134

Nella medesma forma in cui trovosse
Non bene acconcia ancor la bionda chioma,
Fuor della stanza sua secreta mosse,
Per gire al re, la sua terrena soma:
E il pregò, ch'a non gir contento fosse,
Dove tanti animai la belva doma;
Affinchè il general del regno pianto
Non vesta per due morti il nero manto.

Vela tamen spectat summo fluitantia malo.
Ut nec vela videt, vacuum petit anxia tectum,
Seque toro ponit: renovat lectusque locusque
Halcyonae lacrymas, et quae pars admonet absit.
Portubus exierant, et moverat aura rudentes:
Obvertit lateri pendentes navita remos,
Cornuaque in summâ locat arbore; totaque malo
Carbasa deducit, venientesque accipit auras.
Aut minus, aut certe medium non amplius aequor
Puppe secabatur, longèque erat utraque tellus;
Cum mare sub noctem tumidis albescere coepit

476. Cornua: *Antennarum.*

479. Utraque tellus *Et a qua discesserat, et quam petebat Ceyx.* Utraque. *Hinc Trachine, inde Ionia, in qua Claros, supra v.* 383.

135

Poich'ebbe Peleo alquanto avuto il core
Dubbio, disse alla donna alta e reale:
Lascia da parte pur tutto il timore,
Ch'io non vo'riparar con l'arme al male:
E tu, benigno re, fa' che il furore
Cessi dell' uom nel lupo empio e fatale;
Perocch'invece a me convien dell' arme
Placar gli dei del mar col santo carme.

136

Siede sopra una rocca un' alta torre,
Che scopre intorno a molte miglia il mare:
Lassù cerca Peleo la pianta porre,
Che quivi il santo offizio intende fare.
Montati, veggon l'animal che corre,
E questo armento e quel cerca atterrare;
Dove fa loro altier tal danno e scorno:
Ch' al toro nulla val l'ardire e il corno.

137

Quindi tendendo verso il mar la palma
Peleo, con le ginocchia umili e chine,
Psamate (disse) Dea cerulea ed alma,
Deh vogli a tanta strage omai por fine:
Dell' error che già fei pentita ho l'alma,
Contro l'umane leggi e le divine;
E con quella umiltà, che posso e deggio,
Alla tua maestà mercede io chieggio.

138

Nulla a quel prego Psamate si move,
Nè il ciel, nè il mar, nè l'aere ne fa segno:
Ben chiaro scorge il nipote di Giove,
Che d'esser esaudito ei non è degno;
Ma con preghiere raddoppiate e nove
Teti, che anch'ella è Dea del salso regno,
Rompendo in umil voce la favella,
Ottenne questo don dalla sorella.

Fluctibus, et praeceps spirare valentius Eurus.
Ardua, jamdudum, demittite cornua, rector
Clamat, et antennis totum subnectite velum.
Hic jubet: impediunt adversae jussa procellae;
Nec sinit audiri vocem fragor aequoris ullam.
Sponte tamen properant alii subducere remos,
Pars munire latus; pars ventis vela negare.
Egerit hic fluctus, aequorque refundit in aequor:
Hic rapit antennas, quae dum sine lege geruntur,
Aspera crescit hyems; omnique è parte feroces
Bella gerunt venti, fretaque indignantia miscent.

139

Come il prego di Teti al segno è giunto,
Nel mezzo al mar si vede acceso un foco,
Come fà sopra l' acquavite appunto,
Che dalla superficie ha l' esca e il loco.
Torta e lunga piramide in un punto
Finisce, e s'alza al cielo a poco a poco:
Lascia poi tanto basso il mare in flutto
Che gli occhi il suo splendor perdon del tutto.

140

Visto dal mare il foco al ciel salito,
Teti vêr la sorella alzato il grido,
Sicura, che il suo prego abbia esaudito,
Col cor le rende grazie umile e fido:
Gli occhi dappoi col cor santo e contrito
Dal mar voltaro al sanguinoso lido;
E veggon, dando l' occhio al Lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero.

141

Non molto poi, mentre avventarsi intende
Ad un vitello candido e maturo,
Scorgon che il piede arresta e che nol prende,
E fassi bianco il suo colore oscuro:
Tantochè facilmente si comprende,
Ch' egli è in forma di Lupo un sasso duro;
Che il color mostra, e 'l non mutar del passo,
Ch' ei non è più di carne, ma di sasso.

142

Lodan le Dee del mar, poi se ne vanno
Per celebrare il sacrifizio santo
Ne' campi, dove ha fatto il lupo il danno,
Che mostra aver lontan di marmo il manto:
Trovatol vera pietra, splender fanno
Il foco sull' altar col sacro canto,
Ardendo quello armento il foco acceso,
Che dal mostro crudel non venne offeso.

Ipse pavet; nec se, cui sit status ipse fatetur
Scire ratis rector; nec quid jubeatve, vetetve.
Tanta mali moles, totâque potentior arte est!
Quippe sonant clamore viri, stridore rudentes,
Undarum incursu gravis unda, tonitribus aether.
Fluctibus erigitur, caelumque aequare videtur
Pontus, et inductas aspergine tangere nubes.
Et modo, cum fulvas ex imo verrit arenas,
Concolor est illis; Stygiâ modo nigrior undâ:
Sternitur interdum, spumisque sonantibus albet.
Ipsa quoque his agitur vicibus Trachinia puppis;

494. Tanta mali moles, totaque potentior arte est. *Ex Virgil.* 5. *Æneid.* Nec nos obniti contra, nec tendere tantum Sufficimus, superat quoniam fortuna, sequamur. *Et alibi*: Vicit hyems. Tantoque potentior arte est.

501. Sternitur interdum. *Stratum videtur et aequale.*

143

Ma no molto però comporta il fato,
Che Peleo stia nel regno di Ceice:
Qual si sia la cagion, prende commiato,
E va sbandito misero e infelice;
Pur de' Magneti il re benigno e grato
Luogo nel regno suo non gli disdice.
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal grave error della fraterna morte.

144

Intanto il re Ceice il dubbio petto
Turbato da sì strani empi portenti,
Onde il fratel cangiò l' umano aspetto,
Ond' ei vide di Chione i lumi spenti,
Pensa passare in Claro al santo tetto
D' Apollo, dove i suoi voraci accenti
Contentan l'uom, che prega umile e chino,
Di quel, ch'ama saper il suo destino.

145

Ben di Delfo era il Tempio men distante,
Dov' egli il fato ancor dicea futuro,
Ma la guerra crudel del re Forbante
Non lasciava il cammino esser sicuro;
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar col cor devoto e puro:
Sebben dovea tentar gli ondosi orgogli,
Verso l'Icaro mar fra mille scogli.

146

Ma com' ei scopre al suo pensiero il velo,
E che la moglie intende il suo consiglio,
Sente arricciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spaventata e dal periglio:
Correr sente il tremor per l' ossa e 'l gelo,
Pallida il volto e lagrimosa il ciglio.
Tre volte ella sforzossi e parlar volse,
E tre volte il sospiro e il pianto sciolse.

Et modo sublimis veluti de vertice montis
Despicere in valles, imumque Acheronta videtur:
Nunc, ubi demissam curvum circumstetit aequor,
Suspicere inferno summum de gurgite coelum.
Saepe dat ingentem fluctu latus icta fragorem:
Nec levius pulsata sonat, quam ferreus olim
Cum laceras aries ballistave concutit arces.
Utque solent, sumtis in cursu viribus, ire
Pectore in arma feri, praetentaque tela leones;
Sic ubi se ventis admiserat unda coortis,
Ibat in arma ratis, multoque erat altior illis:

513. Arma ratis. *Armamenta et instrumenta navis. Virgil.* 5. Colligere armata jubet, validisque incumbere remis.

147

Alfin palesa a lui l' afflitta mente,
Benchè la trista e timida favella
Dal pianto e dal sospir rotta è sovente,
Secondo che il dolor l' ange e flagella:
Qual colpo, oimè, dicea, qual mal consente,
Che già vêr me la mente abbi ribella?
Qual ho commesso error? qual trista sorte
Vuol farti abbandonar la tua consorte?

148

Misera me! dov'è quel tempo gito,
Che non solevi mai lasciarmi un punto?
Misera! già di me sei fastidito?
Già puoi dall' amor mio viver disgiunto?
Già il grande amor dal tuo core hai sbandito
Che t' avea da principio il petto punto?
Quel ben, che mi volesti, hai già dimesso,
E m' ami aver da lunge e non da presso.

149

Se fosse almeno il tuo cammin per terra,
Sebben ne sentirei non men dolore,
Pur non avrei della spietata guerra
Dell' implacabil mar noja e timore:
L'empia vista del mare è che m' atterra,
E sempre il mio timor rende maggiore:
Pur dianzi con quest' occhi portar vidi
Pezzi di rotte navi a' nostri lidi.

150

Ho letto spesso ancor su bianchi marmi,
Ultimo albergo alle terrene some,
Che quel, che descriveano i sacri carmi,
Non avea nel sepolcro altro, che il nome:
Perchè del mar l'irreparabili armi
Avean le membra sue sommerse e dome;
Nè creder meno i venti aver rubelli,
Perchè il lor re per genero t'appelli.

Jamque labant cunei, spoliataque tegmine cerae
Rima patet; praebetque viam letalibus undis
Ecce cadunt largi resolutis nubibus imbres:
Inque fretum credas totum descendere caelum,
Inque plagas coeli tumefactum adscendere pontum.
Vela madent nimbis, et cum caelestibus undis
Æquoreae miscentur aquae; caret ignibus aether,
Caecaque nox premitur tenebris hyemisque suisque.
Discutiunt tamen has, praebentque micantia lumen
Fulmina: fulmineis ardescunt ignibus undae.
Dat quoque jam saltus intra cava texta carinae

514. Cunei. *Quibus tabulae navium inter se committuntur. Subscudes, Fest. lib. 17, cuneatae tabellae quibus tabulae inter se configuntur; quia, quo eae imittuntur, succiditur. Turnebo lib. 14. cap. 1. succuditur. Vitruvio lib. 10. securiculae, a forma, quibus duo tigna tenacissime inter se vinciuntur. Nostri hirundinum caudas appellant.* Cerae. *Picis, qua obducuntur navium rimae. Scaliger lib. 5. poët. cap. 12. hunc locum confert cum illo Virgiliano,* laxis laterum compagibus omnes Accipiunt inimicum imbrem rimisque fatiscunt.

520. Ignibus, *Stellis, quae jam nubibus obductae.*

523. Ardescunt ignibus. Candescunt *pri. Erfurt. quod impensius arridet.*

524 Intra cava texta. *Intra concavitatem carinae.* Dat quoque jam saltus. *Non per rimas tantum, ut prius, illabebatur aqua in navium: sed toti fluctus insiliebant.*

151

Come son sprigionati in aere i venti,
È tutto in poter lor la terra e il mare;
Nè il padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare:
Fanno uscir delle nubi fuochi ardenti,
E veder prima il lampo e poi tonare.
Sendo fanciulla ben gli conobb' io,
Nella scura prigion del padre mio.

152

E quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par, che mertin più d' esser temuti;
Or quando a me non vaglia 'l prego e 'l pianto,
Nè possa oprar che il tuo parer si muti,
Ti prego, per quel nodo amato e santo,
Onde Amor ne legò, che non rifiuti,
Ch'io venga appresso al mio dolce consorte,
Sicchè parte abbia anch'io nella sua sorte.

153

Che almen non temerò, se teco io vegno,
Del mal, ch' ancor non noce e non minaccia:
S'io sto, parrammi ognor che il salso regno
Sdegnata contro te mostri la faccia;
Laddove forse il tuo felice legno
Il vento in poppa avrà, nel mar bonaccia:
Sarà fra noi comune il danno e il bene,
Nè temerò del mal, finchè non viene.

154

Il re, che il pianto e il grande amore intende,
Onde l' afflitta moglie ha molle il lume,
Sebben non ceda al prego, e non s' arrende,
Forz' è che stilli anch'ei dagli occhi il fiume;
E perchè fiamma uguale il cor gli accende,
Prega che più per lui non si consume:
Le dice la cagion, perchè si parte,
Nè vuol, che nel periglio ella abbia parte.

Fluctus: et ut miles numero praestantior omni,
Cum saepe assiluit defensae moenibus urbis,
Spe potitur tandem, laudisque accensus amore
Inter mille viros, murum tamen occupat unus.
Sic ubi pulsarunt acres latera ardua fluctus,
Vastius insurgens decimáe ruit impetus undae:
Nec prius absistit fessam oppugnare carinam,
Quàm velut in captae descendat moenia navis.
Pars igitur tentabat adhuc invadere pinum;
Pars maris intus erat: trepidant haud segnius omnes,
Quàm solet urbs, aliis murum fodientibus extra,

530. Decimae. *Decumanus fluctus, qui maximus putatur. Sic et maxima quaeque dicuntur decumana. Ova, scuta, porta in castris, decumana; denarium quippe numerum volebant esse perfectissimum, ut qui constet ex uno, duobus, tribus et quator, unde ad numerum denarium progressi redimus ad unitatem. Sphaerarum insuper decada mundo tribuebant Pythagoraei. Laudat et ipse Scalig. lib.* 5. *Poet. cap.* 12. *numeri hujus expressionem eleg* 2. *lib* 1. *Tristium.* Qui venit hic fluctus, fluctus supereminet omnes, Posterior nono est, undecimoque prior.

155

Ogni ragion di maggior forza trova,
Per far coraggio al suo timido petto;
Ma non però la misera l' approva,
Nè può farla sicura dal sospetto:
Di punto in punto il suo pianto rinova,
E mostra a mille segni il grande affetto.
Con questa voce alfin grata ed accorta
Alquanto l' acquïeta e la conforta.

156

Ogni tardanza al mio pensier fa danno:
Ma per quei raggi io ti prometto e giuro,
Ch' alla paterna stella il lume danno,
Che mi vedrai star dentro al patrio muro,
Pria che Delia due volte il nero panno
Ponga al suo lume, e in tutto il renda oscuro;
Sarò, se il ciel vorrà, nel patrio seno,
Pria che due volte il tondo ella abbia pieno.

157

Dato che egli ha di subito ritorno,
In quanto al buon voler, sicura speme,
Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E va, dove l' attende la trireme:
Com' ella fuor dell' uno e l' altro corno
Del porto vede il mar, ch' ondeggia e freme,
Come sempre suol far vicino al lido,
Vien meno a' piè del suo marito fido.

158

Presaga del suo mal la donna cade:
Fa venire il marito il fresco fonte,
E pien d' affettuosa caritade
Spruzza per farla risentir, la fronte:
Tostochè ella ha lo spirto in libertade,
Il lume alle bellezze amate e conte
Alza e di novo lagrimando il prega;
E il re con gran pietà piangendo il nega.

Atque aliis murum, trepidare, tenentibus intus.
Deficit ars: animique cadunt; totidemque videntur,
Quot veniant fluctus, ruere atque irrumpere mortes.
Non tenet hic lacrymas; stupet hic: vocat ille beatos,
Funera quos maneant: hic votis numen adorat,
Brachiaque ad caelum, quod non videt, irrita tollens
Poscit opem: subeunt illi fratresque parensque;
Huic cum pignoribus domus, et quod cuique relictum est.
Halcyone Ceyca movet: Ceycis in ore
Nulla nisi Halcyone est; et, cum desideret unam,
Gaudet abesse tamen. Patriae quoque vellet ad oras

540. Funera quos maneat. *Qui exequiarum honore non priventur.* Funera. *In mari interire acerbe tulerunt fortes, ubi virtuti suae non erat locus, ut pulchre exirent e vita. Arist. l. 3. Ethic. Nicom. cap. 6. Adde quod animam censebant veterum plerique igneam esse, quam in aquis extingui naturae contrarium videbatur. Super omnia exequiarum honore destitui et exequiis, horrebant; sine quibus Styga transvehi per annos* 100. *desperabant. Vide quae ad v.* 429. *supra.*

259.

Si diero alfin gli abbracciamenti estremi,
Poi di perfetto amor dato ogni segno,
Monta sopra lo schifo, e da due remi
Si fa il re trasportare al maggior legno.
Forz'è ch'Alcione un'altra volta tremi
E mandi a terra il suo mortal sostegno:
Tien poi, come s'avviva, il lume intento
Dove ancor la galea va senza vento.

160

Dal porto solcan via l'umil bonaccia
Gli schiavi, ch'avea il re fra mille eletti,
E con l'ignude e poderose braccia
Tirano i lunghi remi a' forti petti:
Il pin dal gemino ordine si caccia
Ognor via più lontan de'patrj tetti,
Nel tempo istesso ognun il remo affonda,
E fa lucida in su risplender l'onda.

161

Mentre va il legno ancor vicino al lido,
E discerner ancor possono il volto,
Ella riguarda il suo marito fido,
Che nella poppa a lei tien l'occhio volto:
Risponde quinci e quindi il cenno e il grido;
Ma poichè di conoscersi è lor tolto,
Sebben più non si parla e non si accenna
Ei dà l'occhio alla terra, ella all'antenna.

162

Tostochè fuor del porto esser si mira
Il Comito, e spirare il vento sente,
Altissime le corna all'arbor tira,
Dappoichè il vento e l'onda gliel consente:
Esce del seu Maliaco, e tien la mira
Vêr l'odorato e lucido Orïente,
E tanto innanzi il pinge il carco velo,
Ch'altro non veggon più che 'l mare e 'l cielo.

Respicere, inque domum supremos vertere vultus.
Verùm ubi sit nescit. Tantâ vertigine pontus
Fervet: et inductâ piceis e nubibus umbrâ
Omne latet caelum: duplicataque noctis imago est.
Frangitur incursu nimbosi turbinis arbos:
Frangitur et regimen: spoliisque animosa superstans,

163

Come alla vela sventurata il lume
Dell' infelice Alcione più non giunge,
A trovar va le sue vedove piume,
Dove maggior dolor l' ingombra, e punge;
Che il letto e il loco, dove per costume
Con Imeneo la sposa si congiunge,
Rimembra a lei, che gli arbori, e le sarte
Tolgono al letto suo la miglior parte.

164

Nell' ora, che il figliuol d' Ipperïone,
Mentre a coprir si va, raddoppia l'ombra,
E fa che la fanciulla di Titone
La notte dagli Antipodi disgombra,
Vien fuor superbo contro l' Aquilone
L'Austro, ed appresso l' Euro il cielo ingombra;
E fan con frequentissime procelle
Superbo alzare il mar fin alle stelle.

165

Il buon padron, che il mar biancheggiar vede
Nell' ora ch' a' mortai la notte torna,
E che la rabbia, che contraria fiede,
Dal suo primiero intento il pin distorna:
Poichè il fischio non val, col grido chiede,
Ch' abbassi l' artimon l'altere corna;
Che con vela minor si prenda il vento,
Per aver men sospetto, e men tormento.

166

Ma l'onda, la procella, il vento e il tuono
Non lascian di chi regge udire il grido:
Pure ognun volontario, ov'egli è buono,
Cerca d' assicurare il comun nido.
A' remi alcun, ch' ancor distesi sono,
Dentro un albergo dar cerca più fido,
Dal mar altri assicura i lati e il centro,
Che se i nemici han fuor, non gli abbian dentro.

Unda, velut victrix, sinuatas despicit undas,
Nec levius, quam si quis Athon Pindumve revulsos.
Sede suâ totos in apertum everterit aequor,
Praecipitata ruit: pariterque et pondere et ictu
Mergit in ima ratem; cum qua pars magna virorum

554. Quam si quis Athon Pindumve. *Montes esse Macedoniae Athon, et Pindum, Thessaliae, superius diximus.* Nec levius. *Naufragium describunt Lucret. lib. 2. vers. 552. Propert. lib. 3. Eleg. 5. et alii.*

167

Altri di dare all' arbor minor panno
Sull'antenna minor prende il governo,
E mentre dubbj e senza legge vanno,
Nel ciel cresce e nel mar l' orribil verno;
La terra già lo Dio che tempra l' anno
Avea lasciato un tenebroso inferno,
E i venti più feroci d' ogn' intorno,
Fean più superbo all' onde alzare il corno.

168

Ei medesmo non sa, dove abbia il core
Quel che gli uffizj e gli ordini comparte:
Facciasi quel che vuol, commette errore,
Tanto è il travaglio suo maggior dell' arte:
Pur pensa per men mal, l' ondoso orrore
Scorrendo, andar vêr la Tracense parte,
Nè può quindi da' scogli essere offeso,
Che tien d' andar fra Sciro ed Aloneso.

169

Col grido l' uom, con lo stridor la corda,
Col fremer l'alto mar, co' venti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma e sorda,
Oltre al romor che fa la pioggia e il gelo.
Con tanto orror e strazio il tuon s'accorda,
Che porta seco in giù l'eterno telo;
A romper l' onda il mar tant'alto poggia,
Che sparge i nembi, e il ciel d' un' altra pioggia.

170

Forma una valle sì profonda e scura
Il mar frall' una e l'altra onda che sorge,
Che mentre in aere il breve lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si scorge:
Giunge la valle, u'la tartarea cura
Mille pene diverse all' ombra porge:
La spuma è luminosa in cima al monte,
La valle è 'l nero stagno di Caronte.

Gurgite pressa gravi, neque in aëra reddita, fato
Functa suo est. Alii partes et membra carinae
Trunca tenent: tenet ipse manu, qua sceptra solebat,
Fragmina navigii Ceyx, socerumque patremque
Invocat (heu!) frustra; sed plurima nantis in ore
Halcyone conjux: illam meminitque refertque:
Illius ante oculos ut agant sua corpora fluctus,
Optat; et exanimis manibus tumuletur amicis.
Dum natat, absentem, quoties sinit hiscere fluctus,
Nominat Halcyonen, ipsisque immurmurat undis.
Ecce super medios flactus niger arcus aquarum

561. Socerumque. *Æulum.* Patremque. *Luciferum.*

568. Niger. *Nubes atra aquis gravida, inquiunt: fluctum instar arcus triumphalis advolutum factumque Farnab. intelligit.*

171

Seguendo il corso suo l' afflitto legno,
Or pargli in cima all'alpe andare a volo,
E guardando all' ingiù vedere il regno
Delle perpetue lagrime, e del duolo;
Quando il fa poi cader l'ondoso sdegno,
Gli par veder dal basso inferno il polo:
Il combattuto pin geme, e risuona,
Qual se l' ariete e il disco il muro intuona.

172

Come contro la squadra ardito e fero
Corre il leone, e l' asta che l' offende;
Così va contro il legno il mare altiero,
E contro ognun, che di salvarlo intende:
Col mare in lega il vento acquoso e nero,
Più forza all' onda incrudelita rende,
Mostra ella al pin col suo montar tant'alto,
Che il vuol per forza avere e per assalto.

173

Già tolta ha il mar la pece e l'atra veste,
La qual le congiunture al legno asconde,
E le fessure già molte e funeste
Donano il passo alle mortifere onde;
Le genti sbigottite, esperte e preste,
Acciocchè il lor navilio non s' affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ognuno
Far riparo al suo assalto empio e importuno.

174

Aperto Noto della veste il lembo,
Versa giù tanta pioggia, e tanto gelo,
Che voi direste trasformato in nembo
Cader tutto nel mar l'eterno cielo.
Ben veggon quei, che il pin porta nel grembo,
Che l'alma è per lasciare il carnal velo;
Che ponno a tanto oltraggio e tanto assedio
Con gran difficoltà trovar rimedio.

Frangitur, et ruptâ mersum caput obruit undâ.
Lucifer obscurus, nec quem cognoscere posses,
Illâ nocte fuit: quoniamque excedere Olympo
Non licuit, densis texit sua nubibus ora.
Æolis interea tantorum ignara malorum
Dinumerat noctes: et jam, quas induat ille,
Festinat vestes; jam quas, ubi venerit ille,
Ipsa gerat, reditusque sibi promittit inanes.
Omnibus illa quidem Superis pia thura ferebat;
Ante tamen cunctos Junonis templa colebat;
Proque viro, qui nullus erat, veniebat ad aras.

573. Æolis. *Halcyone Æoli filia.*

575. Festinat. *Non patronis tantum purpuras trahebant clientae plebeiae, ut Hor. ode 18. l. 2. sed et nobilissimarum foeminarum erat lana ac tela: viris, fratribus, sibi, liberis vestes manu sua texebant, ut omittam Dianeiram et Clytemnaestram; Augustus non temere alia quam domestica veste usus est, ab uxore et sorore et filia neptibusque confecta. Sueton. August. cap. 73. ad quem locum vide quae Casaubonus.*

175

Non è men grave la gonfiata vela
Dal mare, e dalla pioggia, che dal vento:
Il ciel, ch' ogni suo foco ammorza e cela,
Porge al notturno orror più gran spavento;
Pur da' nembi il balen talor si svela,
E fa lor lume, e fugge in un momento:
In mille luoghi ha già l' ondoso torto
Sdruscito il legno vivo, e tolto il morto.

176

Mentre il portello aperto han quei di sopra,
Per trar via il mar, che sotto in copia abbonda,
E per via gittarla ognun' s' adopra,
Superba quanto può vien dentro un' onda,
E porta in mar colui, ch' intento all' opra
Tiene il portello, e lui col legno affonda,
Altero il mar per la nova apertura,
Assalta la città dentro alle mura.

177

Qual se talor da' fochi, e da' tormenti
La battuta cortina a terra cade,
Fra mille un' de' più fieri combattenti
Spronato dall' onor, che il persuade,
Entra in disnor delle nemiche genti
Per l' erta e nova via nella cittade,
La qual face il sospetto, e il duol maggiore
Dappoich' ella i nemici ha dentro e fuore.

178

Così dappoichè un' onda dentro al legno
Ha preso ardir d' offender gl' infelici,
Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno,
Dappoichè dentro, e fuore hanno i nemici:
Sicuri, che gli affondi il salso regno,
Piangono altri i parenti, altri gli amici,
E chiaman di colui santa la sorte,
Che il funeral offizio ebbe alla morte.

Utque foret sospes conjux suus, utque rediret,
Optabat, nullamque sibi praeferret; at illi
Hoc de tot votis poterat contingere solum.
At Dea non ultra pro functo morte rogari
Sustinet; utque manus funestas arceat aris,
Iri, meae, dixit, fidissima nuncia vocis,
Vise soporiferam Somni velociter aulam:
Extinctique jube Cëycis imagine mittat
Somnia ad Halcyonen veros narrantia casus.
Dixerat: induitur velamina mille colorum
Iris, et arquato caelum curvamine signans

584 Manus funestas. *Funere et morte mariti pollutas.*
590. Arquato. *In arcus similitudinem figurato.*

179

A qualche patrio Dio questi fa voti,
In cui particolar suole aver fede;
E dicendo ver lui versi devoti,
Tende le braccia al ciel, sebben no 'l vede.
Altri piange i fratelli, altri i nepoti,
Altri il figliuol., che sia pupillo erede;
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti grave e vedova il prim' anno.

180

Ma quel, ch' ha sempre in bocca il re Ceice,
È della dolce sua consorte il nome:
Gli par veder la misera e infelice
Graffiarsi il volto, e lacerar le chiome.
Alcione dolce mia (sovente dice)
Qual vita fia la tua? qual fato? come
Vèr giudizio farai dopo alcun giorno,
Che m' abbia il crudo mar tolto il ritorno?

181

Pur sebben una sol nomina e chiama,
S' allegra che il navilio non la serra;
Volger verso la patria il ciglio brama
Per salutar la moglie e la sua terra:
Ma la notte infelice in modo il grama,
Il vario corso e la marina guerra,
Che non ha più per ritrovar consiglio,
Dove voltar per salutarla il ciglio.

182

L' arti si veggon già mancar del tutto,
Perduto in ogni parte hanno la speme;
Pur mentre cercan fare il legno asciutto,
Ed ajutar le lor fortune estreme:
Se n' entra altero il crudo e orribil flutto;
E col turbin del vento urtano insieme
Nell' arbor, che tenea già l' artimone,
E 'l danno al mar ch' ha tolto anch' il timone.

Tecta petit jussi sub rupe latentia regis.
Est prope Cimmerios longo spelunca recessu,
Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni;
Quo nunquam radiis oriens mediusve cadensve
Phoebus adire potest: nebulae caligine mistae
Exhalantur humo, dubiaeque crepuscula lucis.
Non vigil ales ibi cristati cantibus oris
Evocat Auroram: nec voce silentia rumpunt
Sollicitive canes, canibusve sagacior anser.
Non fera, non pecudes, non moti flamine rami
Humanaeve sonum reddunt convicia linguae.

592. Est prope. *Somni regiam accommodatissime amovet ad Scithiae regionem frigidam, tenebrosam, humidam, Bosphorum Cimmerium.*

597. Ales cristati oris. *Periphrasis est galli.*

599. Canibusque. *Respicit historiam Rom. qua ab anseribus excitati canes, Manlius aliique repulerunt Gallos, qui noctu Capitolium conscenderant. Liv. lib. 5. Columella lib. 18. cap. 13.*

183

Piangendo intanto apportan quei di sotto,
Che nella prua, ne' lati e nella poppa
Ei fosse in mille parti 'l legno rotto,
E i cunei invola il mar tutti, e la stoppa:
A questo estremo il Comito ridotto,
Dappoich' indarno il legno si rintoppa,
Cerca col Re dentro allo schifo entrare,
Ma pure allora il mar l' ha dato al mare.

184

Qual se Tifeo, Parnasso, o maggior pondo
Prendesse sulle spalle, e 'l desse al mare,
Saria sforzato il monte al maggior fondo
Se dal gran peso suo lasciar portare;
Tal la galea per forza al più profondo
Letto del re marin si lascia andare,
Poichè lo stare a galla gli è conteso
Dall' acqua, che la fa di troppo peso.

185

Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore il legno trasse;
Che dier lo spirto al regno oscuro e cieco,
Ancorch' alcun all'aere il capo alzasse:
Tiensi il Comito a un legno, e 'l re ch'è seco,
Si tien sul mar sulla medesim'asse;
E mentre l' onda ancor il serba in vita
Chiede al socero e al padre in vano aita.

186

Ma più di tutto in bocca ha la consorte,
Mentre può respirar lo stanco petto:
Dice bramar, che la fortuna il porte,
Come sia morto innanzi al suo cospetto;
Sicch' almen possa aver dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto;
E col superbo mormorar dell' onde
Il bel nome d' Alcione ancor confonde.

Muta quies habitat. Saxo tamen exit ab imo
Rivus aquae Lethes: per quem cum murmure labens
Invitat somnos crepitantibus unda lapillis.
Ante fores antri foecunda papavera florent,
Innumeraeque herbae: quarum de lacte soporem
Nox legit, et spargit per opacas humida terras.
Janua, quae verso stridorem cardine reddat,
Nulla domo totâ; custos in limine nullus,
At medius torus est, ebeno sublimis in atrâ,
Plumeus, articolor, puro velamine tectus:
Quo cubat ipse Deus, membris languore solutis.

603. Unda labent. *Murmure siquidem aquae somni efficiuntur suaves.* Rivus. *Et somno tanquam ἀδὲ κασνγνήτῳ convenit Lethe, et dormientes occupat ud tempus rerum oblivio, nec non somniculosos veternum.*

605. Ante fores. *Civitatem somni, quam describit Lucian lib. 2. verar. hist. cingit silva, cujus arbores.* μήκωνες ὑψηλαὶ καὶ μανδραγόραι. *Elegantissime autem apponit quae somnum impediant.*

187

In questo un nero nuvolo apre il passo
Ad una frequentissima procella,
La qual con furia ruinando abbasso
In modo il miser re fere e flagella,
Ch' alfin s' arrende indebolito e lasso,
Ed orba lascia la paterna stella:
La qual, poichè lasciar non potea il cielo,
Di nembi oppose al suo bel lume un velo.

188

Il Comito più forte e più sicuro,
Nè al mar, nè alla procella non s' arrende:
Il Nembo passa intanto iniquo e scuro,
Ed ei sull' asse al suo sostegno intende.
Come vêr l' alba il mar si fa men duro,
Si vede appresso un' Isola, e la prende:
L' Isola d' Aloneso il piede afferra,
E gode di toccar l'amata terra.

189

Dal foco, dalla mensa e dalle piume
Prese il rinato Comito conforto:
Dove contò con lagrimoso lume
Della crudel fortuna, e del re morto;
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la Consorte, e 'l lodò tanto,
Che dagli occhi d' ognun fuor trasse il pianto.

190

Ma che giova al Nocchiero aver salvato
Dal mar la vita sua con tanto affanno,
Dappoichè vuole il suo perverso fato,
Che dal mar debba aver l' ultimo danno?
Per gire a dir era sul mar tornato,
Che si vestisse Alcione il nero panno:
Nè si udì mai quel, che del legno avvenne,
Talchè nell' onde ognun sommerso il tenne.

Hunc circa passim varias imitantia formas
Somnia vana jacent totidem, quot messis aristas,
Silva gerit frondes, ejectas littus arenas.
Quo simul intravit, manibusque obstantia virgo
Somnia dimovit, vestis fulgore reluxit
Sacra domus, tardâque Deus gravitate jacentes
Vix oculis tollens, iterumque iterumque relabens,
Summaque percutiens nutanti pectora mento,
Excussit tandem sibi se; cubitoque levatus,
Quid veniat (cognorat enim) scitatur. At illa:
Somne, quies rerum, placidissime Somne Deorum,

191

Nel regio intanto Alcione alto soggiorno,
A cui tanto infortunio è ancor nascosto,
Tien cura d' ogni notte e d' ogni giorno;
E perchè 'l tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fa che al suo ritorno
Vuol ch' ornin meglio il lor mortal composto:
E mentre l' occhio esercita e la mano,
Si promette un ritorno amato e vano.

192

Ad ogni Dio della celeste corte
Fa l' incenso fumar sul sacro foco:
Che faccian tornar salvo il suo consorte,
Ch' altra nol tiri all' amoroso gioco;
Fra i preghi, ch' ella fea di varia sorte,
Sol quest' ultimo in lei potea aver loco:
Ma più d' ogn'altro a Giuno ha il prego inteso,
Posto l' odor Sabeo sul bosco acceso.

193

Ogni dì mille volte il cammin prende
Verso Giunone; e porge il prego e 'l lume:
Pregata esser la Dea, più non intende,
Per chi mandata ha l' alma al nero fiume;
Onde con queste note a gire accende
La fida nuncia sua verso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume privo,
E morto il fa parer, sebbene è vivo.

194

Iri verso quel Dio prend' il sentiero,
Che si suol far talor del senso donno:
E di' ch' all' infelice Alcione il vero
Scopra, mentr' ei la domina col sonno:
Come il marito al regno afflitto e nero
E' giunto, e i preghi suoi giovar non ponno:
Ch' a lei de' sogni suoi mandi qualch' uno,
Quel, che per questo affar sia più opportuno.

Pax animi, quem cura fugit, qui corda diurnis
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori;
Somnia, quae veras aequent imitamine formas,
Herculeâ Trachine jube, sub imagine regis,
Halcyonen adeant, simulacraque naufraga fingant.
Imperat hoc Juno. Postquam mandata peregit
Iris, abit: neque enim ulterius tolerare vaporis
Vim poterat; labique ut Somnum sensit in artus,
Effugit, et remeat per quos modo venerat arcus.
At pater è populo natorum mille suorum
Excitat artificem simulatoremque figurae

633. É populo. *Ex numero innumero somniorum evocat Morphea, qui primipilus, tribunus, ceu dux somniorum, quae formam, personamque humanam sustinere possunt.*

634. Simulatoremque figurae Morphea. *Morpheus ἀπό τῆς μορφῆς, hoc est, a* forma *dicitur forma simulator.*

195

Mille vaghi color tosto si veste
Iri, e fra'l ciel supremo e l'Orizonte
Formando in un balen l'arco celeste,
Verso il quïeto Dio drizza la fronte.
Fra le Cimmerie altissime foreste
Una grotta s'asconde a piè d'un monte,
Dove nell'umido aere, e senza luce
A dar posa a se stesso il Sonno induce.

196

O nasca, o stia pur alto il re di Delo,
O sia verso il finir del suo viaggio,
Quivi a lui sempre opponsi oscuro un velo,
Che non lascia che faccia al Sonno oltraggio;
U' ingombran tante nubi e nebbie il cielo,
Ch' ei non vi può mai penetrar col raggio:
Quivi 'l crestato augel non fa dimora,
Che suol col canto suo chiamar l'Aurora.

197

Per far la guardia al solitario ostello
Mai non vi latra il can mordace e fido:
Non v'è quel tanto in Roma amato augello,
Che il Campidoglio già salvò col grido;
Nè 'l toro altero, e non l'umile agnello,
Un mugghiando, un belando alza lo strido:
Non s'ode mormorar l'umano accento,
Nè 'l bosco fremer fa la pioggia o'l vento.

198

Quivi il ciel da romor mai non s'offende:
Tutte le cose stan sopite e chete,
Quivi ogni spirto al suo riposo intende;
Sol vi drizza un suo ramo il fiume Lete,
Il qual fra selci mormorando scende,
E invita il dolce Sonno alla quïete:
Fioriscon l'erbe intorno d'ogni sorte,
Che i sensi danno alla non vera morte.

Morphea. Non illo jussos solertius alter
Exprimit incessus, vultumque modunque loquendi.
Adjicit et vestes, et consuetissima cuique
Verba; sed hic solos homines imitatur: at alter
Fit fera, fit voluoris, fit longo corpore serpens.
Huno Icelon Superi, mortale Phobetora vulgus
Nominat. Est etiam diversae tertius artis
Phantasos. Ille in humum, saxumque, undamque, trabemque,
Quaeque vacant animá feliciter omnia transit.
Regibus hi, ducibusque suos ostendere vultus
Nocte solent; populos alii plebemque pererrant.

199

Lo Sfondilio non v'è, nè 'l Peucedano;
Ma il Solatro, e 'l Papavero v'abbonda,
Con l'erbe, onde la Notte empie la mano,
Per trar dal seme il Sonno o dalla fronda;
E poichè vede il Sol da noi lontano,
E ch'ella il nero ciel volge e circonda,
Porge quel suco all'ozioso Dio,
Perchè il notturno in noi cagioni oblio.

200

L'entrata non ha porta, e non si serra,
Perchè girando il cardine non strida.
Si siede l'Ozio accidioso in terra,
Ch'a vergognoso fin se stesso guida:
Al Nume, a cui la Notte i sensi atterra,
La Pigrizia dovea, ch'ivi s'annida,
Una ghirlanda far di più colori,
E già per lo giardin cogliendo i fiori.

201

Stracciata, scinta e rabbuffata il crine,
Si move verso il fiore inferma e tarda;
Con gran difficoltà par che s'inchine,
E, come sta per corlo, ancor ritarda:
Come bramasse non venirne alfine,
Si gratta il capo, e poi sbadiglia e guarda.
E sebben sa ch'alfine ella il dee torre,
Tutto quel che far può, fa per nol corre.

202

Lo smemorato Oblio risiede appresso
Al nero letto, dove il Sonno giace:
Non ha in memoria altrui, nè men se stesso;
S'alcun gli parla, ei non l'ascolta e tace.
Fa la scorta il Silenzio, e guarda spesso,
Se per turbare alcun vien la lor pace:
E per non far romor, mentre anda e riede,
D'oscuro feltre ha sempre armato il piede.

Praeterit hos senior: cunctisque è fratribus unum
Morphea qui perագat Thaumantidos edita, Somnus
Eligit, et rursus molli languore solutum
Deposuitque caput, stratoque recondidit alto.
Ille volat, nullos strepitus facientibus alis,
Per tenebras: intraque morae breve tempus in urbem
Pervenit Haemoniam, positisque è corpore pennis
In faciem Cëycis abit; formâque sub illâ
Luridus, exangui similis, sine vestibus ullis,
Conjugis ante torum miserae stetit. Uda videtur
Barba viri, madidisque gravis fluere unda capillis.

647. Thaumantidos edita. *Iridis jussa*: *Thaumantis filiae.* Somnus. *Somni Deus.*

651. Urbem Æmoniam. *Trachina, urbem Thessaliae, ut supra ad vers.* 269.

203

Di nera lana, o di coton s'ammanta,
Ma di seta non mai vestir si prova:
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par che sulle spine il passo mova.
Col cenno la favella all'uomo incanta,
E fa ch'accenni; ed ei, se vuol, l'approva:
Col cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno della mano e delle ciglia.

204

In mezzo all'antro sta fondato il letto:
D'ebano oscuro il legno è, che'l sostiene.
Ciò, ch'ivi agli occhi altrui si porge obbietto
Dal medesmo color la spoglia ottiene.
I Sogni, ch'all'uman fosco intelletto
Si mostran, mentre il Sonno oppresso il tiene,
Intorno al letto stan di varie viste,
Quanti dà fiori Aprile e Luglio ariste.

205

Tostochè'l muto Dio la Nuncia scorge,
Col cenno parla a lei sopra la porta:
Ella all'incontro ancor col cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa, ch'importa.
Com'egli del voler divin s'accorge,
La fa passar nell'aria oscura e morta:
Ma con la luce sua, com'entro arriva,
La fa tutta venir lucida e viva.

206

Per tutto i Sogni a lei la strada fanno,
Che passi, ove lo Dio posa le gote
Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro e cinque volte il chiama e scuote.
Tostochè'l primo suon le voci danno,
Fugge quindi il Silenzio più che puote:
Di scuoter ella, e di chiamar non resta
Tanto, ch'a gran fatica alfine il desta.

Tum lecto incumbens, fletu super ora refuso,
Haec ait: Agnoscis Cëyca, miserrima conjux?
An mea mutata est facies nece? respice; nosces:
Inveniesque tuo pro conjuge conjugis umbram:
Nil opis, Halcyone, nobis tua vota tulerunt.
Occidimus: false tibi me promittere noli.
Nubilus Ægaeo deprendit in aequore navim
Auster, et ingenti jactatam flumine solvit:
Oraque nostra tuum frustra clamantia nomen
Implerunt fluctus. Non haec tibi nuntiat auctor
Ambiguus; non ista vagis rumoribus audis.

663. *Ægaeo. Quod e sinu Maliaco sub Heraclea seu Trachina solventi trajiciendum est in Joniam naviganti, supra vers.* 479. *namque Ægaeum mare duo alluit Graeciae latera; illud ad ortum Solis, hoc ad Meridiem.*

207

Con gran difficoltà lo Dio s'arrende
Al grido, ch' a destarsi 'l persuade:
Sul letto assiso si distorce e stende,
E chiede sbadigliando, che gli accade.
La Dea comincia; e mentre a dire intende,
Sul petto ei tuttavia col mento cade:
Ella lo scuote, e come avvien, che 'l tocchi,
Procura con le dita aprir ben gli occhi.

208

Sul braccio alfin s'appoggia, ed apre il lume,
E la Dea conosciuta apre l'accento:
O riposo del Mondo, o d'ogni Nume
Più placido, più quieto, e più contento;
O Dio, che con le tue tranquille piume
Togli il diurno agli uomini tormento,
Fa' ch'un de' Sogni tuoi nell' aria saglia
Ver la città, ch' Alcide fe' in Tessaglia.

209

E di' ch'alla infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice imago
Come il naufragio andò del suo consorte,
E come s' annegò nel salso lago:
La maggior Dea della celeste Corte,
Ch' ella ne sappia il vero, il core ha vago;
La Dea si parte al fin di queste note,
Perocchè 'l sonno più soffrir non puote.

210

Per l' arco istesso, onde discese in terra,
Tornò la bella Nuncia al regno eletto:
Fra tutto il falso popolo, che serra
De' proprj figli 'l Sonno entro al suo tetto,
Un nominato Morfeo ne disserra,
Che sa meglio imitar l'umano aspetto;
Ed oltre al volto accompagnar vi suole,
L'abito, il gesto e il suon delle parole.

Ipse ego fata tibi praesens mea naufragus edo,
Surge, age: da lacrymas, lugubriaque indue; nec me
Indeploratum sub inania Tartara mitte.
Adjicit his vocem Morpheus, quam conjugis illa
Crederet esse sui: fletus quoque fundere veros
Visus erat, gestumque manus. Cëycis habebant.
(Ingemit Halcyone lacrymans, motatque lacertos
Per somnum, corpusque petens amplectitur auras;
Exclamatque, Mane: quo te rapis? ibimus una.)
Voce sua specieque viri turbata soporem
Excutit: et primo si sit circumspicit illic.

670. Inania. *Virgil.* 6. *Æneid. dixit,* domos Ditis vacuas et inania regna, *in quibus sc. neque corpora, nec animae, sed idola tantum, umbrae et simulachra rerum. Dido Æneid.* 4. et nunc magna mei sub terris ibit imago.

674. Ingemit Alcyone, lacrymas movet atque lacertos. Lacrymans *cum pri. Erfurt. Altero Hamburg. et aliis nonnullis. Rectae itaque Gronovius,*

Ingemit Alcyone lacrymans, motatque lacertos.

sed ut dicam quod res est, habeo persuasum, inquit Heins. cum sequentibus duobus hunc versum ab aliena manu hic inculcatum esse. Auget suspicionem, quod paulo post sex scripti agnoscant, Voce sui specieque viri *non* voce sua; *quomodo omnino legendum, si hi tres versus tollantur.*

211

Sol l'animal, cui la ragione informa,
Finge costui; ma quei figura e mente
Ogni bruto animale, e si trasforma
Or in orso, ora in lupo, ora in serpente:
Talor d'astore o grue prende la forma,
Or di chi porta a Giove il telo ardente;
Icelo nella parte esterna e bella,
Ma giù fra noi Forbetore s'appella.

212

Altri v'è poi, che si fa sasso o trave,
Seta, lana, coton, metallo o fonte:
Di ciò, che v'è che l'anima non ave,
Fantaso il terzo Dio prende la fronte:
Con le sembianze quegli or liete, or prave
Inganna le persone illustri e conte;
Questi or con mesta, or con tranquilla vista,
Soglion render la plebe or lieta, or trista.

213

Fra mille figli suoi non vede il Sonno,
Chi più di Morfeo andar possa opportuno:
Poichè le membra sue vestir si ponno,
Purchè sia d'uom, la forma di ciascuno.
Se 'l fa venire avanti, indi il fa donno
Della proposta volontà di Giuno:
Vinto di poi dal mormorar dell'onde,
Per darsi alla quiete il capo asconde.

214

Batte Morfeo verso l'Etea pendice
Per l'atro orror del ciel le tacit'ale,
Per render dolorosa ed infelice
Con quel, ch'apportar vuol naufragio e male,
La sventurata moglie di Ceice:
E giugne in breve alla città reale,
Dove le penne, e il proprio volto lassa,
E in quel del morto re si chiude e passa.

Qui modo visus erat (nam moti voce ministri
Intulerant lumen). Postquam non invenit usquam,
Percutit ora manu, laniatque a pectore vestes,
Pectoraque ipsa ferit: nec crinem solvere curat;
Scindit: et altrici, quae luctûs caussa, roganti,
Nulla est Halcyone, nulla est, ait: occidit una
Cum Ceyce suo; solantia tollite verba. 685
Naufragus interiit: vidi, agnovique, manusque
Ad discedentem, cupiens retinere, tetendi,
Umbra fugit: sed et umbra tamen manifesta, virique

681. Laniatque. *In dolore crines lacerare, vestes abscindere usitatum Æneid.* 12. *Amata* moritura manu discindit amictus: *ibid.* it scissa veste Latinus. *Curtius lib.* 3. *nobilium foeminarum turba steterat, laceratis crinibus, abscissa veste.*

682. Nec crines solvere. *Et solvere, et solutos laniare crines rebus adversis solebant. Alcyone quamvis adhuc compositos et colligatos vellit.*

215

Senza il regio splendore aver nel volto,
Ma del color d'un, che senz' alma sia,
Dove lo spirto il sonno tien sepolto
Della moglie del re pudica e pia;
Senz'aver d'alcun panno il corpo involto,
Sparso di vero mar Morfeo s'invia,
Piovendo il mento, e'l crin l'onde sul petto,
Si rappresenta a lei vicino al letto.

216

Con queste note poi gridando forte,
Scopre il naufragio suo piovendo il pianto:
O sventurata e misera consorte,
Rivolgi gli occhi al tuo marito alquanto;
Ben conoscer mi dei, se pur la morte
Non m'ha dall'esser mio cangiato tanto,
Ch'io ti rassembri un altro: or odi come
Sommerse il mar le mie terrene some.

217

Questa sembianza, ove ora il lume intendi,
In tutto è della carne ignuda e sgombra;
E che sia il ver, se in me la mano stendi,
La carne nò, ma stringerai sol l'ombra:
Invano i voti tuoi spendesti e spendi,
Vana di me speranza il cor t'ingombra;
Non ti prometter più tuo sposo fido,
Che il suo spirto ha lasciato il carnal nido.

218

Dappoichè 'l primo dì ne venne manco,
Venne un vento crudel dal mezzo giorno,
Che, fece al flutto incrudelito e bianco,
Superbo contra il legno alzare il corno;
E renduto che l'ebbe infermo e stanco,
Fece al legno ed a noi l'ultimo scorno.
Ben ti chiamai: ma il mar crudele e rio
Scacciò col nome tuo lo spirto mio.

Vera mei. Non ille quidem, si quaeris, habebat
Assuetos vultus, nec quo prius ore nitebat.
Pallentem, nudumque, et adhuc humente capillo
Infelix vidi: stetit hoc miserabilis ipso
Ecce loco, et quaerit vestigia si qua supersint.
Hoc erat, hoc animo quod divinante timebam;
Et ne, me fugiens, ventos sequerere rogabam?
At certè vellem, quoniam periturus abibas,
Me quoque duxisses; tecum fuit utile, tecum
Ire mihi: neque enim de vitae tempore quicquam

690. Assuetos vultus. *Puto* cultus, *ne bis idem dicat, atque ita huc respondebunt sequentibus*, Pallentem nudumque.

219

Autor dubbio non è quel, che te'l dice,
Non è romor di quel, che 'l volgo crede;
Questi è il tuo caro e naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede:
Or sorgi, e dammi'l tuo pianto infelice,
Sicch'io non vada alla tartarea sede,
Senza avere il funebre officio santo,
Senza aver dalla moglie il duolo e'l pianto.

220

Non sol finge Morfeo le membra istesse,
Ma con accento tal seco favella,
Che quando ben veduto non l'avesse,
L'avrebbe conosciuto alla favella:
Mostrò che qualche lagrima piovesse
Per la pietà di lei, vedova e bella;
Volendo poi seccar l'umor che piove,
Col gesto di Ceice il pugno move.

221

Scioglie la mesta Alcione il pianto e il grido,
E stende fuor del letto ambe le braccia,
Per abbracciar lo sposo amato e fido,
E trova in vece sua, che l'ombra abbraccia.
Deh, dove lasci il tuo vedovo nido,
Che teco venga anch'io, cor mio, ti piaccia:
Talchè la voce sua, di Morfeo l'ombra,
Detto così dal senso il sonno sgombra.

222

E perchè al replicato alto lamento
Avean portato i suoi ministri'l lume:
Per veder se vi sia, pon l'occhio intento,
Piovendo da'begli occhi in copia il fiume;
Come nol trova poi, cresce in tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le strida al cielo, e senza fine
Percote il volto e il petto, e straccia il crine.

Non simul egissem, nec mors discreta fuisset.
Nunc absens pereo; jactor nunc fluctibus absens:
Et, sine me, me pontus habet. Crudelior ipso
Sit mihi mens pelago: si vitam ducere nitar
Longius et tanto pugnem superesse dolori,
Sed neque pugnabo: nec te, miserande, relinquam;
Et tibi nunc saltem veniam comes inque sepulcro,
Si non urna, tamen junget nos littera: si non
Ossibus ossa meis, at nomen nomine tangam.
Plura dolor prohibet, verboque intervenit omni

706. Littera. *Epitaphium inscribat scil. sepulcro* Halcyone Ceycis conjux *lib. seq. vers. de cenotaphio*, tumulo quoque nomen habenti.

223

La misera nutrice, che s' accorge,
Come l' afflitta Alcione si percuote,
E che l' orecchie a lei punto non porge,
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch' ella dalle parti, onde si scorge,
Stillar fa il duol sopra le crespe gote:
Pur tanto poi la stimola ed esorta,
Ch' alfin questa risposta ne riporta.

224

Se pensi consolarmi, tu t' inganni,
Ch' Alcione io più non son, non son più nulla;
Che la cagion de' miei novelli affanni
In tutto l' esser mio sface ed annulla.
Ahi, quanto mal per te ne' miei primi anni
Il latte al corpo mio desti e la culla!
Piacesse a Dio che 'l succo del tuo seno
Fosse stato al cor mio tanto veleno.

225

In questo dire, alza la voce e piange,
E più di pria si batte e 'l crin disface;
Nè men la vecchia il crin canuto frange,
Nè meno al crespo volto oltraggio face:
Qual (dice) novo mal t' affligge ed ange?
Qual guerra a disturbar vien la tua pace?
Qual ti fa desiar fato empio e rio,
D' aver tratto il velen dal petto mio?

226

S' io fossi in quella età morta (risponde)
Quando i primi alimenti ebbi da vui;
Non pioverei da' trist' occhi tant' onde,
Nè 'l mio lagrimerei col fato altrui.
Sappi che 'l mare il mio Ceice asconde:
Sappi che 'l suo naufragio io so da lui:
Ho visto lui medesmo in questa cella,
E conosciuto il volto e la favella.

Plangor, et attonito gemitus è corde trahuntur.
Mane erat: egreditur tectis ad littus, et illum
Maesta locum repetit, de quo spectarat euntem.
Dumque, Moratus ibi; dumque, Hic retinacula solvit,
Hoc mihi discedens dedit oscula littore, dicit;
(Dumque notata oculis reminiscitur acta, fretumque)
Prospicit; in liquidâ spatio distante tuetur
Nescio quid, quasi corpus, aquâ; primoque, quid illud
Esset, erat dubium: postquam paullò appulit unda,
Et quamvis aberat, corpus tamen esse liquebat;

714. Dumque etc. *Versus est adulterinus: proximo opinor legendum,* Prospicit, ea liquida.

227

Quando sen volle andar, vêr lui mi spinsi,
E l'abbracciai per ritenerlo meco;
Ma l'ombra invece del suo corpo strinsi,
Perocch'ei non avea la carne seco.
Del figlio di quel Dio sol l'ombra avvinsi,
Il qual resta nell'alba ultimo cieco.
Dubbio non ho, che l'ombra che m'apparse,
Fu di colui, che il cor mi prese ed arse.

228

Questo è ben ver, che 'l solito splendore
Ei non avea, ma il volto atro e dimesso,
Piovendo il mento e 'l crin continuo umore,
Lo scorsi stare in questo loco istesso:
Chinar fa intanto l'allumato ardore,
E cerca, se v'ha il piè vestigio impresso,
Se l'onda, che piovea la chioma e 'l mento,
Avea bagnato a sorte il pavimento.

229

Misera me! che l'animo indovino,
Il tuo miser naufragio mi predisse,
E ti sforzò lo tuo crudel destino
A far che 'l prego mio non si seguisse;
Sofferto avessi almen, che sul tuo pino
La sventurata Alcione ancor venisse;
Che d'ambi insieme il fin sarebbe giunto,
Nè avrei priva di te passato un punto.

230

Ed or senza il mio corpo il tuo trasporta
Per lo infinito mar l'onda importuna;
Ed io son senza te, misera, morta,
Lunge da te mi sbatte la fortuna.
Per chiuder dunque al rio destin la porta
Resti la luce mia per sempre bruna:
Che s'io volessi ancor l'aura spirare,
Più crudo in me il pensier saria, che 'l mare.

Qui foret, ignorans, quia naufragus, omine mota est:
Et tanquam ignoto lacrymam daret, Heu miser inquit,
Quisquis es, et si qua est conjux tibi! fluctibus actum
Fit propius corpus; quod quo magis illa tuetur,
Hoc minus, et minus est amens sua: jamque propinquae
Admotum terrae, jam quod cognoscere posset,
Cernit: erat conjux. Ille est, exclamat, et unâ
Ora, comas, vestem lacerat: tendensque trementes
Ad Cëyca manus, Sic, ô carissime conjax,
Sic ad me, miserande, redis? ait. Adjacet undis

728. Adjacet. *Portus manu et arte facti notatio, quam Juvenal. Sat:* 12. *circum scribit*, positas inclusa per aequora moles, Tyrrhenamque Pharon, porrectaque brachia rursus, Qua pelago occurrant medio, longeque relinquunt Terram.

231

Non mi convien pugnar costante e forte
Per superar la doglia aspra e mortale:
Che n' avrei mille invece d' una morte,
Ed ella alfin porria meta al mio male.
Vuo' far la mia compagna alla tua sorte,
Venir vuo' alfin del mio corso fatale;
S' uniti non starem dentro ne' marmi,
Congiunti almen sarem di fuor ne' carmi.

232

Se non potrò nella medesma fossa
Le nostre far ripor terrene some,
Se non potrò toccar l' ossa con l'ossa,
Toccare almen vorrò col nome il nome;
Mentre dice così, dà la percossa
Al volto e al petto, e poi straccia le chiome:
Fa noto ancor il duol, ch' in lei fa nido,
Or l' ardente sospiro, or l'alto strido.

233

Cercano i suoi ministri e la nutrice
Con voce santa e pia di consolarla:
E che non creda d' esser infelice
Per quel, che 'l sogno a lei dimostra e parla;
Che quasi sempre ei la menzogna dice:
Nè però col dir lor posson ritrarla
Da quel, ch' in sogno a lei pria creder feo
La sembianza imitata da Morfeo.

234

L' Aurora già splendea lucente e bella,
E per fuggir le sante alme del Cielo
Il paragon della diurna stella
Tutte avean posto alla lor luce il velo,
E mossi avean gli augei la lor favella
Per salutare il bel Signor di Delo;
Quando la moglie pia senza conforto
Si trasportò dal regio albergo al porto.

Facta manu moles, quae primas aequoris iras
Frangit, et incursus quae praedelassat aquarum.
Insilit huc: mirumque fuit potuisse; volabat:
Percutiensque levem modo natis aëra pennis,
Stringebat summas ales miserabilis undas.
Dumque volat, moesto similem, plenumque querelae
Ora dedêre sonum tenui crepitantia rostro.
(Ut verò tetigit mutum et sine sanguine corpus,
Dilectos artus amplexa recentibus alis,
Frigida nequicquam duro dedit oscula rostro.)

730. Quae praedelassat. *Lassos ac debiles reddit antequam in portum perveniant.*

731. Volabat. *Ceyx nobilitate, opibus, forma, conjugio superbiens, se Jovem, Halcyonem appellavit Junonem. Quam arrogantiam indignatus Jupiter, prodigiis primum, mox naufragio ultus est. Luciferi et Thetidos tandem misericordia ipse cum uxore in aves Halcyones versi sunt. Ant. Liberalis fab.* 11. *narrat Procnen in Halcyonem fuisse mutatam.*

736. Ut verò tetigit. *Hos quoque tres versus non esse Nasonianos censet Heinsius: medius certe,*

Dilectos artus amplexa recentibus alis,

omnino otiosus est; nam quid opus recentibus alis, *cum paulo ante* modo natis pennis *dixerit? Certe in uno Gronoviano hic ipse, ut et tertius margini erat adscriptus.*

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY.
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

L. Scotti dis: A: Morghen incise

CEICE E ALCIONE

Lib: XI. Tav: 88.

235

Mentre quivi dimora, e che rimembra,
Ei fe' snodare il lin da questa sponda:
Al legno diè qui l'infelici membra,
Pur qui perdei la sua vista gioconda,
Un non so che nel mar veder le sembra,
Che verso il porto sia spinto dall' onda;
Non sa che sia, ma alquanto al porto spinto
Vede esser dal naufragio un uom estinto.

236

E mossa dal naufragio a novo pianto
Tende vêr lui le mani, e 'l grido scioglie:
O misero mortal che 'l carnal manto
Cedesti alle marine ingorde voglie,
Ben provo in me (se l'hai, misero) quanto
Dee lagrimar la tua scontenta moglie:
Deh! pria che 'l sappia, se no 'l sa per sorte
Le doni per pietate il Ciel la morte.

237

S'appressa intanto il corpo morto al lito,
E quanto l'infelice più lo scorge,
Tanto le fa lo spirto più smarrito
La vista, che 'l cadavero le porge:
Già meglio il vede, e più parle il marito
Quanto più vêr l'arena il corpo scorge;
Veduto alfine il suo marito fido,
Tende le mani a lui con questo grido:

238

A questo modo, o misero Ceice,
Torni, per non mancar della tua fede,
Per far palese al mio stato infelice
Quant' hai del mio languir doglia e mercede?
Mentre così la sventurata dice,
Giungere al porto un picciol legno vede,
Che, come il vede, di lontan si mosse,
Per veder se potean trovar chi fosse.

Senserit hoc Cëyx, an vultum motibus undae
Tollere sit visus, populus dubitabat; at ille
Senserat, et tandem, Superis miserantibus, ambo
Alite mutantur. Fatis obnoxius ísdem
Tunc quoque mansit amor, nec conjugale solutum
Foedus in alitibus: coëunt, fiuntque parentes;
Perque dies placidos hiberno tempore septem*
Incubat Halcyone pendentibus aequore nidis.
Tum via tuta maris: ventos custodit, et arcet
Æolus egressu, praestatque nepotibus aequor.

746. **Pendentibus nidis.** *Halcyonum nidi admirationem habent, ut refert Plinius. Pilae figura paulum eminentiores, ore perquam angusto, grandium spongiarum similitudine; intercidi non queunt, franguntur ictu valido, ut spuma arida maris; nec unde confingantur, invenitur, putant ex spinis aculeatis.*

239

Sicuro un alto, e grosso muro rende
Dall' impeto del mar l'Eracleo porto,
Al capo, che più in fuor su 'l mar si stende,
Vicino era arrivato il corpo morto;
Sul muro in un momento Alcione ascende,
Bramosa di veder, se 'l vero ha scorto:
Al muro, e al corpo subito pervenne,
Che le diè nel montarvi il Ciel le penne.

240

Preso intanto l'avean dentro alla barca
Quei che s'eran vêr lui spinti sul legno,
E mostrar lor com'era il lor Monarca
Gli anelli, il volto, e 'l drappo illustre e degno;
Di molta carne in tanto Alcione scarca,
Vola per l'aria sopra il salso regno,
Radendo il mar d'ogni conforto priva,
All' infelice suo marito arriva.

241

Alcione piange, e sente il nuovo accento,
Che dalla nuova bocca in aria vola,
Esser pien di querela e di lamento
Sebben non può formar più la parola:
Con le nov' ale abbraccia il corpo spento,
E dalle morte labbra il bacio invola:
(O miracol del Ciel!) tosto che 'l rostro
Il bacia, a lui ravviva il carnal chiostro.

242

Tutti, che veggon, come il suo consorte
Baciato vien dalla cangiata moglie,
Stupiti stanno, e più quand'ei le porte
Apre del lume, e sè dal sonno scioglie:
Ecco cangia in un punto anch' egli sorte,
Ed in un breve corpo si raccoglie;
Vestito anch' ei da pinte e varie piume,
Lo stesso in amar lei serba costume.

Hos aliquis senior circum freta lata volantes
Spectat: et ad finem servatos laudat amores.
Proximus, aut idem, si fors tulit, Hic quoque, dixit,
Quem mare carpentem substrictaque crura gerentem
Adspicis, (ostendens spatiosum guttura mergum)
Regia progenies, et, si descendere ad ipsum
Ordine perpetuo quaeris, sunt hujus origo
Ilus, et Assaracus, raptusque Jovi Ganymedes,
Laomedonque senex, Priamusque novissima Trojae
Tempora sortitus. Frater fuit Hectoris iste:

Fab. XI. Arg. *Hos aliquis senior.* Æsacus Priami filius ex Alyxothoë nympha cum amore Eperies nymphae captus, eam fugientem persequeretur, in causa fuit, ut illa periret, nam inter fugiendum a serpente icta interiit, tantoque dolore Æsacon affecit, ut moriturus è scopulo se in mare praecipitarit. Quem Tethys miserata in mergum trasmutavit. Ille vero indignatus quod mori non potuerit, se mergere nunquam desistit, unde et mergus a saepius se mergendo a Latinis est dictus.

755. Sunt hujus. *Ortum hic ducit a Troe, cui filii erant Ilus, Assaracus et Ganymedes; Ili autem filius Laomedon, Laomedontis Priamus, qui pater hujus Æsaci.*

243

Radendo vanno insieme il mare e 'l lido,
Nel lor felice amor compagni eterni:
Pendente sopra il mar formano il nido,
Ne' più tranquilli e più beati verni.
Eolo a' nepoti suoi propizio e fido
Ogni suo vento fa che s' incaverni
Ne' sette dì, che forma il nido e l' uova,
E ne' sett' altri dì, ch' Alcione cova.

244

Fa imprigionare allor Eolo ogni vento
Affinchè il soffio lor non turbi il mare,
Affinchè poi del mar l'alto tormento
Non perturbi ad Alcione il generare.
Allora ogni Nocchier lieto e contento
Sicuro può verso il suo fine andare;
Perchè in quei giorni il vento non s'adira,
Ma in tutto tace, ovver dolce aura spira.

245

Ognun, che vide questa maraviglia,
Altri sul legno, ed altri intorno al porto,
Per ringraziare il cielo alza le ciglia;
Ch'abbia donata l' alma al lor re morto,
E ch'in Ceice e nell'Eolia figlia
Il reciproco amor veggon risorto:
E intanto il novo ch' han vestito aspetto
D'infinito stupor lor empie il petto.

246

Fra gli altri sopra il porto allor si tenne
Un vecchio, che stupir vedendo ogni alma,
Ch'avesser così subito di penne
Vestito Alcione, e 'l Re la carnal salma,
Disse: Ognun che sapesse quel ch'avvenne
All' augel, che vi mostra or la mia palma,
Non stupiria del trasformato tergo;
E in questo dir, fe' lor vedere un mergo.

Qui, nisi sensisset primi nova fata juventæ,
Forsitan inferius non Hectore nomen haberet:
Quamvis est illum proles enixa Dymantis.
Æsacon umbrosâ furtim peperisse sub Idâ
Fertur Alexirhoë Granico nata bicorni.
Oderat hic urbes: nitidâque remotus ab aulâ
Secretos montes, et inambitiosa colebat
Rura; nec Iliacos coetus: nisi rarus adibat.
Non agreste tamen, nec ineæpugnabile Amori
Pectus habens, silvas captatam saepe per omnes

761. Proles. *Hecuba, quam Dymantis filiam facit Homerus, Euripides filiam Cissei regis Thracum, peperit Priamo* 17 *liberos; reliqui nati erant ex concubinis.*

763. Fertur Alyxothoë, gracili cenata bicorni. Alixiroë, *vetustiores, vel* Alexithoë. *Scribe* Alexirhoë, *cujus nominis nympha quoque a Baccho amata occurrit apud Plutarchum.*

247

Apríte pure a stupor novo il lume,
Ch' io vuo' contar del mergo onde discende:
E come d'uomo anch' ei veste le piume,
E perchè all'annegarsi ei tanto intende.
Dardano fu figliuol del maggior Nume,
Da lui l'alma Erittonio e 'l corpo prende,
Poscia Erittonio Trojo al mondo diede,
Padre d'Assarco, d'Ilo e Ganimede.

248

D' Ilo discese poi Laomedonte,
Di cui l'ultimo re di Troja nacque:
Or quello augel, che la cangiata fronte
Nasconde così spesso sotto l' acque,
Uscì di Priamo, a cui nel patrio monte
Detta Alesitoe, una Amadriada piacque;
E sottoposta all'amorose some
N' ebbe quel Mergo, ch' Esaco ebbe nome.

249

Sicchè quel, che va in là marino augello,
Benchè nascesse di diversa madre,
Fu del fortissimo Ettore fratello,
Perocch' ambi da Giove ebbero il padre:
Nè forse avria nel marzïal flagello
Fatto men mal nelle nemiche squadre
Se non l'avesse il fato al padre tolto,
E in troppo verde età cangiato il volto.

250

Questi avea le città tutte in dispregio,
Lo splendor degl'illustri, e della corte,
E 'l ricco avea lasciato albergo regio,
Per darsi a più tranquilla e lieta sorte:
La selva e l' arte avea rustica in pregio,
Ch' all' empia ambizïon chiuggon le porte;
E visto rare volte era fra' suoi
In cerchio star fra gli onorati eroi.

Adspicit Hesperiem patriâ Cebrenida ripâ;
Injectos humeris siccantem sole capillos.
Visa fugit Nymphe, veluti perterrita fulvum
Cerva lupum, longéque lacu deprensa relicto
Accipitrem fluvialis anas: quam Troïus heros
Insequitur, celeremque metu celer urget amore,
Ecce latens herbâ coluber fugientis adunco
Dente pedem stringit, virusque in corpore linquit.
Cum vitâ suppressa fuga est. Amplectitur amens
Exanimem, clamatque, Piget, piget esse secutum:

769. Hesperiem. *Filiam Cebreni, qui fluvius Troadis*

251

Ma sebben rozza l'arte ebbe e 'l pensiero,
Non ebbe nell' amar rustico il petto:
Ma da gentile e nobil cavaliero
Aperse il core all' amoroso affetto.
Per lo Cebrinio un dì giva sentiero,
Prendendo dalla caccia il suo diletto,
Ed Eperia una Dea detta per nome
Vide ch' al Sol tendea le bionde chiome:

252

Tostoch' ei volge il desioso sguardo
Al nobil volto, e mira il suo splendore,
Sente per gli occhi suoi passare il dardo
Del re delle delizie e dell' amore.
Non è verso la Ninfa a correr tardo,
Per isfogar con lei l' acceso core:
Fugge la Dea dal minacciato strupo,
Come suol cerva via fuggir dal Lupo.

253

Qual l'anitra, se lunge è dallo stagno,
Dove suole attuffarsi, e star sicura,
Vien sopraggiunta dall'augel grifagno,
Più col fuggir, che puote, a lui si fura:
Tal, mentre all' amoroso suo guadagno
Intende il bel garzon con ogni cura,
Eperia fugge, e per non farsi moglie,
Più che può con la fuga a lui si toglie.

254

Mentre la tema a lei, l' amore a lui
Velocissimo il piè nel corso rende,
Come al rio fato piacque d' ambedui,
Col piè la bella Ninfa un serpe offende:
Il serpe altier, che dagli oltraggi altrui
Col velenoso morso si difende,
Le porge il crudo morso, e in un baleno
Imprime nella piaga il suo veleno.

Sed non hoc timui; nec erat mihi vincere tanti.
Perdidimus miseram nos te duo: vulnus ab angue,
A me caussa data est. Ego sim scelèratior illo,
Ni tibi morte meâ mortis solatia mittam.
Dixit: et è scopulo, quem rauca subederat unda,
Se dedit in pontum. Tethys miserata cadentem
Molliter excepit, nantemque per aequora pennis
Texit, et optatae non est data copia mortis.
Indignatur amans invitum vivere cogi,
Obstarique animae miserâ de sede volenti

788. Misera. *Corpore, carcere, custodia, ergastulo corporis, animae sepulcro, lege quae Seneca in Consolatione ad Helviam cap.* 11. *et quae Macrobius lib. in somnium Scipionis cap.* 11.

255

La fuga con la vita a un tratto manca:
Tal fu il velen del viperin serpente.
Ei che cader la vede esangue e bianca,
E mira il mal del velenoso dente,
Alza la voce affaticata e stanca
Dal corso e dalla doglia, che ne sente:
Ben stato è il primo amor misero mio,
Ch' ha tal dat' alma al sempiterno oblio.

256

D' aver, misero me, mi doglio e pento
Corso per farti premio alla mia fede;
Ma non credea, che l' ultimo tormento
Del nostro amor dovesse esser mercede:
Due siam, ch' abbiamo il tuo bel lume spento,
Col suo veleno il serpe, io col mio piede;
Bench' io che ti fei dar le piante al corso,
Fui più crudele assai, che non fu 'l morso.

257

Ben era il vincer mio di sommo pregio,
Ma molto più valea vivo il tuo lume:
Dunque, s' io fui cagion, ch' un tanto egregio
Splendor mandasse l' alma al nero fiume,
Voglio quest' alma mia, che più non pregio,
Render vassalla del tartareo Nume:
Che l' ombra tua nella più bassa corte
Qualche conforto avrà dalla mia morte.

258

Poichè sul volto esangue ebbe assai pianto,
E dato al morto labbro il bacio estremo,
Condusse sopra un scoglio il carnal manto,
E in mar dal sasso il fe' cader supremo:
Ma non soffrì di Teti il nume santo,
Che restasse il suo cor dell' alma scemo;
Ma come sopra l' onda a nuoto ei venne,
Ascose il corpo suo fra mille penne.

Exire: utque novas humeris assumserat alas,
Subvolat, atque iterum corpus super aequora mittit:
Pluma levat casus: furit Aesacos, inque profundum
Pronus abit, letique viam sine fine retentat.
Fecit amor maciem: longa internodia crurum,
Longa manet cervix: caput est a corpore longe.
Aequor amat: nomenque manet, quia mergitur, illi.

Finis Libri XI.

259

La piuma al corpo suo la morte toglie,
Nè tener sotto al mar gli lascia il petto:
Si sdegna il cavalier, che l'altrui voglie
Faccian ch' egli stia vivo al suo dispetto;
E per dar fine alle sue interne doglie,
Ripon sott' acqua il trasformato aspetto:
L'alza la piuma, ei pur sotto s'asconde:
E tenta senza fin morir nell'onde.

260

Gli fa la piuma aver pallida e smorta
L'amore, e di colei l'iniquo fato;
Molto lunge dal petto il capo porta:
Come l'anitra ha 'l petto ampio ed enfiato:
Quasi coda non ha; la coscia ha corta:
Gli è solamente il mar propizio e grato:
E perchè tenta aver sott'acqua albergo,
Dal sommergersi suo vien detto Mergo.

Il fine del libro XI.

P. OVIDII NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBER DUODECIMUS

SYNOPSIS.

Belli Trojani diuturnitatem serpens volucres devorans significat; qui mutatur in saxum. Cerva mactatur in locum Iphigeniae. Bellum Trojanum Orbi nuntiat Fama. Ejus domus. Cycnus ab Achille victus in avem cognominem vertitur: Caeneus, et Periclymenus in volucres. Nestor pugnam Lapitharum cum Centauris narrat.

Nescius assumtis Priamus pater Aesacon alis
Vivere, lugebat: tumulo quoque nomen habenti
Inferias dederat cum fratribus Hector inanes.

Fab. I. et II. Arg. *Nescius assumptis.* Draconis transmutationem, qui pullos cum matre apud Aulidem spectantibus Graecis devoravit, perspicue exponit. Nam cum mille Graecorum Helenam repetentium naves ad Aulidem convenissent, ac Jovi sacrificare Graeci vellent, ecce serpens platanum arae imminentem ascendit, ac primum pullos octo qui aderant, deinde circumvolantem matrem huc in nido devoravit. Quod quidem cum alii admirarentur, Calchas ex eo collegit bellum novem annos duraturum, ac decimo demum anno Trojam captum iri. Caeterum serpens ille ad perpetuam rei memoriam in saxum a Diis fuit commutatus. Fertur autem portus Boeotiae hic esse, ubi mille naves adversis tempestatibus stetissent. Morantibus enim Achivis, respondetur a Calchante non ante classes posse moveri, quam Iphigeniam pater immolasset; quae cum pro re communi ad aram esset applicata, inter sacrificium obductis nubibus a Diana rapta est, et pro eo supposita Cerva.

3. Inferias. Χοάς: *fundebant enim inferebantque tumulis lac, mel, sanguinem, vinum, oleum, flores, thura, lacrymas.* Inanes. *Vel quod ad cenotaphium ipsum, sic Deiphobo Æneas lib.* 6. Tunc egomet tumulum Rhaeteo in litore inanem Constitui; *vel quod ad ipsos fato functos: sic poeta funus Marcelli prosequitur eod. libro*: His saltem accumulem donis, et fungar inani Munere, *et lib.* 11. *in exequiis Pallantis*, Nos juvenem exanimem vano comitamur honore.

DELLE

METAMORFOSI
D' OVIDIO
LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO.

In marmo si trasforma un gran Serpente:
E Ifigenia in vaga e gentil Cerva.
Si cangia Cigno in Cigno augel dolente:
Fanno guerra i Centauri aspra e proterva;
Cena maschio divien forte e prudente,
E in fiero augel la vita sua conserva;
Periclemene fassi in forme mille:
Apollo in Pari uccide il fiero Achille.

1

Ciò, che contò il buon vecchio al figlio avvenne
Del saggio Priamo Imperator Trojano:
Non seppe il padre già (ma morto il tenne)
Ch'avesse trasformato il volto umano:
Però con cerimonie al Tempio venne,
E sul sepolcro suo superbo e vano,
Dov' era solo il nome, e ricchi marmi,
Fe' cantare i funebri e santi carmi.

2

Volle al funebre uffizio Ettore il forte
Con tutti i suoi fratelli esser presente:
Paride sol mancò, che la consorte
Avea rubata al re di Sparta absente,
E ne venia ver le Trojane porte
Su 'l regno ch'ubbidir suole al tridente;
Or mentre a lei cangiar fa sposo e loco
Mena alla patria sua la guerra e 'l foco.

Defuit officio Paridis praesentia tristi:
Postmodo qui raptâ longum cum conjuge bellum
Attulit in patriam; conjuratâque sequuntur
Mille rates, gentisque simul commune Pelasgae.
Nec dilata foret vindicta, nisi aequora saevi
Invia fecissent venti; Boeotaque tellus
Aulide piscosâ puppes tenuisset ituras.
Hîc patrio de more Jovi cum sacra parassent;
Ut vetus accensis incanduit ignibus ara,
Serpere caeruleum Danai vidêre draconem
In platanum, coeptis quae stabat proxima sacris.
Nidus erat volucrum bis quattuor arbore summâ:
Quas simul, et matrem circum sua damna volantem,

7. **Mille rates.** *Numerus rotundus, qui Homero* 1186. *Dyeti* 1225. *Dareti Phrygio* 1140. **Commune.** Τὲ κοινὸν *populus universus. resp. Civ.* 4. *Verrin Statuae a communi Siciliae datae.*

13. **Serpere.** *Nota haec ex Homeri Iliade* 2. *quae interpretatur Cic.* 2. *de Divinatione.*

16. **Circum sua damna.** *Circum sua pignora, quae cum maximo suo damno devorari a dracone videbat.*

3

Che, come il re di Sparta il furto intese,
Per l' atto, e per l' amor fatto iracondo,
Per racquistarla, e vendicar l' offese,
Unì tutta la Grecia, e mezzo il mondo:
E poi con mille navi il cammin prese
Per lo regno del sale alto e profondo;
Nè saria stato a vendicarsi lento,
Se l'avesse sofferto il mare e 'l vento.

4

Ma nel gran porto d' Aulide per forza
Fu trattenuta la Pelasga classe,
Che 'l vento irato, ch'è contrario all' orza,
Contro il muro Trojan non vuol che passe:
A far risplender la cerrina scorza
Sopra l' altar di Giove ogni alma dasse,
Per provar se l' incenso, il prego e il lume
Può placar gli empj venti e 'l maggior Nume.

5

Appena ha posto il Sacerdote santo
L' ostia sopra l'altar ricco ed adorno,
Ch' un lungo serpe appar, dorato il manto,
Ch' un platano, che v' è, cinge d' intorno:
S'alza verso la cima il serpe tanto,
Che ad otto augelli fa l' ultimo scorno,
Ch'avean nel nido il corpo mezzo ignudo,
E fagli cibo al dente ingordo e crudo.

6

La madre, che vedea l'ingiusto dente
Smembrare a' dolci figli il carnal panno,
Volava intorno all' avido serpente,
Per ripararvi, intorno anzi al suo danno:
Il serpe in lei tenea le luci intente,
Nè potendo volare usò l'inganno,
Avventò a tempo il capo ingiusto e fello,
E saziò il corpo suo del nono augello.

Corripuit serpens; avidâque recondidit alvo:
Obstupuêre omnes: at veri providus augur
Thestorides, Vincemus, ait: gaudete, Pelasgi.
Troja cadet; sed erit nostri mora longa laboris.
Atque novem volucres in belli digerit annos.
Illè, ut erat, virides amplexus in arbore ramos,
Fit lapis: et servat serpentis imagine saxum.
Permanet Aöniis Nereus violentus in undis,
Velaque non trasfert: et sunt, qui parcere Trojae
Neptunum credant; quia moenia fecerit urbi.
At non Thestorides: nec enim nescitve, tacetve
Sanguine virgineo placandam virginis iram
Esse Deae: postquam pietatem publica caussa,

19. Thestorides. *Calchas, filius Thestoris, cui pater Idmon vates.*

21. Atque. *Passer hieroglyphice denotat annum. Pierius lib.* 20. *Serpens autem denotat tempus edax rerum. Pierius lib.* 14. *Tota haec fabula describitur ab Homero lib.* 2. *Iliados.*

29. Deae: postquam. *Dianae iratae Agamemnoni propter cervam sibi peculiarem ab illo caesam. Cic.* 3. *offic. Quid Agamemnon? cum devovisset Dianae, quod in suo regno pulcherrimum esset natum eo anno, immolavit Iphigeniam Lucret. lib.* 1. Aulide quo pacto Triviali virginis iram, etc.

7

Quivi era Menelao, quel re Spartano,
Ch' intendea racquistar le sua consorte;
Quivi Agamennone era, il suo germano,
Che capo eletto avean della coorte:
Achille, Ulisse ed ogni capitano,
Che venne a favorir la Greca corte.
E ciaschedun di lor si stupefece,
Di quel, che in lor presenza il serpe fece.

8

Ma quel che fa le cerimonie sante,
Nel campo Greco aruspice e indovino,
(Parlo del venerabile Calcante)
Dichiarò loro il fin di quel destino:
I nuovi augei, che 'l serpe a voi davante
Condusse al fin del lor mortal cammino,
Mostran che come il tempo avrà nov' anni
Mangiati, Troja avrà gli ultimi danni.

9

Sicchè rendete grazie al cielo eterno,
Fuor rallegrate il volto e dentro il core,
Sebben convien, che passi 'l nono verno,
Pria che si possa aver l'ultimo onore.
Mentre il profeta parla, il manto esterno
Veggon del serpe altier cangiar colore:
Giove, per più sicuro augurio darne,
Fece di marmo a lui venir la carne.

10

Ma sebben dice il novo alto portento,
Che vinceran passato il nono Autunno,
Non però cessa la tempesta, e 'l vento,
Non si placa però Nereo e Portunno:
Credon molti, che san, che 'l fondamento
Ebbe l' altera Troja da Nettunno,
Che tenga l'onda irata altera e dura,
Per la pietà ch' egli ha delle sue mura.

Rexque patrem vicit, castumque datura cruorem
Flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris;
Victa Dea est: nubemque oculis objecit; et inter
Officium turbamque sacri, vocesque precantum,
Suppositâ fertur mutasse Mycenida cervâ.
Ergo ubi, qua decuit, lenita est caede Diana;
Et pariter Phoebes, pariter maris ira recessit:
Accipiunt ventos a tergo mille carinae,
Multaque perpessae Phrygiâ potiuntur arenâ.
Orbe locus medio est inter terrasque, fretumque,
Caelestesque plagas, triplicis confinia mundi;
Unde, quod est usquam, quamvis regionibus absit,
Inspicitur, penetratque cavas vox omnis ad aures.

34. Mycenida. *Iphigeniam Mycenaeam.* Supposita. *Cervam suppositam, avectamque Iphigeniam in Tauricam scribit etiam Euripides in Iphigenia in Aulide, et noster cleg. 4. lib. 4. Tristium, quod tamen negant Pindarus, Pausanias, alii, immolatamque asserunt ex more Scythicae Dianae, cui litatum victimis humanis. Ex SS. historiis adumbratum volunt alii factum Jephthes sc. ex voto temerario immolantis filiam: aut Abrahami, cui filium immolaturo, pro filio, suppositus est hircus.*

40. Triplicis mundi. *In tres partes divisi, in coelum, mare, et terram.*

11

Ma il buon Calcante quel che sa non tace,
Della cagion dell' orride tempeste:
Se voi volete aver dall' onde pace,
(Dice alle Greche coronate teste,)
La Dea, cui d' abitar la selva piace,
Convien che pria da voi placata reste;
Delia placar si de' col colui sangue,
Che fe' il cervo di lei restar esangue.

12

Agamennone avea pochi anni avante
Un cervo di Diana a caso morto;
La Dea con ogni vento più arrogante
Non gli lasciò giammai partir dal porto:
Il re che per la voce di Calcante
Quel che vorria l'Oracol ha ben scorto,
Crede per ben comune a chi 'l consiglia,
Ch' è ben sacrificar la propria figlia.

13

Potè più il re che la pietate e 'l padre,
E di sacrificar la figlia elesse;
Fra quanti avea nelle Pelasghe squadre
Pensò ch' Ulisse sol dispor potesse
Clitennestra, di lei l' accorta madre
Sotto specie di ben ch' a lui la desse:
L'accorto cavalier giunge a Micene,
E con questa bugìa da lei l' ottiene.

14

Con gran piacer della Cecropia corte
Quel re, che voi sposò molt'anni pria,
Prudente donna ha già fatta consorte
La vostra bella figlia Ifigenia
D' un cavaliero il più bello, il più forte,
Il più prudente, ch' oggi al mondo sia:
Per eterna di voi letizia e posa,
Del figlio di Peleo l' ha fatta sposa.

Fama tenet, summáque domum sibi legit in arce:
Innumerosque aditus, ac mille foramina tectis
Addidit, et nullis inclusit limina portis.
Nocte dieque patent, tota est ex aure sonanti:
Tota fremit, vocesque refert, iteratque quod audit:
Nulla quies intus, nullâque silentia parte.
Nec tamen est clamor, sed parvae murmura vocis:
Qualia de pelagi, si quis procul audiat, undis
Esse solent: qualemve sonum, cum Juppiter atras
Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.
Atria turba tenent: veniunt leve vulgus, euntque;
Mistaque cum veris passim commenta vagantur

15

Il grande Achille è quel, ch'averla intende:
E perchè l'indugiar pentir no'l faccia,
Vuol, ch'io la meni al campo, ov'ei l'attende
Sicchè la sposi, e poi seco si giaccia:
Lettere e contrassegni in questo prende,
E fede acquista alla mentita faccia:
S'allegra Clitemnestra, e gli dà fede,
E l'infelice figlia al guerrier cede.

16

Lor fida compagnia la madre porse:
Restar volle al governo ella del regno.
Tostochè'l padre misero la scorse,
Sull'infelice altare arder fe'il legno:
L'occhio dal crudo foco ogni alma torse,
Per non veder quel sacrificio indegno:
Piange il ministro, e dàlla all'altar santo,
E dagli occhi di tutti impetra il pianto.

17

Mossa Delia a pietà, che'l fuoco splenda,
Per ardere una vergine sì bella,
Fa che una oscura nube in terra scenda,
Sicchè copra l'altare e la donzella:
La Dea fa poi che seco il cammin prenda
In guisa tal, ch'alcun non può vedella:
La guidò poi nel Daurico confino,
E dielle in guardia il suo tempio divino.

18

Dentro alla nube una cerva fu posta
In luogo suo dalla triforme Diva,
La qual, poichè la nube fu deposta,
E vista fu dalla coorte Argiva,
Vedendo che colei ch'al fuoco esposta
Avean, non apparia morta, nè viva,
Tenner che la sorella di Minerva
L'avesse trasformata in quella cerva.

Millia rumorum, confusaque verba volutant.
E quibus hi vacuas implent sermonibus aures:
Hi narrata ferunt alio: mensuraque ficti
Crescit, et auditis aliquid novus adjicit auctor.
Illic Credulitas, illic temerarius Error,
Vanaque Laetitia est, consternatique Timores,
Seditioque repens, dubioque auctore Susurri.
Ipsa quid in coelo rerum, pelagoque geratur,
Et tellure, videt, totumque inquirit in orbem.
Fecerat haec notum, Grajas cum milite forti
Adventare rates: neque inexspectatus in armis
Hostis adest. Prohibent aditu, littusque tuentur

Ib. Ipsa quoque. *Famigerationis filios coemptos forenses belle depingit Megaronides in Plauti Trinummo*; Sciunt id, quod in aurem Rex Reginae dixerit. Sciunt, quod Juno fabulata est cum Jove. Sciunt, quae neque futura, neque facta sunt: tamen illi sciunt, etc. *Filiam famiger. laudat more suo Juven. Sat.* 6. Haec eadem novit, quid toto fiat in orbe; Quid Seres, quid Thraces agant etc.

Fab. III. Arg. *Ergo ubi fecerat haec notum etc.* Cum fama per orbem Grajorum adventum ad expugnandum Ilium, et in Troade classes esse, aperuisset, primus in congressu bellantium Protesilaus Iphicli filius ab Hectore est interemptus: dehinc novissime Cygnum Neptuni filium, qui nullo telo interimi poterat, Achilles, cum diu in certamine victoriae contentio esset, et frustra in eum tela eminus jaceret, Menoeto Lycio prius interempto, stricto ense persequens praecipitatum supra saxum elisa gutture pressit. Quem, priusquam spoliaretur armis ab illo, Neptunus ejus parens in volucrem ejusdem nominis contulit, ne nominis aboleretur perpetuitas.

19

Che per lo cervo già dal padre ucciso,
Volesse quella cerva in ricompensa.
I Greci ringraziar con fido avviso
Della selvaggia Dea la possa immensa:
La ringraziar ch' a lei cangiasse il viso,
Per involarla all' empia fiamma accensa;
E più, che vider verso il marin flutto
Cessata la fortuna essere in tutto.

20

Come quïeto il mar veggono e il vento
Mille navi e galee prendon da tergo,
Per dar castigo al furto e al tradimento
Del fratel di colui che si fe' mergo:
E in breve d'arme adorni e d'ardimento
Prendon ne' porti Frigj i Greci albergo,
E i vecchi fan venir pallidi e smorti,
E rallegrare Ettor con gli altri forti.

21

Un altissimo luogo è in mezzo al mondo,
Ch' ha per confin la terra, il mare e'l cielo,
Che vede quei del regno alto e giocondo,
E quei, ch' unita han l'alma al carnal velo:
Tra quei, che lo Dio scorge illustre e biondo
Star sotto l' equinozio e sotto il gelo,
Non può alcun dar sì mute le parole,
Che in questa regïone il suon non vole

22

La Fama s' ha quest' alto luogo eletto,
E nella maggior cima ha la sua Corte:
Forato ha in mille luoghi il muro e'l tetto,
V' ha mille ampie fenestre e mille porte.
Quindi han mille aure il passo entro al ricetto
Da cui sono alla Dea le voci scorte;
Da tutte le città, sian pur remote,
Tutte ivi scorte son l' umane note.

Troës: et Hectoreâ primus fataliter hastâ,
Protesilaë, cadis: commissaque praelia magno
Stant Danaïs: fortisque animae, neque cognitus Hector.
Nec Phryges exiguo, quid Achaïa dextera posset,
Sanguine senserunt; et jam Sigaea rubebant
Littora: jam leto proles Neptunia Cygnus
Mille viros dederat; jam curru stabat Achilles,
Troaque Peliacae sternebat cuspidis ictu
Agmina: perque acies aut Cygnum aut Hectora quaerens,
Congreditur Cygno: decimum dilatus in annum
Hector erat. Tum colla jugo candentia pressos
Exhortatus equos, currum direxit in hostem:

67. Hectorea. *Alii tamen Æneae, alii Achatae manu cecidisse eum autumant.* Fataliter. *Oraculi praemonitu, occubiturum illum qui primus de Graecis in litus Trojanum exscenderet,* Sors quoque nescio quem fato designat, etc. *epist. Laodamiae. Ausonius in Epithaphiis Heroum, omen, a nomine sumit,* Fatale adscriptum nomen mihi Protesilao, etc. *Quod tamen illi postea inditum, cum prius Jolaus dictus fuerit.*

68. Protesilaë, cadis. *Protesilaus Laodamiae Acasti filiae maritus. Hujus pater Iphiclus cursus velocitate celebris.*

74. Peliacae. *Confectae ex arbore in monte Pelio caesa.*

23

E'di metallo schietto ogni sua parte,
La scala, il tetto, il pavimento e'l muro:
Diverse conche fabbricate ad arte
Vi stan di bronzo risonante e duro,
Le quai quel suon che da'mortai si parte,
Ridicon tutto naturale e puro:
Come vien la parola, sebben mente,
Da mille voci replicar si sente.

24

Non v'è silenzio mai, non vi è quïete,
Sebben mai non vi s'ode alto lo strido:
Ma s'odon mormorar voci secrete
Di taciturno in taciturno grido:
Come l'onde del mar mormoran chete
Ad un che molto sian lontan dal lido:
Come mormora il tuon quïeto e piano,
Se Giove tuona in aria a noi lontano.

25

La Dea la nobiltà fa pria ch'intende
Quel che ragiona il mondo di se stessa:
La plebe nella corte attenta prende
La favella d'altrui muta e sommessa,
Tostoch'un nobil della corte scende,
Con varj accorti modi ognun s'appressa:
Egli al più fido suo ragiona cheto,
E'l rende col suo dir turbato, o lieto.

26

A'cenni, al volto d'ambi o lieto o tristo,
La plebe s'indovina quel, ch'ei dice:
E più alcun saggio, ch'avea già previsto
Un successo malvagio, ovver felice:
Quel, che già il sa, da qualche amico è visto,
Il qual fa sì che'l ver non gli disdice;
D'uno in un altro il muto grido giunge,
Finchè'l sa ognun, e ognun sempre v'aggiunge.

Concutiensque suis vulcania tela lacertis.
Quisquis es, ô juvenis, solatia mortis habeto,
Dixit, ab Haemonio quod sis jugulatus Achille.
Hactenus Æacides: vocem gravis hasta secuta est.
Sed quanquam certâ nullus fuit error in hastâ;
Nil tamen emissi profecit acumine ferri:
Utque hebeti pectus tantummodo contudit ictu,
Nate Deâ, (nam te famâ praenovimus), inquit
Ille, quid a nobis vulnus miraris abesse?
(Mirabatur enim.) Non haec, quam cernis, equinis
Fulva jubis cassis, neque onus cava parma sinistrae
Auxilio mihi sunt: decor est quaesitus ab istis.

88. Equinis. *Galearum cristas insignibant heroës jubis equinis.*

27

Ognun fa spacci, ognun fogli impacchetta;
Per terra altri s'invia sopra il galoppo,
E fa sonar da lunge la cornetta,
Nel mutar del caval per non star troppo:
E perch' altri no 'l passi, il fante affretta,
Che par ch' in troppe cose dia d'intoppo;
Promette e dona largo alla sua guida,
Acciocchè corra via veloce e fida.

28

Altri spaccia per mar fusta o fregata,
Ed avviso ne dà dove gl' importa;
Ma molto prima a darne avviso è stata
A' grandi Eroi l' Imperatrice accorta:
La spacci pur chi vuol, che l' ambasciata
Un de' ministri suoi mai sempre porta.
Mille ministri suoi prendono il pondo
Di farne mormorio per tutto il mondo.

29

Stan, fatto ch' han lo spaccio, entro alla sorte
Attenti per aver qualche altro avviso.
Finge alcun con maniere e note accorte
Qualche falso successo all' improvviso;
Ed a qualcun, ch' a lui dà fede a sorte
Fa rallegrare o impallidire il viso:
Altri senza invenzion quel ch' ode spande;
Ma in quanto al fatto il fa sempre più grande.

30

Seco il non vero e temerario Errore
Con la Credulità di stare elesse:
V' è la vana Speranza e 'l van Timore,
Che fatti ha ciechi 'l lor proprio interesse.
Vi sta il dubbio Susurro e senza autore,
Che non si seppe mai di cui nascesse:
Fa nel più alto muro ella soggiorno,
Onde riguarda il mondo d' ogni intorno.

Mars quoque ob hoc capere arma solet. Removebitur omne
Tegminis officium; tamen indestrictus abibo.
Est aliquid, non esse satum Nereïde, sed qui
Nereaque, et natas, et totum temperet aequor.
Dixit: et haesurum clypei curvamine telum
Misit in Æaciden, quod et aes, et proxima rupit
Terga novena boum: decimo tamen orbe moratum
Excutit hoc heros, rursusque trementia forti
Tela manu torsit: rursus sine vulnere corpus,
Sincerumque fuit, nec tertia cuspis apertum,
Et se praebentem valuit destringere Cygnum.
Haud secus exarsit, quam Circo taurus aperto,

93. Sed qui. *Sed Neptuno, cui famulatur Nereus matris tuae pater.* Nereïde. *Thethide nympha, Nerei filia.*

102. Circo aperto. *Spatioso. In circo autem venationes exhibebantur.*

31

La Dea, che signoreggia in quello albergo,
Ha d' ogni folgor più veloce il piede:
Quell' ale ben formate ha sopra il tergo,
Che la maggior velocità richiede.
Stia come vuol senza voltarsi a tergo,
Ciò che s' adopra d' ogn' intorno vede;
Che 'l corpo ben disposto ha pien di piume,
Ed ha sotto ogni penna ascoso un lume.

32

Per altrettante orecchie ognora attente
Ode ciò che nel mondo si ragiona,
E fa che ciò che vede, e ciò che sente,
Per altrettante bocche in aria suona.
Di dì e di notte in Levante e in Ponente,
Se 'l caso è d' importanza, va in persona:
Per lo mondo ne va senz' esser vista,
E più ch' innanzi va, più forza acquista.

33

Mesce col vero il falso: e ancor talvolta
Ciò che ragiona, è una menzogna espressa;
E non cessa giammai d' andare in volta,
Finch' empie tutto il mondo di sé stessa:
Ritorna alla sua rocca, e vede e ascolta,
Nè dal sonno ha giammai la luce oppressa:
Poi ciò che si fa in cielo, in mare e in terra,
Fa mormorare ancor terra per terra.

34

Or questa Dea, che la città spaventa,
Quando infelicità per sorte apporta,
Orribil più che mai si rappresenta
Con gran susurro alla Trojana porta;
E la gran turba ad ascoltare intenta
Rende del mal, che la minaccia, accorta;
Come l' armata Greca s' incammina
Per dare a Troja l' ultima ruina.

Cum sua terribili petit irritamina cornu
Poeniceas vestes, elusaque vulnera sentit.
Num tamen exciderit ferrum considerat hastae:
Haerebat ligno. Manus est mea debilis ergo;
Quasque, ait, ante habuit vires effudit in uno.
Nam certe valuit, vel cum Lyrnesia primus
Moenia disjeci; vel cum Tenedonque, suoque
Eëtionéas implevi sanguine Thebas.
Vel cum purpureus populari caede Cäycus
Fluxit; opusque meae bis sensit Telephus hastae.*
Hic quoque tot caesis, quorum per littus acervos
Et feci, et video, valuit mea dextra, valetque.

104. Poeniceas. *Alii* Phoeniceas. *Effigies hominum, rubris indutas vestibus, quas stramento aut foeno farciebant, tauris in arena objectare soliti sunt, quo eos ad pugnam irritare voluerunt. Senec. lib. 3. de Ira.*

108. Lyrnessia. *Lyrnessus erat urbs Troadis, patria Hippodamiae Briseidos.*

109. Vel. cum Tenedonque. *Tenedos insula est, è regione littoris Trojani, ut et Virg. Æn. 2. meminit. Haec. a Tenne Cygni filio nominata dicitur, cum antea Lycophrys vocaretur.*

110. Eetioneas *Thebas in Cilicia, ubi regnavit Eetion Andromaches pater.*

111. Purpureus Caycus. *Fluvius est Mysiae Caycus, quam regionem Graeci devastarunt, ne Trojanis ferre auxilium posset.* Caede populari. *Occisione populi sui.*

35

Non mostra il vecchio Re turbato il ciglio,
Perchè non prenda il popolo terrore;
Anzi porge coraggio al suo consiglio,
Sebben dentro di sé turbato ha il core:
Dà il peso general al maggior figlio
Di fare armar le genti di valore;
E tutti i Re vicin collega seco,
Per ributtar, se può, l'imperio Greco.

36

Il popolo minor, ch'ama la pace,
Teme, ché non può averne altro che danno,
Ma il forte Ettorre, ed ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettar gli stanno:
Brama provar, come sia forte Ajace
Col suo cugin, che sì famosi vanno:
Già brama Ettorre, e pargli ogn'ora mille,
Di far contrasto al gran valor d'Achille.

37

Quel, che'l maggior castel guarda sull'onde
Già dell'armata Achea dà più d'un segno;
Mostra varie bandiere e varie fronde,
E'l numero distinto d'ogni legno:
Già la tromba e'l tamburo il ciel confonde,
E invita in Troja ogni guerrier più degno,
Che comparisca a fare a' Greci guerra,
Mentre vorranno il piè posare in terra.

38

San bene il saggio Enea col forte Ettorre,
Ch'essendo i legni un numero infinito,
Al campo non potran vietar, nè torre,
Che non guadagni in qualche parte il lito:
Pur mentre il piede in terra vorran porre,
E che sarà il lor campo disunito,
Discorron che si faccia in quel vantaggio
Più ch'a Greci si può, danno ed oltraggio.

Dixit: et, ante actis veluti male crederet, hastam
Misit in adversum Lycià de plebe Menoeten;
Loricamque simul, subiectaque pectora rupit.
Quo plangente gravem moribundo vertice terram,
Extrahit illud idem calido de vulnere telum:
Atque ait: Haec manus est, haec, qua modo vicimus, hasta,
Utar in hunc ísdem: sit in hoc precor exitus idem.
Sic fatus, Cygnumque petit, nec fraxinus errat;
Inque humero sonuit non evitata sinistro.
Inde, velut muro solidave a caute, repulsa est.
Qua tamen ictus erat, signatum sanguine Cignum
Viderat, et frustra fuerat gavisus, Achilles.

39

Mentre i feri Trojani armati il petto
Cercan fuor della terra unirsi insieme,
E metton tempo in mezzo per rispetto
Di quelle compagnie, ch' ancor son sceme,
Per dar la Greca armata al proprio obbietto,
Libeccio con tal forza in aria freme,
Che pria, che 'l forte Ettor co' suoi sia in punto,
E' più d' un legno Greco al lito giunto.

40

Come il superbo Ettor sa, che le piante
Han molti Greci poste in sull' arena,
Con la cavalleria si spinge avante,
E quanta in punto n' ha, tanta ne mena:
Comanda ancor ch' ogni ammassato fante
Vada contro la gente di Micena,
Per fare a lor nel dismontar inciampo
Pria che faccian più grosso in terra il campo.

41

Protesilao fu il primo a porre il piede
Sul lido, e fe' verace il fatal carme,
Ch' a' Greci già questa risposta diede:
Colui, che porrà prima il piede e l' arme
Nel lito, ch' oggi il Re Trojan possede,
Convien che pria dell' alma si disarme;
Protesilao non crede, e in terra scende,
E sopra il forte suo cavallo ascende.

42

Un gran squadron di cavalieri e fanti,
Pria che giungesse Ettor, calcar la terra:
Non vuole Ettor, ch 'l campo Acheo si vanti
D' avere avuto il lito senza guerra.
Protesilao venir lo scorge avanti,
E con soverchio ardir la lancia afferra;
Contro l'altero Ettor si spinge armato,
Per adempir la profezia del fato.

Vi multâ vertit, terraeque adflixit Achilles.
Tum, clypeo genibusque premens praecordia duris,
Vincla trahit galeae: quae presso subdita mento
Elidunt fauces, et respiramen iterque
Eripiunt animae. Victum spoliare parabat;
Arma relicta videt: corpus Deus aequoris albam
Contulit in volucrem, cujus modo nomen habebat.
Hic labor, haec requiem multorum pugna dierum
Attulit: et positis pars utraque substitit armis.
Dumque vigil Phrygios servat custodia muros,
Et vigil Argolicas servat custodia fossas,
Festa dies aderat; qua Cygni victor Achilles

145. Contulit volucrem. *Convertit in volucrem. Tres autem Cygni memorantur apud Poëtas, primus Neptuni filius, quem occidit hic Achilles: Alter Stheneli filius, Ligurum rex: Tertius autem Cygnus Martis filius fuit, quem Hercules singulari certamine apud Peneum amnem superavit, et occidit.*

Fab. IV. et V. Arg. *Hic. labor, etc.* Superato autem Cygno, inter epulas Achilles, caeterique Achivi, admirantur corporis duriciem quod toties hasta a corpore ejus esset repulsa, quae admiratio a Nestore sene doctissimo speciosiore exemplo infirmatur. Retulit enim sua aetate Caenim Elati filiam fuisse, quae propter pulchritudinem a Neptuno compressa sit. Data illi venia ob injuriam, ut in virum mutata nullo telo interfici possit. Hinc cum Pirithous Ixionis filius Neptuni interisset, ducta Hippodamia, et Eurytus inter Centauros incitatus in nuptam novam impetum fecisset, caeteri Lapithae atque Centauri nuptias frequentantes prosiluere. Ideoque cum maxima caedes esset exorta, plurimique ex utraque parte ob raptum matronarum concidissent, eo quod inviolabilis ipse restaret, ab universis qui ex caede reliqui fuerunt, novissime impetu facto, congestisque in eum arborum truncis spiritum reddere coactus est. Tamen non immemor Deus Neptunus a quo speciosum munus acceperat, supradictum in volucrem nominis sui transfiguravit.

47

Dal destro corno Ettorre ardito e franco
S'oppon con molti fanti, e cavalieri:
Ma dove ha preso Achille il lato manco,
Cigno s'oppon con molti altri guerrieri.
Costui del forte Ettor non valea manco,
E diè tante alme a'regni afflitti e neri
Quel dì, pria ch'affrontasse il fier Pelide,
Che stupido restar fe'ognun, che 'l vide.

48

Trasse dal sangue già del Re dell'acque
Le membra, ch' egli avea robuste e belle,
E di fare a lui grazia al padre piacque,
Ch'avesse inviolabile la pelle;
Fin' al presente dì, dal dì che nacque,
Trovossi in mille guerre acerbe e felle;
E ogni uom ch' egli ferì, restar fe'esangue,
Nè alcun giammai da lui potè trar sangue.

49

Mentre va contro Ajace il forte Ettorre,
E Cigno contro il figlio di Peléo,
Da quella arena Enea non si vuol torre,
Dove Protesilao l'alma rendéo:
Anz' ivi tutti i suoi vuol contrapporre
A quel che scender cerca, orgoglio Achéo,
E fa scoccare a un tratto a mille l'arco
Contro ognun ch'occupar cerca quel varco.

50

Non può soffrir l' irato Diomede,
Che l'esercito suo scenda sì tardo:
Prende in mano un stendardo e lancia il piede,
E salta dentro al mar fiero e gagliardo.
Nell'acqua insino al petto esser si vede;
Pur volge contro Enea l'irato sguardo,
E quant'altri giammai fiero ed ardito
Va contro mille strali, e contro il lito.

Pallada vittatae placabat sanguine vaccae.
Cujus ut imposuit prosecta calentibus aris,
Et Dis acceptus penetravit in aethera nidor,
Sacra tulére suam: pars est data caetera mensis,
Discubuére toris proceres; et corpora tostá
Carne replent, vinoque levant curasque sitimque.
Non illos citharae, non illos carmina vocum,
Longave multifori delectat tibia buxi:
Sed noctem sermone trahunt, virtusque loquendi
Materia est: pugnam referunt hostisque suamque.
Inque vices adita atque exhausta pericula saepe
Commemorare juvat. Quid enim loqueretur Achilles?

152. Prosecta. *Carnes hostiarum quas prosecabant, id est primum secabant Diisque adolebant. Partem, inquit Turneb. lib. 15. cap. 7. Diis adolebant; partem sacerdotibus dabant; partem sibi apponebant. Cujus commenti rationem ex hoc Ovidii loco videtur sumpsisse.*

155. Tosta. *Heroicis temporibus elixa carne vesci non solere Servius adnotat ad Æn. 1. vid. et Athenaeum l. 1. cap. 8.*

157. Non illos. *Lepidissimum, inquit Plutarchus, est illud convivium, in quo non intrat tibicen. Quibus de rebus in convivio disserendum sit, docet A. Gellius lib. 13. c. 11. et Macrob. lib. 7. Saturn. cap. 1- hic duces de virtute bellica et pugnis.*

51

Mill'altri dopo lui saltan nell' onde:
Ma prima ognun la picca al fondo appunta,
Stassi in battaglia Enea sopra le sponde,
E dell'aste agli Achei mostra la punta:
Sta in loco, che dagli archi e dalle fionde
De' legni la battaglia non è giunta.
Già Diomede il fier l' arena preme
Con forse mille picche unite insieme.

52

Enea, che non avea cavalleria,
Ch' Ettor seguiro, e 'l figlio di Nettuno,
Dismonta, ed entra nella fanteria,
E fa nel primo fil core a ciascuno:
Gli archi Trojani intendon tuttavia
A mandar Greci al regno afflitto e bruno;
Enea va con vantaggio a' Greci addosso,
Prima che 'l campo lor venga più grosso.

53

Co' suoi l'ardito Greco abbassa l'asta
E l' impeto Trojano affronta e fere:
Or mentre in questa parte si contrasta,
Fan Cigno e Achille altrove urtar le schiere.
Ettore in quella pugna ancor sovrasta,
Dov' ha spiegate Ajace le bandiere:
Sovrasta il Trojan campo in ogni loco,
Che 'l Greco è male armato, infuso e poco.

54

Sopra un cavallo Achille era montato
Fortissimo e leggier, nomato Xanto.
Veloce una giumenta già del fiato
Di Zefiro formogli il carnal manto:
Ben di forbito acciar si trova armato,
Ma non ha la sua lancia Pelia accanto:
Or perchè chi l' avea, giunto non era,
Ne tolse una ordinaria e più leggiera.

Aut quid apud magnum potius loquerentur Achillem?
Proxima praecipue domito victoria Cygno
In sermone fuit; visum mirabile cunctis;
Quod juveni corpus nullo penetrabile telo,
Invictumque ad vulnera erat, ferrumque terebat.
Hoc ipsum Æacides, hoc mirabantur Achivi.
Cum sic Nestor ait: Vestro fuit unicus aevo
Contemtor ferri, nulloque forabilis ictu
Cygnus: at ipse olim patientem vulnera mille
Corpore non laeso Perrhaebum Caenea vidi:
Caenea Perrhaebum, qui factis inclytus Othryn
Incoluit: quoque id mirum magis esset in illo,

172. Paerrhaebum. *Perrhaebi, pop. Thessaliae, qui a Lapithis devicti in montana confugerunt ad Olympum et Tempe sita.* Caenea. *Caenis Elati Lapithae filia fuit: cui Neptunus cum vim intulisset, copiam fecit ut quicquid vellet, peteret; se enim omnino concessurum: Puella ut vir invulnerabilis efficeretur petiit. Id illi benigne praestitit Neptunus.* Cyneusque *vocatus, nulli Deorum neque sacrificabat, neque supplicabat, sed suae duntaxat, hastae, cui etiam peregrinos ad se venientes sacrificare cogebat. Qua impietate iram Iovis in se concitavit. Nam in pugna a Centauris in nuptiis Pirithoi excitata, multos hostium cum interfecisset, neque ipse cujusquam ferro vulnerari posset, a Centauris tandem conjectis arboribus fuit oppressus, in avemque a Neptuno transmutatus.*

173. Othryn. *Mons. est Thessaliae Othrys.*

55

Sprona contro i Trojani empio ed altero,
Non ricusa il suo scontro il forte Cigno,
Ferisce ognun di lor sotto il cimiero,
Senza che l' elmo alcun faccia sanguigno;
D' ambi il cerro volò presto e leggiero
In mille schegge al regno alto e benigno:
Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
Ma vuol il saggio ancor far della spada.

56

Ben stupido restò l'altero Achille,
Quando cader nol vide al primo in terra,
Ch' in cento imprese avea con mille e mille
Col suo primo ferir vinta la guerra:
Subito fa che in aria arda e sfaville
La spada che dal fianco irato afferra,
Affinch' ella abbia ad oscurargli il Sole;
Ma move pria vêr lui queste parole:

57

Feroce cavalier, ch' a quel ch' ho visto,
Porti l'onor del buon campo Trojano,
Pria ch' io ti mandi al regno oscuro e tristo
Col ferro, che tu scorgi in questa mano,
Vorrei saper da te qual padre attristo,
S' io ti fo l' alma ignuda e 'l corpo vano;
Dimmi se tu sei Cigno, ovvero Ettorre,
S' a Priamo, o al re del mar ti vengo a torre.

58

Non ti sdegnar che ti sia onore eterno,
Che solo il grande Achille abbia potuto,
Donando al corpo tuo perpetuo verno,
Far l' ombra ignuda tua passare a Pluto:
Tu sol potrai vantarti entro all' inferno,
Ch' al primo scontro mio non sei caduto;
Dove farai stupir mill' altri forti,
Che son laggiù, ch' al primo scontro ho morti.

Foemina natus erat. Monstri novitate moventur,
Quisquis adest, narretque rogant; quos inter Achilles,
Dic age, (nam cunctis eadem est audire voluntas)
O facunde senex, aevi prudentia nostri;
Quis fuerit Caeneus, cur in contraria versus;
Quâ tibi militiâ, cujus certamine pugnae
Cognitus; a quo sit victus: si victus ab ullo est.
Tum senior: Quamvis obstet mihi tarda vetustas,
Multaque me fugiant primis spectata sub annis,
Plura tamen memini; nec, quae magis haereat illâ,
Pectore res nostro est, inter bellique domique
Acta tot; ac si quem potuit spatiosa senectus

179. Cur in contraria versus. *Ex foemina in marem.*

182. Quamvis obstet mihi. *Quamvis (inquit) Nestor, memoriam meam senectus impediat, multorumque sim oblitus, plura tamen recordor.* Tarda vetustas. Longa *meliores.*

59

Ben conosco io propizia la mia sorte,
Rispose allor la prole di Nettuno,
Poichè 'l guerrier del campo Acheo più forte
Cerca di darmi al regno afflitto e bruno:
Perocchè quando avrò da te la morte,
L' avrò da quel guerrier, che vince ognuno:
Ma s' al regno io dò te scuro e profondo,
Sarò di qua 'l prim' uom, ch' abbia oggi 'l mondo:

60

Son Cigno figlio al re, che col tridente
Nel grande imperio suo dà legge all' acque:
Ma ben è tempo omai, che 'l ferro tente
Di saper qual di noi più forte nacque.
In questo ognun di lor fiero e possente
Parlò col ferro, e con la lingua tacque:
E mentre un pugna e intende al crudo assalto,
Move l' altro il cavallo al passo e al salto.

61

S' odon *le* botte lor sì spesse e crude,
Che par ch' una fucina ivi martelli,
Quando ha l' acceso acciar sopra l' incude
E che 'l voglion domar quattro martelli:
Sempre le spade lor di sangue ignude
Mostrano i tagli lor lucenti e belli,
O taglino il braccial, l' elmo, o l' usbergo,
Non ponno il sangue mai trar del suo albergo.

62

Mentre il feroce Acheo si maraviglia,
E fisso l' occhio tien nella sua spada,
Che non la scorge ancora esser vermiglia,
E sa quanto sia forte, e quanto rada:
Non prender, disse Cigno, maraviglia,
Che dal mio corpo il sangue ancor non cada,
Che come al padre mio piacque ed al fato,
Sebben ho il corpo ignudo, io sono armato.

Spectatorem operum multorum reddere, vixi
Annos bis centum: nunc tertia vivitur aetas.
Clara decore fuit proles Elateïa Caenis,
Thessalidum virgo pulcherrima; perque propinquas
Perque tuas urbes (tibi enim popularis, Achille)
Multorum frustra votis optata procorum.
Tentasset Peleus thalamos quoque forsitan illos:
Sed jam aut contigerant illi connubia matris,
Aut fuerant promissa, tuae; nec Caenis in ullos
Denupsit thalamos, secretaque littora carpens
Æquorei vim passa Dei est; ita Fama ferebat.
Utque novae Veneris Neptunus gaudia cepit:

188. Nunc tertia vivitur aetas. *Ætatem pro seculo posuit. Nam seculum centum annorum spatium comprehendit.*

189. Elateïa. *Elati Lapitharum regis filia.*

191. Tibi enim popularis Achille. *Ex eodem quo tu ô Achille populo fuit.*

63

Quest' elmo, e quest' usbergo, e questo scudo,
Che, come vedi, nella guerra io porto,
Non son per far difesa al colpo crudo
D' altrui, ch' al corpo mio non faccia torto;
Che quando ancora io combattessi ignudo,
Non potrei rimaner ferito, o morto:
L' arme, le piume, l' artificio e l' oro
Sol porto per bellezza e per decoro.

64

D' imitar cerco in questo il fero Marte
Che veste anch' ei per ornamento il ferro;
Non perch' abbia timor ch' in qualche parte
La spada il punga ovver l' armato cerro:
Cagion n' è il fato, e non la forza, o l' arte,
Se 'l sangue ancor dentro alle vene io serro;
Che s' a me una Nereide non fu madre,
Lo Dio delle Nereidi è pur mio padre.

65

Or s' io del sangue mio ti sono avaro,
Più liberal tu non fai meco effetto:
Fa in questo dir vêr lui vibrar l' acciaro,
E gli mena una punta in mezzo al petto.
Al crudo colpo suo non fu riparo,
Benchè sia di gran tempra il corsaletto:
Trapassa dopo il ferro il cuojo e 'l panno;
Ma nella carne sua non fa alcun danno.

66

Sdegnato Achille, anch' ei tira una punta,
La qual fere il grosso elmo e passa avante,
Affinchè sia da lei la carne punta,
Sicchè del fato suo più non si vante:
Ma come fu la spada al volto giunta,
Parve, che percotesse in un diamante;
Pur' ei la tira e l' appresenta al ciglio,
E trova, che 'l suo acciar non è vermiglio.

Sint tua vota licet, dixit, secura repulsae:
Elige quid voveas. Eadem hoc quoque Fama ferebat.
Magnum, Caenis ait, facit haec injuria votum,
Tale pati nil posse mihi. Da foemina ne sim:
Omnia praestiteris. Graviore novissima dixit
Verba sono: poteratque viri vox illa videri,
Sicut erat. Nam jam voto Deus aequoris alti
Annuerat: dederatque super, ne saucius ullis
Vulneribus fieri ferrove occumbere posset.
Munere laetus abit: studiisque virilibus aevum
Exigit Atracides, Peneïaque arva pererrat.

201. Magnum facit injuria votum. *Haec injuria, inquit, qua mihi virginitatem eripuisti, effecit, ut magna petere audeam.*

203. Omnia praestiteris. *De foeminis conversis in mares, Plin. 7. cap. 4. Gell. lib. 9. cap. 4.*

209. Peneïa arva. *Per quae Peneus labitur.* Atracides. *Coeneus Thessalus, est enim Atrax urbs Thessaliae apud Peneum. fl.*

67

Come s' adira il toro s' esser crede
In parte vendicato del suo scorno,
Ch' ha balzato una maschera, e s' avvede
D' aver di paglia un uom tolto sul corno;
Tal s' adira l' Acheo che aperto vede
Ch' ogni suo colpo in van gli spende intorno;
Guarda se 'l ferro è guasto più dappresso
E gli trova la punta e il taglio istesso.

68

Dunque è la destra mia quella che manca,
(Disse fra sè) ch' ha più debil natura?
Dunque non è la destra ardita e franca
Che già distrusse le Lirnesie mura?
Non quella man che l' onda illustre e bianca
Fe' di Caico già sanguigna e scura?
Che fe' di sangue a Tenedo le glebe,
E che in Cilicia già distrusse Tebe?

69

Sei pur la man che Telefo due volte
Già percotesti, il gran figliuol d' Alcide:
Or, chi t' ha in questo dì le forze tolte?
Ond' è che 'l ferro mio più non recide?
Le luci ad un Nemete Licio volte,
Ch' in favor de' Trojan' i Greci uccide,
Con quanta forza può, dàgli un roverso,
E tutto il busto suo taglia a traverso.

70

Quando in due pezzi andar lo scorge in terra,
Ancorchè fosse tutto armato e forte;
Fa pur la spada mia l' usata guerra,
(Disse) non ha però cangiata sorte:
Con questa spada che 'l mio pugno serra,
Ho dato or ora a quel guerrier la morte;
Con questa istessa or ferirò costui:
Dio faccia, che il medesmo avvenga a lui.

Duxerat Hippodamen audaci Ixione natus:
Nubigenasque feros, positis ex ordine mensis,
Arboribus tecto discumbere jusserat antro.
Haemonii proceres aderant; aderamus et ipsi:
Festaque confusâ resonabat regia turbâ.
Ecce canunt Hymenaeon et ignibus atria fumant:
Cinctaque adest virgo matrum nuruumque catervâ,
Praesignis facie. Felicem diximus illâ
Conjuge Pirithoum: quod pene fefellimus omen.
Nam tibi, saevorum saevissime Centaurorum,
Eurγte, quam vino pectus, tam virgine visâ
Ardet et ebrietas geminata libidine regnat.

210. Hippodamen. *Ischomachen nominat Propertius lib. 2. El. 2. Deidamiam, Theseus in Plutarcho.*

211. Nubigenasque. *Nube pro Junone a Jove supposita genitos: fabulam exponit Palaephatus lib. 1. de incolis montani pagi, cui nomen Nephele, qui equos primi domuerunt; iidem equis vecti tauros oestro in furorem exagitatos et Thessaliae culta, et sata pecora infestantes, ab Ixione praemio interemerunt.*

213. Æmonii proceres. *Thessali principes.*

215. Hymenaeon. *Nuptiale carmen. Ignibus. Nuptiis non faces modo, sed et arae, et sacra adhibita, Dique advocati.*

218. Quod pene fefellimus omen. *Pene falsum effecimus propter eam quae secuta est rixam.*

71

Con questo dir pien d' ira e di dispetto
Un fendente crudel su Cigno avvalla:
Oppone egli lo scudo, e 'l taglia netto,
Poi cala con furor sopra la spalla;
Fin alla carne fa l'istesso effetto:
Ma quivi ogni disegno al taglio falla.
Il fiero Achille rasserena il ciglio,
Che vede entrare il ferro e uscir vermiglio.

72

Ma bene indarno fe' le ciglia liete:
Che 'l sangue, onde macchiato il ferro scorse,
Era del sangue tratto da Nemete,
Dal cavaliero a cui la morte porse,
Per darlo al fine all'ultima quïete;
Poich' a più segni del suo error s'accorse,
Fa che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna, ed opra.

73

Non resta Cigno di ferire intanto
Affinchè 'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi 'l suo ferrigno manto
Percote con la spada ardente ed empia;
L'altro ch'avea nel suo ferrato guanto
Presa la mazza, a lui fere una tempia:
Raddoppia il colpo e martellar non resta,
Ed ogni colpo suo drizza alla testa.

74

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero
E tutto l' elmo fracassato e rotto:
Già dentro egli intronar sente il pensiero,
Non cerca più ferir, non fa più motto;
Innanzi agli occhi ha l' aere oscuro e nero,
Tutto in poter del forte Acheo ridotto:
L'irato vincitor segue la guerra,
Nè resta di ferir che 'l vede in terra.

Protinus eversae turbant convivia mensae,
Raptaturque comis per vim nova nupta prehensis:
Eurytus Hippodamen, alii, quam quisque probârant,
Aut poterant, rapiunt: captaeque erat urbis imago.
Foemineo clamore sonat domus. Ocius omnes
Surgimus: et primus, Quae te vecordia, Theseus,
Euryte, pulsat, ait; qui me vivente lacessas
Pirithoum, violesque duos ignarus in uno? 229
Neve ea magnanimus frustra memoraverit heros,
Submovet instantes; raptamque furentibus aufert.
Ille nihil contrà: neque enim defendere verbis
Talia facta potest; sed vindicis ora protervis

233. Sed vindicis. *Thesei, quo novam nuptam a Centaurorum injuria liberat; pugnos in faciem et pectus Thesei ingerit.*

75

Perchè non possa poi, se si risente
Un cavalier sì valoroso e ardito
Far rosso il suol della pelasga gente,
E vietar lor di dismontar sul lito,
Discende da cavallo immantinente,
E dove giace ancor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar l' elmo gli slaccia
E con ambe le man la gola abbraccia.

76

Con le ginocchia il corpo, e con la palma
Con più forza che può stringe la gola;
Tantochè toglie quella strada all' alma
Che suol dar fuor lo spirto e la parola:
Alfin con questo modo a lui la palma
Della vittoria il forte Achille invola;
Cerca poi trargli 'l vincitor Achéo
L' arme, perpetua a lui gloria e trofeo.

77

Ma tosto ch' apre l' arme e intende il lume
Quivi entro, volar fuor vede un augello:
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, a maraviglia bello.
Il re, che tributario have ogni fiume,
Volle ch'entrasse in quel corpo novello:
Or le cangiate sue terrene some
Non ritengon di prima altro che 'l nome.

78

Rimontò sul destriero il buon Pelide
Tostochè fu dal primo impaccio tolto:
Poi volse al campo suo le luci, e vide
Che i Frigj l' avean rotto e in fuga volto.
Entra nel campo avverso, e fere e uccide,
E fa di nuovo a' suoi mostrare il volto;
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Col suono al gran stendardo ogni Trojano.

Insequitur manibus, generosaque pectora pulsat.
Forte fuit juxta signis exstantibus asper
Antiquus crater, quem vastum vastior ipse
Sustulit Ægides, adversàque misit in ora.
Sanguinis ille globos pariter, cerebrumque, merumque,
Vulnere et ore vomens, madidâ resupinus arenâ
Calcitrat. Ardescunt germanâ caede bimembres:
Certatimque omnes uno ore, Arma, arma, loquuntur.
Vina dabant animos: et primâ pocula pugnâ
Missa volant, fragilesque cadi, curvique lebetes:
Res epulis quondam, nunc bello et caedibus, aptae,
Primus Ophionides Amycus penetralia donis

236. Crater. *Craterem hunc Hylaeo dat Virgilius Georg.* 2. Et magno Hylaeum Lapithis cratere minantem. *Martialis Rhaeio,* Hoc cratere ferox commisit praelia Rhaetus, cum Lapithis *lib.* 8. *epigr.* 6. *Hoc telo Erithum Perseus sternit lib.* 5.

237. Ægides. *Theseus Ægei filius.*

243. Fragiles cadi. *Ex creta confecti.*

245. Ophionides Amycus. *Ophionis filius.*

79

Vedendo apertamente il forte Ettorre
Che più non potea lor vietare il lito,
Perchè lontan n'era venuto a porre
In terra il piede un numero infinito,
Brama le squadre sue tutte raccorre,
Mentre il può far senz' esser impedito;
E fatto avendo ritirare Ajace,
Chiama i suoi per quel dì tutti alla pace.

80

Enea si ritirò, ch' avea costretto
(Fatto avendo di sangue il mar vermiglio)
Diomede a ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare appresso al suo naviglio:
Ma fe' l' armata Achea sì crudo effetto
Con gli archi contro i Frigj, e contro il figlio
Di Venere, ch' al fin consiglio prese
Di ritrarsi lontan da tante offese.

81

S' unisce con Ettor, dal quale intende
Ch'è ben tornare omai dentro alle mura;
Ch'ogni Trojano è stanco, e se non prende
Riposo, offende troppo la natura:
E poi da tanti lati 'l Greco scende
Che potrà più, che la Trojana cura;
E non dee fare all'inimico oltraggio
Un che s' offender vuol, non ha vantaggio.

82

Achille, che, qual saggio capitano,
Ha sol per fin che 'l Greco acquisti 'l lido;
Lascia tornar l' esercito Trojano
Dentro di Troja al più sicuro nido;
Che san, che l'arme e la nemica mano
D'Ettore e del fratello di Cupido,
Dappoichè si saran serrati in Troja,
A chi scender vorrà, non daran noja.

Haud timuit spoliare suis ; et primus ab aede
Lampadibus densum rapuit funale corusois :*
Elatumque altè, veluti qui candida tauri
Rumpere sacrificâ molitur colla securi ;
Illisit fronti Lapithae Celadontis : et ossa
Non agnoscendo confusa reliquit in ore.
Exsiluêre oculi ; disjectisque ossibus oris
Acta retrò naris, medioque infixa palato est.
Hunc pede convulso mensae Pellaeus acernae
Stravit humi Belates, dejecto in pectora mento:
Cumque atro mistos sputantem sanguine dentes,
Vulnere Tartareas geminato mittit ad umbras.

254. Pellaeus Belates. *Pella, nomen est multarum urbium : nam et in Macedonia, et in Thessalia, et in Achaia, et in Syria est Pella, unde* Pellaeus *derivatur.*

83

Ogni Trojan nella città si serra,
I Greci dismontar, poi s' accamparo:
E fu cagion la prima occorsa guerra,
Che poi per molti dì si riposaro.
Or mentre il Frigio altier guarda la terra,
E 'l cauto Greco il suo guarda riparo,
Giunge il festivo dì, nel quale osserva
Achille il sacrifizio di Minerva.

84

Poich' al candido bue fiaccò le corna
Il ministro empio e pio con la bipenne
E vêr la patria pia di stelle adorna
Fe' il foco al suo splendor batter le penne;
E l' odor che la lieta Arabia adorna,
Con quel dell' olocausto al ciel si tenne;
N' andaro (essendo il giorno già finito)
I Greci Duci al pubblico convito.

85

Poichè di Bacco il don pregiato e santo,
La sete e ogni altra cura a' Greci tolse,
Concorde della cetra al dolce canto
Il Citaredo il suo verso non sciolse,
Ma ragionar con gravità di quanto
Avvenne allor che dismontar si volse:
E la virtù del dir di quanto occorse,
Fu il diletto maggior ch' a lor si porse.

86

Lodaro il gran valore a parte a parte
Non sol de' lor guerrier, ma de' nemici:
La fortezza dell' un, dell' altro l' arte,
Di tutti il pregio, onde son più felici:
Disser quanto vantaggio ha chi comparte
Secondo è d' uopo gli ordini, e gli ufficj.
Ma ch' altro mai direbbe Achille altrui?
Chi d' altro parlerebbe innanzi a lui?

Proximus ut steterat, spectans altaria vultu
Fumida terribili, cur non, ait, utimur istis?
Cumque suis Cryneus immanem sustulit aram
Ignibus, et medium Lapitharum jecit in agmen;
Depressitque duos, Brotean, et Orion. Orio
Mater erat Mycale: quam deduxisse canendo
Saepe reluctanti constabat cornua Lunae.
Non impunè feres, teli modo copia detur,
Dixerat Exadius; telique habet instar, in altâ
Quae fuerant pinu, votivi cornua cervi.
Figitur huic duplici Gryneus in lumina ramo,
Eruiturque oculos, quorum pars cornibus haeret:

263. Quam. *Lunam deficientem credebat olim vulgus è coelo devocari carminibus magicis; vide quae ad vers.* 333. *lib.* 4. *et Virg.* 8. *eclog.* Carmina vel coelo possunt deducere Lunam. *Thessalia autem veneficiis infamis erat.*

267. Quae fuerant. *Ecloga* 7. *Virg. Dianae* vovet ramosa Mycon vivacis cornua cervi; *cornibus itaque pinu, in qua figebantur votiva Dianae, direptis subitorum vice armorum utitur Exadius.*

87

Ma bene al par d' ogni altro fu lodato,
Che difendesse la Trojana terra
Il gran figliuol del re del mar fatato,
Che fe' sì rare prove in quella guerra,
Senza giammai poter esser piagato
Dal più fort' uom ch' avesse allor la terra:
Lodar poi quel, ch' alfin trovò la strada
D' usar seco la mazza e non la spada.

88

Mentre stupor di quel prende ogni Argivo,
Cui mandò Achille all' ombre oscure e felle,
Che non potea restar del sangue privo
Per la virtù della fatata pelle;
Nestor, che di dugento anni era vivo,
Ed avea visto molte cose belle,
Aprì con queste note il suo concetto,
E lor di più stupor fe' colmo il petto.

89

Nel vostro tempo sol se n' è visto uno,
Che non potea dal ferro esser ferito;
Costui fu Cigno figlio di Nettuno,
Cui diede Achille al regno di Cocito:
Ma mentre in me quel pel fu vago e bruno,
Ch' or di color di neve s' è vestito,
Un ne vid' io sentir mille percosse,
Senza che 'l corpo mai ferito fosse.

90

Costui nacque in Tessaglia Perrebeo,
E giunto all' età sua più verde e bella,
Per nome maschio il nominar Ceneo,
Perocchè da principio ei fu donzella:
Ben stupor prese il congregato Acheo
Di quel che dice l' ultima favella;
E fe' che 'l prego a lui mosse ogni duce
Che quest' altro stupor desse alla luce.

Pars ruit in barbam, concretaque sanguine pendet.
Ecce rapit mediis flagrantem Rhoetus ab aris
Primitium torrem: dextráque parte Charaxi
Tempora perfringit fulvo protecta capillo.
Correpti rapidá, veluti seges arida, flammá
Arserunt crines: et vulnere sanguis inustus
Terribilem stridore sonum dedit; ut dare ferrum
Igne rubens plerumque solet, quod forcipe curvá
Quum faber eduxit, lacubus demittit: at illud
Stridet, et in trepidá submersum sibilat undá.
Saucius hirsutis avidum de crinibus ignem
Excutit: inque humeros limen tellure revulsum

272. Primitium. *Ita lib.* 12. *Æn.* ambustum torrem Chorinæus ab ara Corripit, et venienti Ebuso, plagamque ferenti Occupatos flammis. illi barba reluxit.

91

Ma sopra ogni altro duce il gran Pelide
Si mosse con parole accorte e grate
Verso colui, che due secoli vide,
E ch'allora vivea la terza etate:
O vecchio, a cui sì largo il cielo arride
L'età lunga e robusta e la bontate.
Che la prudenza sei del secol nostro,
Dinne la novità di questo mostro.

92

Dinne, Ceneo chi fosse, e di cui nacque,
Come fu donna, e poi prese altro viso,
Conta, a qual Dio di fargli grazia piacque,
Che 'l corpo non potesse esser reciso;
Qual guerra te 'l mostrò, chi fe' che giacque
Morto, s' ei fu però d' alcuno ucciso?
Move ei con gravitate il tardo accento,
E fa con questa voce ognun contento:

93

Benchè l' antica età, debile e tarda
Al vostro sia contraria e mio desio;
Che mi fa la memoria men gagliarda,
E molte cose ha già poste in obblio;
Pur, quando la mia mente entro riguarda
Nell' arca, dove sta l' erario mio,
Esempi senza fine ancor vi trova
Di quei che l' età mia vide più nova.

94

E ben convien, ch' una copia infinita
V' abbia di cose fatte, udite e viste;
Ch' ho visto già dal dì, ch' io venni in vita,
Dugento volte rinnovar l' ariste:
Vivo or la terza età, che l' alma invita
A lasciar queste membra afflitte e triste;
E dacchè gli anni il consentir, trovarmi
Sempre cercai fra i cavalieri e l' armi.

Tollit, onus plaustri: quod ne permittat in hostem,
Ipsa facit gravitas. Socium quoque saxea moles
Oppressit spatio stantem propiore Cometem:
Gaudia nec retinet Rhoetus. Sic comprecor, inquit,
Caetera sit fortis castrorum turba tuorum;
Semicremoque novat repetitum stipite vulnus:
Terque quaterque gravi juncturas verticis ictu
Rupit: et in liquido sederunt ossa cerebro.
Victor ad Evagrum, Corythumque, Dryantaque transit.
E quibus ut prima tectus lanugine malas
Procubuit Corythus: Puero quae gloria fuso
Parta tibi est? Evagros ait. Nec dicere Rhoetus

95

Fra le più belle immagini, che serba
Della memoria mia l' annosa cella
Non ne rinchiude alcuna più superba,
Nè più maravigliosa, nè più bella
Di quella, in cui l' età di Ceneo acerba,
Fu fatta d' uom, dov' era di donzella:
Or poich' al prego vostro il mio cor cede,
Prestate alla mia lingua orecchia e fede.

96

Bellissima una vergine in Tessaglia
Nacque d' Elato, nominata Cena,
Nè so dir, s' in beltà tant' oggi vaglia
Questa, per cui facciam la guerra, Elena.
Gl' illustri Eroi di Cipera e Farsaglia
Seco bramar la conjugal catena:
S' offerser del tuo stato, invitto Achille,
Gli sposi, e d' ogn' intorno a mille a mille.

97

E forse ancor il tuo padre Peleo
Vinto dalle bellezze alme e leggiadre,
Avria bramato il suo dolce imeneo,
Ma sposa forse avea fatto tua madre:
D' alcun di lor costei conto non feo,
Nè volle per suo mezzo alcun far padre;
Che destinato avea fin' alla morte
Vivere in castità senza consorte.

98

Ma 'l re del mar la vede un dì sul lido,
E se n' accende, e fa che non osserva,
Come pensò col pensier casto e fido,
La legge di Diana e di Minerva:
E bench' ella contenda, ed alzi il grido,
D' amore e del suo fin la rende serva;
In ricompensa poi dice, ch' elegga
E la grazia, che vuol, palesi e chiegga.

Plura sinit: rutilasque ferox in aperta loquentis
Condidit ora viri, perque os in pectora, flammas:
Te quoque, saeve Drya, circum caput igne rotato
Insequitur: sed non in te quoque constitit idem
Exitus, assiduae successu caedis ovantem,
Qua juncta est humero cervix, sude figis obustâ.
Ingemuit, duroque sudem vix osse revellit
Rhoetus; et ipse suo madefactus sanguine fugit.
Fugit et Orneus, Lycabasque, et saucius armo
Dexteriore Medon, et cum Pisenore Thaumas:
Quique pedum nuper certamine vicerat omnes
Mermeros, accepto nunc vulnere tardius ibat:

99

Poich' ebbe l' infelice un pezzo pianto,
Disse con modi vergognosi e accorti:
L' oltraggio, che m' hai fatto, è stato tanto,
Che vuol, ch' anche gran premio io ne riporti:
Perchè altri far non mai possa altrettanto,
Rendi le membra mie robuste e forti;
Fa' che viril l' aspetto abbia e la gonna,
Siech' io per l' avvenir non sia più donna.

100

Quel suon, che diè di lei l' ultimo accento
Non fu sì delicato e sì soave:
Ma qual fosse uom venuta in un momento,
La voce risonò robusta e grave.
Il re del mare a compiacerle intento,
Com' ella il suo desio scoperto gli ave,
La fa maggior, le dà viril l' aspetto,
Le fa più corto il crin, men grosso il petto.

101

E come re magnanimo e prestante,
Che dà più liberal, ch' altri non chiede
Per dimostrar qual n' era stato amante,
Un' altra a lei maggior donò mercede;
A par d' ogni fortissimo diamante
La pelle gl' indurò dal capo al piede:
Per maggior benefizio gli concesse,
Che ferro alcun ferir mai no 'l potesse.

102

Dappoi detto Ceneo lieto si parte,
Ed ogni cura al viril studio intende,
Per tutto appare, ovunque il fero Marte
Fa che fra le falangi si contende:
Or mentre va cercando in ogni parte
Del mondo, ove la guerra il mondo offende,
Il figlio d' Issione empio ed audace
La bella Ippodamia sua sposa face.

Et Pholus, et Melaneus, et Abas praedator aprorum:
Quique suis frustra bellum dissuaserat augur
Astylos: ille etiam metuenti vulnera Nesso,
Ne fuge; ad Herculeos, inquit, servaberis arcus.
At non Eurynomus Lycidasque, et Aréos et Imbreus
Effugére necem: quos omnes dextra Dryantis
Perculit adversos. Adversum tu quoque, quamvis
Terga fugae dederas, vulnus; Gornaeé, tulisti.
Nam grave respiciens inter duo lumina ferrum
Qua naris fronti committitur, accipis, imae.
In tanto fremitu ductis sine fine jacebat
Sopitus vinis, et inexperrectus Aphidas:

307. Quique suis. *Centauris.*

309. Ad Herculeos arcus. Ictus *in multis veterum.* Servaberis. *Periturus Herculis sagitta, ubi Deianiram aliquando trajiciens, depositum fallere paraveris, lib.* 9. *vers.* 127.

103

Già in ordine ogni mensa era e 'l convito,
E vi fumavan sopra le vivande:
Dov' era corso al liberale invito
Ogni propinquo principe più grande.
La vergine sedea presso al marito
Dotata di bellezze alte e mirande;
Ed io, che ancor ad onorar gli venni,
Fra i più onorati luoghi il luogo ottenni.

104

Furvi i Centauri ancor, che solo il padre
Comune con lo sposo ebber novello,
Che finser con le menti inique e ladre
D' onorar l' Imeneo del lor fratello:
Ogni nuora, ogni vergine, ogni madre
Con l' abito più splendido e più bello
Sedeano tutti a' luoghi stabiliti,
Divisi fra Centauri, e fra Lapiti.

105

Sull' altar nuzïal fuma l' incenso,
Con Imene Imeneo chi canta accoppia:
E del popol, che v' è vario ed immenso,
Lo strepito, e 'l romor nel ciel raddoppia.
Ognun tien nei due sposi il lume intenso,
Augura ognun, che sia felice coppia;
Ma 'l gran mal, che seguì poco più tardo,
Fe' l' augurio d' ognun restar bugiardo.

106

Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fe' il convito Peritoo in un bel prato,
Che i dossi, ov' hanno i cavallini velli,
Avrian soli il castel tutto ingombrato:
Era d' arbori grandi, e d' arboscelli
Carchi di frutti alteramente ornato;
Sola una entrata avea con poco muro,
La spina intorno e 'l fosso il fea sicuro.

Languentique manu carchesia mista tenebat.
Fusus in Ossaeae villosis pellibus ursae.
Quem procul ut vidit frustra nulla arma moventem,
Inserit amento digitos, Miscendaque dixit,
Cum Styge vina bibas, Phorbas: nec plura moratus
In juvenem torsit jaculum; ferrataque collo
Fraxinus, ut casu jacuit resupinus, adacta est.
Mors caruit sensu: plenoque è gutture fluxit
Inque toros, inque ipsa niger carchesia sanguis:
Vidi ego Petraeum conantem evellere terrâ
Glandiferam quercum, quam dum complexibus ambit
Et quatit huc illuc, labefactaque robora, jactat.

319. Ossaeae. *In Ossa monte nutritae aut etiam captae.*

326. Carchesia. *If. Casaubonus Carchesium ab Athenaeo ex Callixeno descriptum, et a Macrobio versum, nec intellectum probe, ex verbis Graecis sanitati restituit. Carchesium, inquit, est poculum procerum et circa mediam partem compressum mediocriter ansatum, ansis a summo ad infimum pertingentibus. Macrobius hoc populi genus ut et cymbium aliaque a re navali ducta autumat l. 5. Saturnaliorum, c. 21. Casaub. a* κέρχνος *Ionice pro* κέγχρος *milium, cujus formam habuisse carchesia dicit ad Athenaei lib. 11. cap. VII.*

107

Or come Bacco e'l suo liquor divino
Fa udir con maggior suon l'umana voce,
E che non sol l'amor, ma ancora il vino
Il lume de' Centauri inebria e coce;
Dato ch'avea il segnal, prende il cammino
Il più crudo Centauro, e più feroce
Verso la sposa, e a forza indi la prende,
E ponla su la groppa, e 'l corso stende.

108

Ciascun a quella, a cui vuol farsi amante,
S'appiglia e sopra il suo caval la porta:
I primi involatori in uno istante
Corrono a insignorirsi della porta.
Manda il grido alle parti eterne e sante
Ogni donna, che v'è, pallida e smorta;
Noi ci opponiamo all'opre empie e nefande,
E versiam giù le mense e le vivande.

109

Non comporta Teseo, che molto lunge
Meni la sposa il più feroce Eurito,
Ma in quel, ch'ei la vuol por sul dosso, il giunge,
E gliela toglie, e rendela al marito;
Con queste aspre parole intanto il punge:
Tu dunque, traditor, sei tanto ardito,
Ch' in vita mia rubar Peritoo intendi,
Nè scorgi, che in un uom due spirti offendi?

110

La sposa il buon Teseo ritira in parte,
Che per allor da lor può star sicura:
Noi seguitiamo intanto il fero Marte
Col popol, che biforme ha la natura.
Teseo ritorna, e cerca a parte a parte
Con gli occhi, ove la pugna sia più dura:
E scorge più d'ogn'altro Eurito forte,
Che soccorrendo i suoi, dà i nostri a morte.

Lancea Pirithoi costis immissa Petraei
Pectora cum duro luctantia robore fixit.
Pirithoi virtute Lycum cecidisse ferebant:
Pirithoi cecidisse Chromin; sed uterque minorem
Victori titulum, quam Dictys Helopsque dederunt.
Fixus Helops jaculo, quod pervia tempora fecit:
Et missum a dextrâ laevam penetravit in aurem.
Dictys ab ancipiti delapsus acumine montis,
Dum fugit instantem trepidans Ixione natum,
Decidit in praeceps; et pondere corporis ornum
Ingentem fregit, suaque induit ilia fractae.
Ultor adest Aphareus: faxumque è monte revulsum

111

Mentre va contro Eurito, a caso vede
Un vaso pien di vin grande e capace,
Dàllo in poter del pugno destro, e 'l piede
Move vêr lui, che conturbò la pace;
L'avventa, e in modo il volto uman gli fiede
Che tutto il capo in pezzi gli disface:
Cade il cervello, il sangue e 'l vino insieme,
Poi cade anch' egli, e dà le scosse estreme.

112

Maggior, che in altra parte era la pugna
Fra Lapiti, e Centauri in su l' entrata,
Perchè d' uscire il fier biforme pugna
Con quella donna in groppa, ch' ha rubata,
Tosto la spada Teseo, e 'l manto impugna;
E perchè lor la fuga sia vietata,
Col favor dei Lapiti opra di sorte,
Ch' ivi guadagna e fa serrar le porte.

113

Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
Non si trovar, se non la spada a lato,
Che fingendo i Centauri essere amici,
Non venne alcun, più del costume armato;
Già molti morti miseri e infelici
Tutto sanguigno avean renduto il prato,
Che per tutto confusa era la guerra,
Ovunque d' ogn' intorno il fosso il serra.

114

Pochi Lapiti in quella parte stanno
E infiniti nimici hanno d' intorno:
Tantochè quivi i rei Centauri danno
L' alme Lapite al basso atro soggiorno:
Molti Lapiti altrove a pochi fanno
Centauri, ch' han fra lor, l' ultimo scorno;
Talchè si fanno in mille parti oltraggio,
Secondo il valor lor chiede e 'l vantaggio.

Mittere conatur; conantem stipite querno
Occupat Ægides, cubitique ingentia frangit
Ossa: nec ulterius dare corpus inutile leto
Aut vacat, aut curat; tergoque Bianoris alti
Insilit, haud solito quenquam portare, nisi ipsum:
Opposuitque genu costis, prensamque sinistrâ
Caesariem retinens, vultum minitantiaque ora
Robore nodoso, praeduraque tempora, fregit.
Robore Nedymnum, jaculatoremque Lycotan
Sternit; et immissâ protectum pectora barbâ
Hippason; et summis exstantem Riphea silvis:
Tereaque, Haemoniis qui prensos montibus ursos

350. Jaculatoremq. Lycetum. Lichepen *vel* Licepen *vetustiores plerique.* Lycotan *Calandrae codex, quod aridet.* Nedymnum. *Tumltuarias hujusmodi pugnas et caedes promiscuas habes apud Virg.* 9. 10. 11. *et* 12. *lib. Æn.*

115

Chi si trova senz' arme, un vaso prende,
De' quai quivi hanno un numero infinito;
E l' uom con tal materia offeso rende,
Che per giovare all' uom, venne al convito:
Per tutto arme arme risonar s' intende
Tutto è sangue oggimai l' erboso sito;
Volan quei vasi in aria in ogni parte
(Che già servir Lieo) per servir Marte.

116

Un candelier sopra l' altare acceso
Con tutte due le man prende un Centauro,
E l' alza verso Calidonte inteso,
Come si fa, s' un vuol ferire un tauro,
Lasciando poi su lui cadere il peso,
Toglie al suo corpo il suo maggior tesauro:
Gli fa il gran candelier pesante e truce,
Le tenebre acquistar, perder la luce.

117

A vendicare il morto Calidonte,
Un Pelate Peleo tosto si diede;
Ed al sicario rio ruppe la fronte
Con d' una mensa d' acero un gran piede:
E in quel, ch' ei l' alma sua manda a Caronte,
Esser presso all' altar Grineo si vede,
(Biforme anch' egli) e benchè grave il senta,
L' alza, e contro i Lapiti empio l' avventa.

118

Percuote con furor la sacra pietra
Il miser Broteano, ed Orïone:
E di questo e di quello il sasso impetra
L' anima esangue al regno di Plutone.
Essadio, che restare ignuda e tetra
D' ambi conobbe la carnal prigione,
Disse: Non morrà già senza vendetta,
Se l' omicida il mio tormento aspetta.

Ferre domum vivos, indignantesque solebat.
Haud tulit utentem pugnae successibus ultra
Thesea Demoleon: solidoque revellere dumo
Annosam pinum magno molimine tentat.
Quod quia non potuit, præfractam misit in hostem.
Sed procul a telo Theseus veniente recessit,
Pallados admonito (credi sic ipse volebat).
Non tamen arbor iners cecidit: nam Crantoris alti
Abscidit jugulo pectusque humerumque sinistrum.
Armiger ille tui fuerat genitoris, Achille:
Quem Dolopum rector bello superatus Amyntor
Æacidæ dederat pacis pignusque fidemque.

364. Amyntor. *Rex hic Dolopum fuit, ac Phoenicis pater.*

365. Paci pignusque fidemque. *Significat Crantora Peleo obsidem ab Amyntore fuisse datum.*

119

Vede in un pino affisse un par di corna
Di cervo, forse poste ivi per voto:
Subitamente il pin ne disadorna,
E dalle in preda al violente moto;
Volan le corna, ove Grineo soggiorna,
E fanno il fil di lui troncar a Cloto:
Talmente entrar due rami entro a' suoi lumi,
Che più l' altar non tolse a' santi Numi.

120

Degli occhi parte in sulle corna resta,
In sulla barba un' altra parte cade;
Nè molto va, che la sanguigna testa
S' atterra, e vien al fin della sua etade.
Di qua, di là la gente morta resta
Da' legni, dalle pietre e dalle spade:
Fanno in diversi luoghi e questi e quelli
Mille colpi mortai, mille duelli.

121

Reto un centauro, un tizzo acceso prende,
Che parea quasi una mezzana trave:
L' alza a due mani, e poi fa che discende
Sopra Carasso ingiurïoso e grave.
Nel capo il fere, e 'l suo capello accende
Con la vampa, che lucida ancor s' ave;
Arde il sottil capello e stride e scoppia,
Come d' Agosto fa, s' arde la stoppia.

122

Come talor, se 'l fabbro il ferro acceso,
Dov' ha nel cavo sasso il fonte, affonda
Vien che ciascun dal suo contrario offeso
Stride e fremer si sente il foco e l' onda;
Così fu 'l sangue, e 'l crin fremer inteso,
Col foco che 'l suo capo arde e circonda:
Scuote egli 'l capo e porge al foco aiuto
Dove torlo intendea dal crin irsuto.

Hunc procul ut foedo disjectum vulnere Pelleus
Vidit, At inferias, juvenum gratissime Crantor,
Accipe, ait; validoque in Demoleonta lacerto
Fraxineam misit, mentis quoque viribus, hastam.
Quae laterum cratem perrumpit, et ossibus haerens.
Intremuit: Trahit ille manu sine cuspide lignum:
Id quoque vix sequitur; cuspis pulmone retenta est.
Ipse dolor vires animo dabat: aeger in hostem
Erigitur: pedibusque virum proculcat equinis.
Excipit ille ictus galeâ clypeoque sonantes; 375
Offensatque humeros, praetentaque sustinet arma;
Perque armos uno duo pectora perforat ictu.

377. Duo pectora. *Equi et hominis: Centauri scil. infra vers.* 478. Quae vir equo commissus erat.

123

Vede un pezzo di marmo a caso in terra,
Soverchio peso alla sua debil forza,
Si china irato, e con le man l' afferra,
Poi di lanciarlo al suo rival si sforza;
E dove all' oste suo crede far guerra,
Ad un suo grand' amico il giorno ammorza:
Che, non giungendo, u' brama, il grave pondo
Commette, ch' un de' suoi priva del mondo.

124

Tostochè Reto il suo nimico vede,
Ch' ave un de' suoi per debolezza morto,
Ride, e gli dice: or, qual ragion richiede,
Che tu dia morte a' tuoi, s' io ti fo torto?
Io prego il ciel, ch' ogni altro, che ne fiede,
Si mostri a par di te fero ed accorto;
Alza in questo parlar l' ardente fusto,
E fa senz' alma a lui cadere il busto.

125

Ne va, morto ch' ha lui, dove Driante
Ristretto con Evagro e con Corito,
Si fanno i mostri rei cadere avante,
Altri del tutto morto, altri ferito.
Alza lo stizzo Reto alto e pesante,
Perch' uccida un garzon soverchio ardito:
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l' alma in grembo a' fiori 'l rende.

126

Gran gloria, disse allor dall' ira vinto,
Evagro verso il rio sicario volto
D' aver sì pel garzon pugnando estinto,
Ch' appena i primi peli avea nel volto;
Ma questo ferro ancor macchiato e tinto
Del sangue rio, ch' a' tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti un corpo esangue e nullo,
E vendetta farà del bel fanciullo.

Ante tamen leto dederat Phlegraeon, et Hylen
Eminus: Hiphinoum collato Marte, Claninque.
Additur his Dorylas, qui tempora tecta gerebat
Pelle lupi, saevique vicem praestantia teli
Cornua vara boum multo rubefacta cruore,
Huic ego nam vires animus dabat, Adspice, dixi,
Quantum concedunt nostro tua cornua ferro:
Et jaculum torsi; quod cum vitare nequiret,
Opposuit dextram passurae vulnera fronti.
Affixa est cum fronte manus: fit clamor; at illum
Haerentem Pelleus, et acerbo vulnere victum
(Stabat enim propior) mediam ferit ense sub al alvum

382. Cornua. *Pyrrhum Epirotarum regem cornua hircina in galea gestasse scribit Plutarchus. Non subscribo interpretibus qui Dorylam putant itidem cornua bubula in galero gestasse: quin manu gerebat potius, ut cervi cornua Exadius: v. 267. supra.*

127

Mentr' ei move la spada e la favella,
Alza il Centauro rio la fiamma ultrice,
E nella bocca aperta la favella
Percuote, e la parola a lui disdice:
Poi con tanto furor l' arde e flagella,
Che rende l' alma al regno empio e infelice;
Contro Driante poi vuol far lo stesso,
Ma contrario a' due primi ave il successo.

128

Non molto prima inteso il gran romore
Nella cittade, il popol tutto corse
Con arme di più sorti a dar favore
A' suoi Lapiti, ove bisogno scorse:
Fra' quai Driante di più forza e core
Al biforme furor venne ad opporse;
Corse con una face al fiero Marte,
Ch' un foco eterno avea formato ad arte.

129

Fu appena Evagro dal Centauro ucciso,
Ch' ei vêr Driante col tizzon si volse:
Ma appresentogli 'l buon Lapita al viso
L' empia facella, e nella barba il colse.
Il foco, che 'l percosse all' improvviso,
Tanta noja gli die', ch' in fuga il volse;
In fuga seco ancor voltar le piante
Arneo, Folo, Medon, Nesso ed Abante.

130

Astilo ancor la sua salute al piede
Fidò, che fra'Centauri era profeta:
Il qual consiglio a' suoi fratelli diede,
Secondo a lui predisse il lor pianeta
D' abbandonar le desiate prede,
S' aver volean di lor medesmi pièta:
Che 'l fato non volea dare al Centauro
Di quella pugna la corona e 'l lauro.

Prosiluit, terrâque ferox sua viscera traxit:
Tractaque calcavit, calcataque rupit; et illis
Crura quoque impediit, et inani concidit alvo.
Nec te pugnantem tua, Cyllare, forma redemit,
Si modo naturae formam concedimus illi.
Barba erat incipiens: barbae color aureus: aureaque
Ex humeris medios coma dependebat in armos.
Gratus in ore vigor: cervix, humerique, manusque,
Pectoraque artificum laudatis proxima signis,
Et qua parte viri est, nec equi mendosa sub illâ
Deteriorque viro facies; da colla, caputque:
Castore dignus erit, sic tergum sessile, sic stant.

393. Tua Cyllare forma. *Tua pulchritudo. Cyllarus autem et Centauri et equi a Castore domiti nomen est.*

401. Castore. *Allusum ad Castoris equum cognominem: qui tamen alternis inserviebat fratribus Dioscoris.* Sic tergum sessile. *Latum aptumque ad sedendum.*

131

Fuggendo l' indovin, vede ancor Nesso
Che fugge di Driante il braccio e l' arme:
E spinto a quella volta il piè non fesso,
Gli aperse il fato suo con questo carme;
Non è al Lapito oggi dal ciel permesso,
Che 'l corpo tuo dell' anima disarme;
Per quel, che l' arte mia già ne previde,
Ma ti riserba al grande arco d' Alcide.

132

Sicch' a Driante omai volgi la fronte
E non ti sbigottir di pugnar seco:
Che non può darti al regno d' Acheronte,
Poich' Ercol ti de' far del giorno cieco.
Driante intanto fa di morti un monte
E manda l' alme al più profondo speco:
A Licida, ed Arneo quell' alma fura,
Che la biforme lor sostien figura.

133

Manda mill' alme alla tartarea tomba,
E quinci e quindi si combatte, e more:
E l' arme, il grido, il timpano e la tromba
Empie il ciel di tumulto e di romore;
Non però con tal forza alta rimbomba,
Che desti ad Affinate il lume e 'l core:
Dorm' ei sì ben, che 'l gran romor, ch' ha intorno,
Non può far, che racquisti 'l senso e 'l giorno.

134

Piacque a questo Centauro tanto il vino,
Che ne fe' sazio l' uno e l' altro fianco:
Poi sull' erba giacea col capo chino,
Senza pensiero, addormentato e stanco.
Vede Forbante, che 'l liquor divino
Di Bacco il fa del senso infermo e manco,
E che lo Dio talmente ama Tebano,
Che dorme, e tien ancor la coppa in mano.

Pectora celsa toris: totus pice nigrior atrâ.
Candida cauda tamen; color est quoque cruribus albus.
Multae illum petiere suâ de gente; sed una
Abstulit Hylonome: qua nulla decentior inter
Semiferos altis habitavit foemina silvis.
Haec et blanditiis, et amando, et amare fatendo
Cyllaron una tenet: cultus quoque quantus in illis
Esse potest membris; ut sit coma pectine laevis;
Ut modo rore maris, modo se violâve rosâve
Implicet, interdum candentia lilia gestet;
Bisque die lapsis Pagasaeae vertice silvae
Fontibus ora lavet: bis flumine corpora tingat.

410. Rore maris. *Rore marino, herba suavis odoris.*

135

I diti al laccio accomoda del dardo,
E 'l mal pensier con queste note schiude:
Io vuo' che 'l vin, che ti fa scuro il guardo,
Si tempre con la Stigia atra palude.
Lo stral sen vola via fero e gagliardo,
E giunge, e fora a lui le carne ignude:
Vuol la natura al mal soccorrer tosto,
E in copia manda fuor col sangue il mosto.

136

Talmente era costui del senno privo,
Che non sentì la sua seconda morte,
Poichè costui fu tolto al mondo vivo,
Vidi abbracciar Petreo superbo e forte
(Per riportarne il trionfale ulivo,
E per far noi della tartarea corte)
Per trarlo a noi fuor di misura un cerro;
Che n' uccida col peso e non col ferro.

137

Mentre il cerro levar Petreo si sforza,
Con Teseo appar Peritoo in quella parte,
Ch' a molti avea la mostruosa forza
Fatta di gel col ferro e orribil Marte:
Tosto Peritoo altier fa, che per forza
Dal suo fratel Petreo l' alma si parte;
E con l' asta, onde a lui trafora il petto,
Fa cader col caval l' umano aspetto.

138

La virtù di Peritoo è che fa l'alma
Di Lico all' altra vita far tragitto:
La virtù, che Peritoo ha nella palma,
Dà il miser Cromi al regno atro ed afflitto:
Ma ben con maggior gloria ha poi la palma
Dei due più valorosi Elopo e Ditto;
Lancia ad Elopo un' asta altera ed empia,
E fora lui dall'una all' altra tempia.

Nec, nisi quae deceant electarumque ferarum.
Aut humero, aut lateri praetendat vellera laevo.
Par amor est illis: errant in montibus una:
Antra simul subeunt et tum Lapitheïa tecta
Intrarant pariter; pariter fera bella gerebant.
Auctor in incerto est: jaculum de parte sinistrâ
Venit; et inferius, quàm collo pectora subsunt,
Cyllare, te fixit: parvo cor vulnere laesum
Corpore cum toto post tela educta refrixit.
Protinus Hylonome morientes excipit artus:
Impositâque manu vulnus fovet, oraque ad ora
Admovet, atque animae fugienti obsistere tentat.

139

Poi tutto a un tempo il figlio d' Issione
La spada impugna e move a Ditto guerra;
Tosto lo scudo il fier Centauro oppone,
Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra:
Ferito in fuga poi Ditto si pone,
Che l' alma ancor mandar non vuol sotterra;
Ma, incauto nel fuggir, cade d'un monte,
E dà, mal grado suo, l' alma a Caronte.

140

Tal nel cader fu del Centauro il peso,
Che fe'schiantare il ceppo d' un gross' orno:
Ecco Fereo ne vien di rabbia acceso,
Per fare a chi 'l ferì lo stesso scorno;
E mentre un sasso, che dal monte ha preso,
Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
A tempo il buon Teseo si move al corso,
Ed all' amico suo porge soccorso.

141

Mentre, per avventar la grossa massa
Ambe le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incontro e una gran stanga abbassa
Per rompergli 'l disegno il figlio d' Etra:
Gli rompe ambe le braccia, e fa che lassa
Cadere a' piedi suoi la grossa pietra;
Poi contro Brianor s' adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il vital nodo.

142

Contro Nidimmo poi, ch' appresso vede,
Lascia cader lo smisurato fusto,
E gli toglie quel ben, che tenea in piede
Il dosso cavallino e 'l viril busto;
Poi fa passar Licote, ove risiede
Il giudice infernal severo e giusto:
Perchè l' alma condanni ingiusta e fella
Per quella, che rubar volea, donzella.

Ut videt exstinctum, dictis, quae clamor ad aures
Arcuit ire meas, telo, quod inhaeserat illi,
Incubuit: moriensque suum complexa maritum est.
Ante oculos stat et ille meos, qui sena leonum
Vinxerat inter se connexis vellera nodis
Phaeocomes, hominemque simul protectus equumque.
Codice qui misso, quem vix juga bina moverent
Juncta, Phonoleniden a summo vertice fregit.
Fracta volubilitas capitis latissima: perque os,
Perque cavas nares, oculosque, auresque cerebrum
Molle fluit, veluti concretum vimine querno
Lac solet; utre liquor rari sub pondere cribri

428. Incubuit telo. *Incumbens telo se transfixit.* Quod inhaeserat illi. *Quod illi Cyllaro fuerat infixum.*

429. Qui saeva leonum. Sena *meliores magno numero, quod admittendum.*

432. Codice. *Arboris stipite.*

433. Phonoleniden. *Phololeniden, Pholoniden, Thephonoleniden, alii aliter. Viderint acutiores. Proximi quinque versus a multis vetustiorum absunt.* Phonoleniden- *Phonoleni filium.*

434. Fracta volubilitas capitis, etc. *Latissimum seu maximum et volubile seu rotundum caput fractum est ea plaga.*

143

In Ippaso, in Raseo la dura trave
Fa rimanere il vital lume spento,
E manda l' alme loro ingiuste e prave,
A sottoporsi all' infernal tormento.
Tereo, che di Teseo punto non pave,
Vuol vendicar il suo biforme armento,
Ma intanto Teseo il cerro alza, e le braccia,
E con un colpo sol due corpi agghiaccia.

144

Demoloonte altier soffrir più tanta
Strage non può de' suoi fratei infelici,
E con le braccia annoda una gran pianta
Per estirparla fin dalle radici:
Alfin quel grosso pin nel mezzo schianta,
E poi l' avventa contro i suoi nemici.
Teseo dall' arbor si ritira e osserva
Ciò, che in quel punto a lui dice Minerva:

145

Ma non per questo in van l' arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantore atterra:
E fatte in tutto a lui le vene vote,
Fa l' alma altera sua passar sotterra.
Colui, ch' allor perdè l' umane note:
Achille, già seguì tuo padre in guerra:
Il vinto re di Dolopo già il diede
In segno al padre tuo d' amore e fede.

146

Peleo, che morto scorge il suo guerriero
Contro l' empio uccisor drizza lo sguardo;
Non molto andrai della vittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira un dardo:
Sentendosi il Centauro atto e leggiero,
Saltò per ischivarlo, ma fu tardo;
Che 'l ferì, mentre in aria il salto il tenne,
Lo stral, che più leggier batte le penne.

Manat, et exprimitur per densa foramina spissus.
Ast ego, dum parat hunc armis nudare jacentem,
(Scit tuus hoc genitor) gladium spoliantis in ima
Ilia dimisi. Chthonius quoque Teleboasque
Ense jacent nostro: ramum prior ille bifurcum
Gesserat, hic jaculum; jaculo mihi vulnera fecit.
Signa vides: apparet adhuc vetus ecce cicatrix
Tunc ego debueram capienda ad pergama mitti;
Tunc poteram magni; si non superare morari
Hectoris arma meis: illo sed tempore nullus,
Aut puer, Hector erat, nunc me mea deficit aetas.
Quid tibi victorem gemini Periphanta Pyreti;

440. Scit tuus hoc genitor. *Peleus, nam Achillem alloquitur Nestor.*

446. Tunc Περιαυτολογία *haec senile quiddam est, et aetati nostrae (inquit Cato Ciceronianus) corceditur: Videtisne ait, ut apud Homerum saepissime Nestor de virtutibus suis praedicet? tertiam enim jam aetatem hominum vixerat, nec erat ei verendum, ne vera de se praedicans, nimis videretur aut insolens aut loquax, etc.*

147

Il dardo al fier Centauro il petto offende,
Ei con la man l' afferra, e fuor lo tira,
E, mentre al sangue irato il guardo intende,
Uscito senza il ferro il legno mira:
L' ira, e 'l dolor talmente il mostro accende
Che solamente alla vendetta aspira,
E quel, che lui ferì carica, e preme,
Affinchè prima arrivi all' ore estreme.

148

Col legno, che senz' arme in man gli resta,
Fere il nemico impetuoso e crudo:
Peleo, sebbene armata avea la testa,
Vuol che rompa quell' asta in su lo scudo;
Or mentre il mostro altier fere, e tempesta,
A lui percote Peleo il petto ignudo,
E con la spada toglie il sangue ingiusto
Al petto cavallino e al viril busto.

149

Alfine in tante parti il punse, e colse,
Che se 'l vide cader morto davante:
E poichè l' alma a Ifinoo, e a Dani tolse,
Verso Ile, e Flegeron drizzò le piante.
Uccisi quei, vêr Dorila si volse,
Che feria con un dente d' elefante:
E per lo molto popol, che avea ucciso,
Tutto era sangue il dente, il manto e 'l viso.

150

Io che 'l veggo sì fero e sì possente,
Non manco di soccorso al fido amico:
Gli avvento contro un dardo immantinente
E intanto, guarda, o Dorila, gli dico,
Chi fere meglio, o 'l mio ferro, o l' tuo dente,
E qual dei due più noce al suo nemico?
Ei, che tardi di ciò s' accorge, in vano
Per difender la fronte oppon la mano.

Ampyca quid referam? qui quadrupedantis Oëcli
Fixit in adverso cornum sine cuspide vultu.
Vecte Pelethronium Macareus in pectus adacto
Stravit Erygdupum: memini et venabula condi
Inguine, Nesseis manibus conjecta, Cymeli:
Nec tu credideris tantum cecinisse futura
Ampyciden Mopsum. Mopso jaculante biformis
Occubuit, frustraque loqui tentavit Odites,
Ad mentum linguâ, mentoque ad guttura fixo.
Quinque neci Caeneus dederat, Stiphelumque, Bromumque,
Antimachumque, Helimumque, securiferumque Pyracmon,
Vulnera non memini; numerum, nomenque notavi.

452. Pelethronius. *Lapitha Pelethronium Thessaliae montem incolens.* Fraena Pelethronii Lapithae; gyrosque dedere Impositi dorso 3. *Georg.*

453. Erygdupum. *Graviter strepens* Erigdopus *interpretatur. Epitheton Homero frequens.*

454. Inguine Nessei manibus conjecta Cymeli. *Lege* Nesseïs manibus. *Zulichemianus* Inguine Nesseo. *Junianus* Inguine Nesse tuo. *Cymelum in inguine vulnerabat Nessus, non Nessum Cymelus.*

456. Ampyciden Mopsum. *Mopsus, Ampyci Titaronii filii fuit filius: unde etiam* Ampycides *vocatur.*

151

Che'l dardo con la man la fronte passa:
Or mentre ei sconficcarlo intende e stride,
Peleo che gli è vicin, fuggir non lassa
Il tempo in van, ma lui fere ed uccide;
Talchè fa che per forza il capo abbassa
L'alma che da due corpi si divide:
Cade il Centauro, e laseia il dente eburno,
Che serva al pronipote di Saturno.

152

E tu d'ogni beltà Cillaro adorno
Mandasti l'alma alla tartarea sede:
Tutte le grazie in te facean soggiorno,
Eri tutto splendor dal capo al piede;
Pur contro chi rubar ti volse al giorno,
Poco tanta beltà favor ti diede,
Non oprò l'età tua, nè 'l tuo bel volto,
Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

153

Era il suo volto sì leggiadro e bello,
Ch' un de' nuncj parea del sommo coro:
E' vêr ch' avea già messo il primo vello,
Ravvolto alquanto e del color dell'oro.
Tanta proporzïon mai lo scarpello
Non diede mai del suo più bel lavoro
Nel far la statua d'Ercole o di Marte,
Quanta n' avea il suo busto in ogni parte.

154

Dà il capo e collo al suo destrier gagliardo,
Degno saria di Castore, e Polluce:
Macchiato a mosche nere ha il pel leardo,
E come un vivo argento arde, e riluce;
Atto e leggier, come se fosse un pardo,
Dove più brama il suo mortal conduce:
Tonda ha la groppa, il petto ha largo e grosso
E corrisponde al piè fondato e al dosso.

Provolat Emathii spoliis armatus Halesi,
Quem dederat leto, membris et corpore Latreus
Maximus. Huic aetas inter juvenemque, senemque,
Vis juvenilis erat; variabant tempora cani.
Qui clypeo, galeâque, Macedoniâque sarissâ
Conspicuus, faciemque obversus in agmen utrumque
Armaque concussit, certumque equitavit in orbem;
Verbaque tot fudit vacuas animosus in auras:
Et te, Caeni, feram? nam tu mihi foemina semper,
Tu mihi Caenis eris; nec te natalis origo
Comminuit? mentemque subit; quo praemia facto,
Quaque viri falsam speciem mercede pararis?

462. Halesi. *Cujus nominis etiam Faliscorum conditor Argivus.*

466. Macedoniaque. *Hasta Macedonia. Q. Curtius lib. 9. Macedo justa arma sumpserat, aereum clypeum, hastam, quam sarissam vocant, laeva tenens, dextera lanceam, etc.*

470. Caenis *Per contemptum et cum indignatione exprobrat Caeneo sexum et concubium Neptuni, de quo supra v. 195.*

155

Molte bramato avean farsel marito,
Che del biforme armento eran donzelle:
Alfin sol una il trasse al dolce invito,
Che 'l primo loco avea fra le più belle.
D' Ilomone il bel volto almo e gradito,
D' Ilomone le due lucenti stelle
Poter nel cor di Cillaro di sorte,
Che 'l fece prima amante e poi consorte.

156

Costei con la beltà, col dolce affetto,
Con fargli servitù fè sì che 'l prese:
E tanto più che 'l suo leggiadro aspetto
Con varie foggie ognor più adorno rese.
Fatto degli occhi suoi lo specchio obbietto,
Le chiome del color dell' oro accese
Si pettinava, e dopo in varj modi
Più belle le rendea con trecce e nodi.

157

Nel petto ognor tenea qualche bel fiore,
Ch' al sen porgeva grazia ed ornamento:
Nel far ghirlande il vario e bel colore
Con mirabil tessea compartimento;
Se ne fea poi con tal giudicio onore,
Ch' ogni occhio fea di sè restar contento:
E per star ben pulita, avea in costume
Due volte il dì purgarsi in mezzo al fiume.

158

Solea portare ornato il busto altero
Delle più vaghe, e preziose pelli:
Or vestia l' armellino, ora il cerviero
Con varj adornamenti e tutti belli.
Insieme con amor fedele e vero,
Or cacciavan co'veltri, or con gli augelli;
Gìan sempre insieme, e allor feri ed arditi
Insieme combattean contro i Lapiti.

Vel quid nata vide, vel quid sis passa; columque,
I, cape cum calathis, et stamina pollice torque:
Bella relinque viris. Jactanti talia Caeneus
Extentum cursu missâ latus eruit hastâ,
Qua vir equo commissus erat: furit ille dolore,
Nudaque Phyllêi juvenis ferit ora sarissâ:
Non secus haec resilit, quam tecti a culmine grando:
Aut si quis parvo feriat cava tympana saxo.
Cominus aggreditur; laterique recondere duro
Luctatur gladium: gladio loca pervia non sunt.
Haud tamen effugies: medio jugulaberis ense,
Quandoquidem mucro est hebes, inquit: et in latus ensem

479. Phillei. *Caenei, Thessali; est enim Phyllos opp. Thessaliae, Strabonis lib. IX.* Nuda ferit ora, etc. *Caput galea non munitum.*

159

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
Un dardo in furia vien dal lato manco
E fora al fier Centauro il carnal panno,
E'l fa in terra cader pallido e bianco:
Come s'accorge Ilomone del danno,
E ch'allo Sposo suo l'ardir vien manco,
Il cura, ed ogni offizio usa più fido,
Perchè non lasci l'alma il carnal nido.

160

Ma, come l'infelice il vede spento,
E mancata del tutto esser la spene,
Fa sentir fin al cielo il suo lamento,
E stride e piange il suo perduto bene:
Distinto io non potei sentir l'accento,
Che facea fede altrui delle sue pene;
Che 'l romor, che produr la guerra suole,
Fe' ch' udir non potei le sue parole.

161

Poichè 'l suo pianto vano esser s'accorse,
E restare il suo ben da lei diviso,
Quel dardo proprio in sè stessa contorse,
Ch' avea pur dianzi 'l suo marito ucciso:
E cadde e intorno a lui le braccia porse,
Baciollo ed accostò viso con viso;
Poi chiuse gli occhi, e mandò l'alma intanto
Al giusto tribunal di Radamanto.

162

Innanzi agli occhi ancor di veder parmi
Feo come ch' un ceppo avea afferrato;
Un tronco avea sospeso invece d'armi,
Che appena quattro buoi l'avrian tirato.
Io 'l guardo, e come veggo il legno trarmi,
Fuggo l'incontro suo dal manco lato:
Di Fonoleno al figlio il ceppo arriva,
E in men d'un balenar dell'alma il priva.

Obliquat, longáque amplectitur ilia levâ.
Plaga facit gemitus, ceu corpore marmoris icti:
Fractaque dissiluit percusso lamina collo.
Ut satis illaesos miranti praebuit artus;
Nunc age, ait Caeneus, nostro tua corpora ferro
Tentemus: capuloque tenus dimisit in armos
Ensem fatiferum, coecamque in viscera movit,
Versavitque manum, vulnusque in vulnere fecit.
Ecce ruunt vasto rabidi de more bimembres,
Telaque in hunc omnes unum mittuntque feruntque.
Tela retusa cadunt: manet imperfossus ab omni,

163

Gli schiaccia in modo il capo il grave peso,
Ch' a perder l' alma il misero costringe;
Gli occhi, la bocca ed ogni loco offeso,
Fuor col sangue il cervel per forza spinge,
Come si vede uscir il latte appreso,
Fra i molti giunchi ove s' assoda e stringe:
L'omicida crudel, che morto il vede,
Per privarlo dell'arme affretta il piede.

164

Io ch' avea sempre in lui le luci intente,
M' opposi con la spada al suo pensiero,
E con una stoccata ed un fendente
L' arme salvai del morto cavaliero.
Sa bene il padre tuo, ch' era presente,
S' io dico in questa parte, Achille, il vero:
A Tonio e Teleboa poi tolsi il lume
E fei passarli al sotterraneo fiume.

165

Portava il primo un biforcato legno,
E nol solea giammai menar in fallo;
Co' dardi l'altro del Tartareo Regno
Or questo, or quel guerrier rendea vassallo:
Costui mi ferì il collo: eccovi il segno
Che ne fa fede: ecco Peleo che sallo;
Allora era il mio tempo, allora io feci;
Allor dovean condurmi a Troja i Greci.

166

Se vinto allora io non avessi Ettorre,
Gli sarei stato al par col ferro in mano;
Bench' egli era fanciullo, o sceso a tòrre
Non era forse ancora il volto umano.
Or la mia vecchia età, ch'al suo fin corre,
Mi fa combatter debil e mal sano:
Come vedete, a tale io son venuto
Che col consiglio sol vi porgo ajuto.

Inque cruentatus Caeneus Elateïus ictu.
Fecerat attonitos nova res. Heu dedecus ingens!
Monychus exclamat: populus superamur ab uno,
Vixque viro; quanquam ille vir est, nos segnibus actis,
Quod fuit ille, sumus. Quid membra immania prosunt?
Quid geminae vires? quid quod fortissima rerum
In nobis natura duplex animalia junxit?
Nec nos matre Dea, nec nos Ixione natos
Esse reor: qui tantus erat, Junonis ut altae
Spem caperet: nos semimari superamur ab hoste.
Saxa, trabesque super, totosque involvite montes:

499. Monychus. *Centaurus, μονώνυχος solidungulus.*

501. Quod fuit ille sumus. *Foeminae. Nam Caeneus antea foemina fuerat.*

506. Semimari *Semiviro.*

507. Saxa. *Caeneus, inquit Palaephatus, erat vir bello strenuus et pugnae sciens. Is cum multis variisque bellis versatus fuisset, neque vulneratus unquam, cum Lapithis aliquando pugnans, a Centauris interceptus, illorum multitudine obrutus est: cujus corpus ubi nullo vulnere confossum animadvertissent Centauri, ab iis invulnerabilis existimatus est.*

167

Non molto dopo il nobil Perifanto
Del gemino Pireto ebbe la palma:
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oiclo involò l'alma;
Macareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma:
Nesseo fu ancor dal tridentato telo
Ucciso dal fortissimo Cimelo.

168

E tu, Mopso gentil, quaggiù volesti
Non solo a profetar dar l'opra e l'arte,
Ma per noi far la guerra; e combattesti
Tu ancor co' rei Centauri la tua parte:
Al quadrupede Odite alfin togliesti
Quelle virtù, che l'anima comparte;
Gli unì il tuo dardo col palato il mento,
E tentò in van dar fuor l'ultimo accento.

169

Ceneo, che di farsi uom di donna ottenne,
E di mai non poter esser ferito,
Del popol, ch'a incontrar superbo il venne
N'avea già fatti andar cinque a Cocito.
Co' nomi in mente il numero si tenne,
Ma il modo m'è della memoria uscito;
Stifelo, Bromo, Antimaco ed Elimo
Diè con Piramo al regno afflitto ed imo.

170

Ben mi sovvien del modo che Ceneo
Tenne nel fare esangue al sesto il busto.
Gli venne incontro il Centauro Latreo,
Un uom di mezza età forte e robusto:
Scemo pur dianzi il popol Larisseo
D'Aleseo avea col suo ferrato fusto;
E per correr più franco a farne scorno
Era dell'arme sue fattosi adorno.

Vivacemque animam missis elidite silvis.
Silva premat fauces et erit pro vulnere pondus.
Dixit: et insani dejectam viribus Austri
Forte trabem nactus, validum conjecit in hostem.
Exemplumque fuit: parvoque in tempore nudus
Arboris Othrys erat, nec habebat Pellion umbras.
Obrutus immani cumulo, sub pondere Caeneus
Æstuat arboreo, congestaque robora duris
Fert humeris. Sed enim postquam super ora caputque
Crevit onus, neque habet, quas ducat, spiritus auras;
Deficit interdum: modo se super aera frustra

510. Insani austri. Nephretici Septentrionis filii. *Et* insanae aquae, *pro procellosis.*

513. Nec habet Pelion umbras. Per μετάληψιν *intelligimus Pelion montem arboribus spoliatum fuisse. Othrys autem et Pelion montes sunt Thessaliae notissimi.*

171

O Cena (dice a lui) nato donzella,
E s'uomo or sei, tu sai per qual mercede,
Deh spoglia l'arme, e vesti una gonnella,
Secondo il femminile uso richiede:
E lascia all' uom la pugna accerba e fella
Che salvi il suo tesor dall' altrui prede;
E tu sedendo torna al primier uso,
E spoglia la conocchia e vesti il fuso.

172

Mentre il Centauro glorïoso e vano,
Colui, che donna fu, scherne e riprende,
Ceneo che ancora alquanto era lontano,
Il fianco con un dardo al mostro offende.
Latreo tosto vêr lui col ferro in mano
Le zampe cavalline al corso stende;
E vago di vendetta in prima giunta
Verso la fronte sua tira una punta.

173

Come balza la grandine sul tetto,
Qual l' enfiato pallon balza su i marmi,
Così indietro balzar fa senza effetto
La fronte giovenil del mostro l' armi:
Ei che 'l nuovo di lui virile aspetto
Fatato esser non sa da' sacri carmi,
La punta incolpa, e di provar gli aggrada,
Se meglio il serva il taglio della spada.

174

Drizza la mira al volto, e fermo tiene
Di finir con un colpo la battaglia;
Ma indietro il ferro suo ribalza e viene,
E percuote la carne e non la taglia.
Ma il colpo di Ceneo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica e maglia;
Ceneo l' acciar vittorïoso e franco
Fa tutto penetrar nel viril fianco.

Tollere conatur, jactasque evolvere silvas.
Interdumque movet; veluti, quam cernimus ecce,
Ardua si terrae quatiatur motibus Ide.
Exitus in dubio est: alii sub inania corpus
Tartara detrusum silvarum mole ferebant.
Abnuit Ampycides: medioque ex aggere fulvis
Vidit avem pennis liquidas exire sub auras,
Quae mihi tunc primum, tunc est conspecta supremum.
Hanc ubi lustrantem, leni sua castra volatu
Mopsus, et ingenti circum clangore sonantem
Adspexit, pariterque oculis animoque secutus:

524. Fulvis pennis. *In aquilam Caenum fuisse conversum innuit poëta.* Ampycidos. *Mopsus vates, Ampyci filius.*

527. Lustrantem. *Circundantem.* Sua castra. *Tentoria, quae fixerant Lapithae ad nuptias Pirrithoi venientes.*

175

Movendo poi la vincitrice palma
In su e'n giù per la piagata vita,
Per far fuggir del doppio albergo l'alma
Nove ferite fa nella ferita:
E non restò, che dell'umana salma
Vide l'alma del tutto esser uscita.
Fatto ch'ebbe Latreo dell'alma scosso,
Tutto il biforme stuol si vide addosso.

176

Tutto il bimembre campo empio e feroce
Corre sopra Ceneo forte e gagliardo,
E per più spaventarlo alzan la voce,
E ver lui drizzan l'arme, il piede, e il guardo;
E da tutte le parti ognun gli noce,
Ch'il fere con la spada e chi col dardo:
Sbalzan l'arme da lui lucenti e belle,
Senza intaccar la sua fatata pelle:

177

Ognun quanto più può si maraviglia,
Che da tante persone un uom s'offenda,
E la persona sua punto vermiglia
In parte alcuna ancor non si comprenda.
Monico alfin le man volge e le ciglia
Agli altri, e grida e fa ch'ognun l'intenda:
O biasmo eterno e infamia di noi tutti,
Ch'in campo siam da un sol vinti e distrutti.

178

Un ch'a gran pena è uom, ne dona a morte;
Pur dianzi'l vidi in gonne femminili,
Bench'egli oggi è ver'uomo ardito e forte
All'opre, che egli fa strenue e virili:
Noi donne siamo e abbiam cangiato sorte
All'opre che facciam meschine e vili;
Egli è quel, che noi fummo, a quel ch'io veggio;
Noi siam quel che egli fu, femmine e peggio.

O salve, dixit, Lapithaeae gloria gentis.
Maxime vir quondam, sed nunc avis unica, Caeneu.
Credita res auctore suo est. Dolor addidit iram:
Opressumque aegrè tulimus tot ab hostibus unum.
Nec prius abstitimus ferrum exercere cruore;
Quam data pars leto, partem fuga noxque diremit.
Haec inter Lapithas, et semihomines Centauros
Praelia Tlepolemus Pylio referente dolorem
Praeteriti Alcidae tacito non pertulit ore:
Atque ait; Herculeae mirum est oblivia laudis

531. Sed nunc avis unica. *In pristinum redisse sexum autumat Virg. Aeneid.* 6. *v.* 448 *et* juvenis quondam, nunc foemina Caeneus, Rursus et veterem fato revoluta figuram.

532. Autore. *Mopso ita vaticinante.* Credita res est. *Hoc est, Mopsi vatis auctoritate creditum Caeneum in aquilam fuisse commutatum.*

Fab. VI. Arg. *Credita haec inter Lapithas.* Periclymenus a Neptuno accepta potestate ut se in varias figuras transverteret, cum adversus Herculem dimicasset, et eum varietate formarum vellet eludere, in aquilam trasformatus est: quam ille advolantem sibi, et in altitudinem se aëris efferentem, novissime sagitta trajecta interemit.

537. Tlepolemus. *Filius Herculis ex Astioche, inique ferens silentio praeteriti patris sui laudatam operam in Centaurorum devictorum gloria.*

179

Che giova a noi se grande oltra misura
Noi possediam questa terrena scorza?
Che giova a noi, s'a noi l'alma natura
Doppie le membra fe', doppia la forza?
Poichè mezzo uomo in semplice figura
Con più valor ne risospinge e sforza?
Non credo più, che siam, com'io credea,
D' Isïon figli, e dell' etęrea Dea.

180

Può star che noi siam figli di Issione,
Ch' ebbe in sè tanto cor, tanta possanza,
Che osò nella celeste alta Giunone
Di formare il suo amor, la sua speranza?
S' un, che non so se sia donna o garzone,
Tanto d' ardire, e di poter n'avanza?
Deh! ravviviamci e al mondo dimostriamo,
Che gli stessi che fummo, anch' oggi siamo.

181

Dappoich' ancora invïolabil stassi,
Dappoichè in van con l'arme abbiam conteso;
A tor qualch' opra grave ognun s' abbassi,
Acciocchè sia dalla gravezza offeso:
Spogliamo i monti d' arbori e di sassi,
Veggiam di soffogarlo sotto il peso,
Poichè l' arme non giovano, col pondo
Purghiam di questo Ermafrodito il mondo.

182

Un arbor, che era in terra annoso e grave,
Gli avventa in questo dir superbo ed empio:
Tosto tutto lo stuol, che due corpi ave,
Cerca imitar del suo fratel l'esempio.
Altri prende un gran sasso, altri una trave,
E corre a far di lui l' ultimo scempio,
Tanto ch' alfin d'ogni soccorso privo
Fu dal bimembre stuol sepolto vivo.

Acta tibi, senior: certe mihi saepe referre
Nubigenas domitos a se pater ipse solebat.
Tristis ad haec Pylius: Quid me meminisse malorum
Cogis, et obductos annis rescindere luctus?
Inque tuum genitorem odium, offensasque fateri?
Ille quidem majora fide (Dî!) gessit; et orbem
Implevit meritis, quod mallem posse negari.
Sed neque Deïphobum, nec Polydamanta, nec ipsum
Hectora laudamus: quis enim laudaverit hostem?
Ille tuus genitor Messenia moenia quondam

547. Sed neque Deiphobum. *Hostes non esse laudandos colligit Nestor. Deiphobus autem Priami fuit filius: Polydamas vero unus e principibus Trojanis fuit fortissimus; sic vocatus, quod multos domaret.*

549. Messenia moenia. *Messene et urbs est et regio adiacens Arcadiae. Est etiam Siciliae urbs, unde Messenius derivatur.*

183

Ei pur si muove e scuote, ed usa ogni opra
Per torsi sopra il peso che 'l sotterra:
Ma in van vi s' affatica, in van s' adopra,
Che troppo abbonda il peso a fargli guerra.
Pur fa il monte tremar talor, ch' ha sopra;
Come talor se 'l vento ch' è sotterra,
Cerca uscir fuor dal sotterraneo albergo,
Fa tremar a' gran monti 'l fianco e il tergo.

184

Fu in dubbio allor ciò che di Ceneo avvenne,
E quasi ognun di noi giudizio diede,
Che per lo troppo peso ch' ei sostenne,
Fosse dell' alma sua l' inferno erede
Mopso il negò che quindi alzar le penne
Vide un augel vêr la superna sede
Tanto veloce coraggioso e bello,
Che fu da noi chiamato unico augello.

185

Mopso, vistol volar pria dolcemente
Intorno il campo, indi affrettarsi al cielo,
L' accompagnò con gli occhi e con la mente,
E disse, acceso il cor d' ardente zelo:
Salve, splendor della Lapitia gente,
Ch' ascondi 'l tuo gran cor sott' altro velo,
Già fra gli uomini invitto, ed or col volo
Fra gli eterei viventi unico e solo.

186

L' autorità di Mopso in ver fu tale,
Ch' ognun diè piena fede a ciò ch' ei disse:
Tenne ciascun, ch' egli mettesse l' ale,
Ogni alma s'allegrò, che non morisse.
Ben di torlo ardevamo a tanto male,
Teseo, Peritoo ed io, mentre ancor visse;
Ma ne fu dal pugnar la via impedita,
Non senza gran periglio della vita.

Stravit, et immeritas urbes Elinque Pylonque
Diruit; inque meos ferrum flammamque penates
Impulit: utque alios taceam, quos ille peremit,
Bix sex Nelidae fuimus conspecta juventus,
Bis sex Herculeis ceciderunt, me minus uno,
Viribus. Arque alios vinci potuisse ferendum est.
Mira Periclymeni mors est, cui posse figuras
Sumere quas vellet, rursusque reponere sumtas
Neptunus dederat, Nelei sanguinis auctor.
Hic, ubi necquiquam est formas variatus in omnes,

550. Helinque, Pylonque. *Elis urbs est Arcadiae juxta Olympiam; ab Elio Tantali filio cognominata:* Pylus *vero Messeniae.*

553. Bis sex Neleidae fuimus. *Duodecim Nelei filii. Neleus autem Neptuni fuit filius, et Tyri nymphae: qui a fratre Pelia domo pulsus, Pylon urbem in Messenia condidit. Uxorem habuit Chlorim, ex qua tres filios suscepit, Nestorem, Periclymenum, Chromium. Ex variis autem mulieribus alios novem Taurum, Asterium, Lycaonem, Deimachum, Euribium, Epileontem, Phtasin, Antimenem, et Alastorem.*

556. Periclymeni. *Unius è fratribus mei: omnes nominat interpres Apollonii ad lib.* 1. *vers.* 156.

558. Nelei. *Familiae nostrae autor, pater scil. Nelei.*

187

Sebben sapemmo poi non esser morto,
Ma aver fra gli altri angelli il primo onore,
Ne demmo a vendicar sì fatto torto,
A disfogar l'incrudelito core:
Ognun che non fuggì, mandammo al porto
Del regno delle strida e del dolore;
Pur la fuga qualch' un ne fe' sicuro,
Qualch' un la notte e 'l ciel, che venne oscuro.

188

Mentre contò Nestor l'abbattimento,
Che fu fra'mostri e le Lapite squadre,
Tlepolemo figliuol, stè molto intento,
D'Ercole, al quale Astiochéa fu madre:
Sperando ognora udir qualche ardimento,
Qualche prova notabile del padre;
Saputo avendo dallo stesso Alcide
Ciò che contro i Centauri ei fece e vide.

189

E volto ver Nestor gli disse: dove
Lasci'l forte figliuol del maggior Dio?
Deh, come hai tu le maraviglie e prove,
Che fece Ercole allor, poste in obblio?
So ben ch' a te quell' opre non son nove,
Che fe' contro i Centauri 'l padre mio;
Perocchè 'l mondo tiene, e tutti sanno,
Ch' ebber dal forte Alcide il maggior danno.

190

Non potè allor tenere il viso asciutto
Il miser vecchio, e disse a lui rivolto:
Deh, perchè a sparger m' hai, misero, indutto
Innanzi a tanti Eroi di pianto il volto?
Perchè m' hai ricordato il duolo e 'l lutto,
Che m'avea di memoria il tempo tolto?
Perchè vuoi ch' io ti dica oltre a' miei guai,
L'odio, ch' al Padre tuo sempre portai?

Vertitur in faciem volucris, quae fulmina curvis
Ferre solet pedibus, divûm gratissima Regi.
Viribus usus avis, pennis rostroque redunco,
Hamatisque viri laniaverat unguibus ora.
Tendit in hunc nimium certos Tirynthius arcus;
Atque inter nubes sublimia membra ferentem,
Pendentemque ferit, lateri qua jungitur ala.
Nec grave vulnus erat: sed rupti vulnere nervi
Deficiunt, motumque negant viresque volandi.
Decidit in terram, non concipientibus auras

560. Volucris. *Aquilae, qui Jovis ales armiger. Negant, inquit Plin. l.* 10. *c.* 3. *hanc alitem solam fulmine exanimatam. Apollonii vero interpres ad v.* 159. *lib.* 1. *in muscam versum ab Hercule caesum refert, ubi et multa alia de Periclymeno.*

191

Certo al gran Padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel che dici:
Così il potesse a te negar Nestorre,
Che mal volentïer loda i suoi nemici.
Polidamante ancora, e il forte Ettorre
Son nel pugnar non men fieri e felici:
Non ne parliam però con quella gloria,
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

192

Disfece il Padre tuo fra l'altre imprese
Messene ed Eli e'l mio paterno loco:
Ed oltre che disfè tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro e al foco;
Per non voler contar d'ognun che rese
Morto, che vi saria da dir non poco,
Bastiti di saper, che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

193

Dodici già nascemmo di Neleo
A sopportar quaggiù l'estate e'l verno:
Dodici da me in fuor passar ne feo
Ercol dal mondo vivo al morto inferno.
Fu d'undici omicidj Alcide reo,
Che del mio stesso uscir sangue paterno:
Or fa giudicio tu, s'io feci errore
A tacere, se ho in odio il suo valore.

194

Ma quel fratel mi dà più noja all'alma,
Che noman Periclimeno, un guerriero
Che in tutte l'altre imprese ebbe la palma
Contro ogni più famoso cavaliero.
Costui potea cangiar l'umana salma,
Secondo più aggradiva al suo pensiero;
Ebbe tanto favor dal re dell'acque,
Da cui del nostro sangue il germe nacque.

Infirmis pennis; et qua levis haeserat alae;
Corporis affixi pressa est gravitate sagitta:
Perque latus summum jugulo est exacta sinistro.
Num videor debere tui praeconia rebus
Herculis, o Rhodiae ductor pulgherrime classis?
Ne tamen ulterius, quam fortia facta silendo,
Ulciscar fratres, solida est mini gratia tecum.
Haec postquam dulci Neleïus edidit ore,
A sermone senis reperito munere Bacchi,
Surrexére toris: nox est data caetera somno.

574. O Rhodiae ductor, etc. *Hinc enim aperte colligitur Tlepolemum Rhodiorum ductorem fuisse et pulchrum et magnum.*

195

In più d' un crudel mostro orrendo e strano
Si cangia il fratel mio l' umana veste:
Quando poi vede affaticarsi in vano,
Per far che 'l Padre tuo senz'alma reste,
Si fa l'augel che porta al Re soprano
Nell'unghia torta il folgore celeste:
Poi l'unghia, il rostro, il volo e 'l saggio avviso
Straccian tutto a tuo padre il dorso e 'l viso,

196

Mentre una volta al ciel batte le penne
Per scender poi più rapido a ferire,
Ercol sempre incoccato il dardo tenne
Finchè 'l vide finito di salire:
Ma tostochè vêr terra se ne venne,
Lo stral con gran superbia al ciel fe' gire.
Scontra il telo l'augello, e appunto il punge
Dove l'ascella al dosso si congiunge.

197

La piaga dell'augel non fu mortale,
Ma ne restò talmente il nervo offeso,
Che del moto e del vol mancando l'ale,
Non si potè tener nel ciel sospeso:
Talchè vincendo il moto naturale,
Lasciò cadere il suo terrestre peso;
E nel cadere il misero dal cielo,
Mortale un altro colpo ebbe dal telo.

198

L'augel piagato al mal soccorrer volse,
Ed afferrar col rostro il crudo dardo,
Or mentre a quella parte egli rivolse
Per imboccar lo strale, il collo e 'l guardo,
La cocca della freccia in terra colse,
E spinse il ferro in sù crudo e gagliardo:
Passò la punta all' infelice il collo,
E gli fe' in terra dar l' ultimo crollo.

At Deus aequoreas qui cuspide temperat undas,
In volucrum corpus nati Stheneleida versum
Mente dolet patrid; saevumque perosus Achillem
Exercet memores, plus quam civiliter, iras.
Jamque fere tracto duo per quinquennia bello,
Talibus intonsum compellat Smynthea dictis:
O mihi de fratris longe gratissime natis,
Irrita qui mecum posuisti moenia Trojae;
Ecquid, ut has jam jam casuras aspicis arces,

Fab. VII. Arg. *At Deus aequoreas etc.* Neptunus graviter ferens, Cygnum filium suum ab Achille occisum, et Hectorem defensorem operum, quae ipse posuisset, ab Apolline socio laboris petit, quoniam sibi non daretur, ut comminus cum eo congredi posset, ut ultor existeret. At ille auditis precibus ejus immixtus acie, nullique conspectus, arcum Alexandri in Achillem convertit, ut sagittam in eum dirigere posset, talumque quod fuit in ejus corpore mortale, percussit, et interemit.

580. At Deus aequoreas. *Neptunus aegre ferens Cygnum filium ab Achille interemptum, Apollinem hortatur, ne ulterius ipsum vivere patiatur. Cui Apollo obsequens, in aciem Trojanorum descendit, Paridisque sagittam in Achillem ita direxit, ut illius vulnere interiret. Haec autem idcirco a poëta narrantur, ut commodius et libri sequentis initium cum hujus fine connectat, et Ajacis in florem Metamorphosin huic loco subjungat.*

585. Smynthea. *Apollinem, cui mures, qui lingua Cretensium* σμένθιοι *appellantur, sacri sunt.*

199

Or lascio a te medesmo far giudizio,
Se come già dicesti, tanto errai,
Se contro ogni dover mancai d' offizio,
Quando le lodi d' Ercole io lasciai;
Che s' al mio sangue tal fè pregiudizio,
Vorrei di lui non ricordarmi mai.
Nè creder che tant' odio il cor m' accenda,
Che la vendetta mia più là si stenda.

200

Vendica il sangue suo spento Nestorre
Sol col non far le lodi Erculee note:
Ama te come figlio, e se t' occorre,
Promettiti di lui ciò ch' egli puote:
Qui volle il vecchio accorto il punto porre
Alle sue grate e ben disposte note;
E perchè 'l vin sezzaio venne e 'l confetto,
Rinnovate le guardie, andar nel letto.

201

Si duole intanto il doloroso padre
Di Cigno, ch' un figliuol sì forte e bello
Abbia le membra sue forti e leggiadre
In un timido e vil cangiato augello:
Vedendo poi ch' alle Trojane squadre
Danno Achille ogni dì porta novello,
Diventa ognor più crudo e più maligno
Contro chi gli fe' far di Cigno un cigno.

202

Ma pur alla vendetta egli non viene,
Nè vuol su lui mandar l' ultimo danno:
E quando del valor suo gli sovviene,
Tempra più ch' egli può l' interno affanno.
Vedendo il crudo poi modo che tiene
Sopra l' ucciso Ettorre il decimo anno,
Per colui vendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

Inemis? aut ecquid tot defendentia murs
Millia caesa doles? ecquid (ne persequar omnes)
Hectoris umbra subit circum sua Pergama tracti?
Cum tamen ille ferox, belloque cruentior ipso
Vivit adhuc operis nostri populator Achilles.
Det mihi se: faxo, triplici quid cuspide possim,
Sentiat. At quoniam concurrere cominus hosti 595
Non datur, occultâ nec opinum perde sagittâ.
Annuit: atque animo pariter patruoque suoque
Delius indulgens, nebula velatus in agmen
Pervenit Iliacum; mediâque in caede virorum

594. Det mihi. *Naviget modo seque mihi credat, sentiat faxo vindicem.*

597. Animo pariter patruoque. *Frena laxans irae in Achillem utriusque nomine: suo, quia Hectorem Trojanum occiderat, et Trojanis clientibus suis vehementer nocuerat: Neptuni, quia patruus, et fratrem suum patruelem Cycnum peremerat.*

599. Mediaque. *In templo Apollinis Thymbraei, quo invitatus fuerat Achilles ab Hecuba ad nuptias Polyxenae, interfectus est a Paride post simulachrum latente. Dyctis Cretensis lib. 4 irretitum amplexibus Deiphobi nuptias sororis illi gratulanti, a Paride confossum scribit. Q. Calaber lib. 3. ab ipso Apolline caesum indignatur.*

203

Subito trova il gran rettor del giorno,
E dice: Oh della luce unico Dio,
Oh d'ogni altro figliuol più bello e adorno
Di Giove, e più gradito entro al cor mio;
Oimè, che teme aver l'ultimo scorno
Quel muro che già tu facesti ed io;
Oimè, che tosto vuol l'Argiva guerra
Le tue fatiche e mie mandar per terra.

204

Perchè tanto t'affliggi e ti tormenti,
Ch'abbia a cader dell'Asia il grande impero?
Perchè più piangi tanti uomini spenti,
Onde fu 'l popol tuo già tanto altero?
Ond'è che muovi i dolorosi accenti,
Per quel tanto famoso cavaliero?
Per quello Ettorre, a cui fu tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

205

Perchè lasci spirar quel gran Pelide,
Ch'ha la nostra città del tutto oppressa,
Quel crudel uom, che tanta gente uccide,
Che non n'uccide più la guerra istessa?
Deh, trova, Apollo, omai l'arme tue fide,
Con l'arco invitto tuo vêr lui t'appressa;
E con lo stral più corto e più sicuro
Distruggi 'l distruttor del nostro muro.

209

Se qualche occasïon venisse a sorte,
Onde a creder s'avesse al salso regno;
Gli vorrei far conoscer quanto importe
L'ira del mio tridente, e del mio sdegno:
E per donarlo alla tartarea corte,
Non saria d'uopo il tuo ferrato legno.
Or poich'ei non si crede al fuso sale,
Supplisci, ove manco io, tu col tuo strale.

Rara per ignotos spargentem cernit Achivos
Tela Parin; fassusque Deum, Quid spicula perdis
Sanguine plebis? ait: si qua est tibi cura tuorum,
Vertere in Æaciden, caesosque ulciscere fratres.
Dixit: et ostendens sternentem Troïa ferro
Corpora Peliden, arcus obvertit in illum;
Certaque letiferâ direxit spicula dextrâ.
Quo Priamus gaudere senex post Hectora posset,
Hoc fuit. Ille igitur tantorum victor Achille,
Vinceris a timido Graiae raptore maritae?

606. Certaque. Qui Paridis direxit tela manusque Corpus in Aeaidae. *Aeneas Phoebum precatus* 6. *Aen. In eam corporis partem quae erat vulnerabilis, calcaneum nempe, quem prehendens mater eum in Stygia tinxit palude:*

207

Consente al re del mar lo Dio di Delo,
Come quel che di lui non ha men voglia:
Fa scender tosto un nuvolo dal cielo,
E fanne al suo splendor novella spoglia;
Poi vola via col più fidato telo,
Per vendicar di due l'ira e la doglia:
Giunge in un volo al Trojan campo, e vede
Pari, ch' or questo, or quel con l'arco fiede.

208

Solo a lui si palesa; indi 'l riprende,
Che sa male eseguir la sua vendetta,
E che gli strali suoi vilmente spende,
Poichè la plebe sol segue e saetta:
Va (dice) dove Achille i nostri offende,
E tira contro lui la tua saetta;
Gli mostra intanto, ove il cugin d' Ajace
Tutto il campo Trojan distrugge e sface.

209

Gli dona un de' suoi strali, e gli ricorda,
Ch' egli fece ad Ettor l' estremo incarco:
Pari dall'ira acceso il dardo incorda,
Poi fa il legno venir talmente carco,
Che pare una piramide la corda,
E mezzo cerchio appunto sembra l' arco.
Dà nel volare Apollo al dardo aita,
E fa passare Achille all' altra vita.

210

Or te, da cui fu, Achille, ogni altro vinto,
Che fosse allor fra noi più fiero e forte,
Un' uomo effeminato e molle ha estinto,
Involator dell' Attica consorte:
Se da femminil mano essere spinto
Dovevi pure al regno della morte.
T'era più onor che l' Amazonia guerra
Facesse il corpo tuo venir di terra.

At si foemineo fuerat tibi Marte cadendum,
Thermodontiacâ malles cecidisse bipenni.
Jam timor ille Phrygum, decus et tutela Pelasgi
Nominis Æacides, caput insuperabile bello,
Arserat; armarat Deus idem, idemque cremarat.
Jam cinis est; et de tam magno restat Achille
Nescio quid, parvam quod non bene compleat urnam.
At vivit, totum quae gloria compleat orbem.
Haec illi mensura viro respondet: et hac est
Par sibi Pelides, nec inania Tartara sentit

611. Thermodontiaca *Penthesileae, reginae Amazonum Thermodoontis accolarum, securibisque armatarum, manu.*

614. Deus idem. *Vulcanus, qui Thetidos rogatu arma Achilli fabricaverat.*

618. Haec mensura. *Totus terrarum orbis mensura esse videtur gloriae Achillis. A praestantissimis enim quibusque poetis tam Graecis quam Latinis Achillis gesta fuere celebrata; sicque per totum terrarum orbem vulgata.*

211

Quel gran terror del buon campo Trojano,
Muro ed onor della Pelasga gente,
Già consumato avea tutto Vulcano
Con la sua fiamma rapida ed ardente:
Lo stesso Dio che con la propria mano
Formò quell'alma dura e risplendente,
Che 'l glorïoso Achille in cener volse,
Diè l'arme al busto, all'arme il busto tolse.

212

Altro di sì grand' uomo or non appare,
Che polve di sì poco e debil pondo,
Ch' ogni più debil man la può portare,
E tutta la capisce un picciol tondo.
Pur vive, e 'l nome suo non può mancare;
Vola la fama sua per tutto il mondo;
La gloria sua ch' eternamente vive,
Spazio a tant' uom egual ben si prescrive.

213

L'armi, ch'ognor nel marzial flagello
Solean cercando andar battaglie e risse,
Talmente oprar, sebben restar senz'ello,
Che quasi fer, che all'arme si venisse:
E fecer quasi a singolar duello
Venire il fiero Ajace e il saggio Ulisse;
Per l'arme all'arme quasi un dì si venne,
Per quel che nel senato Acheo s'ottenne.

214

Conchiuso fu dal pubblico senato,
Che l'alma d'un guerrier di tanto pregio
Render quel cavalier dovesse armato,
Che nel campo de' Greci era il più egregio;
Colui che più valore avea mostrato,
Per favorir l'universal collegio:
E si pregò da ognun l'imperatore,
Ch' avesse a giudicar di tanto onore.

Ipse etiam, ut cujus fuerit cognoscere possis,
Bella movet clypeus: deque armis arma feruntur.
Non ea Tydides, non audet Oïleos Ajax,
Non minor Atrides, non bello major et aevo
Poscere, non alii; soli Telamone creato
Laërtaeque fuit tantae fiducia laudis.
A se Tantalides onus invidiamque removit:
Argolicosque duces mediis considere castris
Jussit, et arbitrium litis trajecit in omnes.

Finis Libri XII.

621. Deque armis arma feruntur. *Propter arma Achillis bella excitantur. Nam post mortem Achillis inter Ajacem et Ulyssem de armis ipsius Achillis gravissimae sunt ortae contentiones.*

627. Argolicosque. *Menelaum, Diomedem, Idomeneum, se, etc.*

628. Trajecit. *Trasmisit, transtulit. Hic quoque variant auctores. Sunt enim inter Graecos, qui judicium armorum captivis Trojanis delegatum ab Agamennone tradant, quo ille invidiam a se derivaret, idque Nestoris consilio. Vide Calabrum lib. 5. et Odyss. 11.*

215

Tempo a pensarvi'l re dubbioso tolse,
Per non errar col subito consiglio.
Indi a fare spiar l' animo volse
A chi le desse il popolar bisbiglio.
La voce popolar la lingua sciolse,
E le dier molti al valoroso figlio
Di Telamon; molti altri più prudenti
Per l' Itaco guerrier mosser gli accenti.

216

Ulisse, che del campo Acheo gran parte
Si vede aver, ch' a tanto onore il chiama,
Tien mezzi occulti e accorti, e con grand' arte
Cerca ottener dal re, quel che più brama;
Ajace per le piazze e in ogni parte,
Che si fa torto al suo valore, esclama,
Se per ventura il re tien, che più merte
Quell' arme avere il figlio di Laerte.

217

Menelao, Diomede, e ognun ch' intende,
Dov' è rivolto il popolar discorso,
Non osa dir di sè, che non intende
Di contrapporsi al pubblico concorso:
Ognun del campo al re l' orecchie offende,
E conta ciò che in quella guerra è occorso,
Per fare inchinar lui, ch' ascolta e tace,
Altri in favor d' Ulisse, altri d' Ajace.

218

Il Re prudente e di giudizio intero,
Per far ch' alcun da lui non resti offeso,
Vuol che sia l' uno e l' altro Cavaliero
Dal saggio concistoro Attico inteso:
Indi gli Eroi del Greco illustre Impero
Fatti chiamare, a lor dà tutto il peso
Di far giudicio universale e certo,
Qual de' due Cavalier sia più di merto.

Fine del Libro XII.

ANNOTATIONES

Lib. X. vers. 6. Fax quoque. *Lib.* 4. *ver.* 60. Fax quoque quam tenuit. *Quinque faces ante novam nuptam praeferri solebant: vide Alex. ab Alex. lib.* 2. *cap.* 5. Fax lacrymoso stridula fumo. Σὺν αἵματι, συνκάπνω.— Tristis Erinnys — Praetulit infaustas sanguinolenta faces.

Vers. 44. Belides, Sisyphe Tum. Quid mirum? ubi illis carminibus stupens Demittit atras bellua centiceps Aures, et intorti capillis Eumenidum recreantur angues? ec. *Horat. lib.* 11. *ode* 13. Inque tuo. *Sisyphus Æoli filius cum Isthmum infestaret, ad inferos trusus, saxum in montis cacumen subvolvere cogitur, quod semper in vallem devolvitur.*

Vers. 46. Nec regia conjux. *Proserpina.* Nec regia. *Memoriae proditum est, inquit Pausanias in Boeoticis, Orpheum, uxore mortua, venisse ad Aornum Thesprotiae, ubi per necromantiam evocarentur umbrae: ibi, cum Eurydices animam pone sequi putasset, et sua se opinione falsum respiciens animadvertisset, ultro sibi ipsi, moerore confectum, mortem conscivisse. Ejusmodi de Bavaro quodam refertur fabula a Sabino. Neque illepidum est illud carmen Hispano scriptum idiomate et ingenio, quo invertitur haec Orphei fabula.* Abuscara su mugur Orfeo baxo a el infierno. Que por la muger no pudo baxar a otra parte Orfeo. *Orpheus ad inferos descendit quaesitum uxorem.* Nam ubi alias quaerenda erat uxor? *Descendebat cantans.* Et hoc licebat viduo jam et caelibi. *Dederunt Orpheo Pluto et Proserpina ut uxorem abduceret*, Pacatiorem scilicet fore locum rati unde mulier discessisset, et umbris sane subsecuta est a suppliciis suis cessatio. *Sed hac lege dederunt hoc Orpheo, ne illam respiceret, priusquam ad superas oras reversus esset.* Illo, ne cruciatum sibi ab inferis in superas auras subveheret, consulto respexit.

Vers. 95. Platanus genialis. *Genio ac voluptati dicata.* Acerque: *Unde acernae mensae, post citreas in pretio apud priscos fuisse scribuntur.* Genialis. *Umbram hospitalem praebens convivantibus. Virg.* 4. *Georg.* ministrantem platanum potantibus umbram. Coloribus. *Crispo maculatum discursu varia, Plin.* 16. *c.* 15.

Vers. 167. Te meus ante omnes. Ante alios *meliores*; *deinde* orbis in medio *non orbe unus Thuan. paulo ante pro* viridi cespite *Boschii liber, quo Gruterus usus*, vivoque. *Horat.* Hic vivum mihi cespitem, hic Verbenas pueri ponite thuraque. *Ausonius Ephemerid.* foculum vivi cespitis *dixit. Calpurnius Eclog.* v.

— tum cepite vivo pone focum.

Vel Flaccus libro v. *vers.* 61.

— tum vivo frondens è cespite tellus
Aggetur, cineremque Lyco commendat Iason.

sic scribe: perperam legebatur frondes et cespite tellus, *sic* et vivax cespes *Fast. iv. vers.* 397. Meus genitor. *Apollo. Nam Apollinis et Calliopes Musae filium se esse Orpheus ipse testatur.* Orbe. *Apollo amore Hyacinthi captus deserto oraculo Delphico, juxta Parnassum quem* τὸν τῆς ὀμφαλὸν *appellat Strabo lib.* 9. *ad quem locum vide quos citat Is. Casaubonus, et fab. quam ex Pindaro citat, de duabus columbis a Jove emissis ex Oriente et Occidente, quae hic convenerint.*

Vers. 184. Dura. *Zephyrum Apollinis rivalem et sibi in amore praelati, vehementius flantem divertisse discum in pueri caput, scribunt Palaephatus lib.* 1. *et Tzetzes* 1. *Chil.* 11. *et Lucianus in Dialogo Apollinis et Mercurii.* Repercusso subjecit in aëre. Repercussum in aëra *prim. Medic. Thuan. Spirens. et quatuor alii, tum lege* Et vultus, Hyacinthe, tuos *unus Argent.* repercusso ab aëre *non male.*

Vers. 221. Propoetidas. *Quae Venerem Deam esse negare ausae, numinis ira, postquam corpora sua vulgo prostituissent, in lapides versae sunt.* Annuat aeque. *Imo* abnuat; *certe* abnuit *in multis veterum. quatuor cum prim. Reg.* abnuet.

Vers. 223. Cerastae. *Cyprus ispa Cerastis olim dicta, quod multa κέρατα inquit Stephanus, hoc est ἄκρα, id est, promontoria habeat, unde forte occasio fabulae.*

Vers. 252. Ars adeo latet arte sua. *Ita distingue.* Haurit. *Philostephanus in Cypriacis author est, inquit Arnobius l.* 9. *Pygmalionem regem Cypri simulachrum Veneris, quod sanctitatis apud Cyprios, et religionis habebatur antiquae, adamasse ut foeminam; mente, animo, lumine rationis judiciique caecatis, solitumque dementem, tamquam si uxoria res esset, sublevato in lectulum numine copularier amplexibus atque ore; resque alias agere libidinis vacua imaginatione frustrabiles. Sed legatur et historia nobilis cujusdam juvenis, qui simulachrum Veneris Cnidiae impotens amabat apud Lucianum in Amoribus.*

Vers. 298. Editus hac ille est. *Cinyras Pygmalionis filius Myrrham genuit, quae nefando patris amore capta, nutricis opera cum eo inscio concubuit, Adonimque concepit; quod cum rescivisset pater stricto ense filiam persequi coepit; illa vero fugiens in Arabiam usque pervenit, ubi longo errore fessa Deorum miseratione in arborem sui nominis fuit mutata. vide Fulgentium libro tertio.*

Lib. XI. vers. 142. Vis aurea. *Propter grumulos et ramenta auri quae sabulo suo mista devehit Pactolus inter Chrysorrhoas fluvios nobilitatur, quae perhibentur Indus, Ganges, Hermus, Pactolus, Iber, Tagus, Arimaspus, Padus, Hebrus, Rhenus, ec.*

Vers. 146. Perosus. *Ibi, inquit Max. Tyrius Dissertat.* 30. *Midas divitias deplorare suas, preces aversari priores: nec amplius Satyrum,*

sed Deos Deasque precari omnes, ut priorem illam foecundam pauperlatem sibi restituerent, aurum in hostium capita transferrent.

Vers. 167. Distinctamque lyram gemmis. Instructamque lyram *Oxon. quart. Medic. et decem alii.* Distinctamque fidem. *Bernegger. et unus Medic.* Instructamque fidem *Florent. S. Marci, Spirensis, et unus Vatican. quod amplectimur.* Distinctamque. *Vide habitum ornatumque ipsius Phoebi apud Tibullum lib. 3. eleg. 4. nec non citharoedi l. 4. ad Herennium. Uti citharoedus, cum prodierit optime vestitus, palla inaurata indutus cum chlamyde purpurea coloribus variis intexta, et cum corona aurea fulgentibus gemmis illuminata, citharam tenens exornatissimam, auro et ebore distinctam, ec.* Dentibus Indis. *Ebore.*

Vers. 174. Nec Delius. *Aristophanis interpres narrat, Midae naturae praelongas fuisse aures, vel etiam, quod Bacchi asinos praeteriens injuria affecisset, affixas illi ab irato numine aures asininas. Midam tyrannum dimittere solitum Corycaeos ὠταχυϛὰς referunt Lucianus Suidas, Photius. Jo. Tzetzes refert, duos fuisse in Phrygia colles, qui aures asini vocarentur, quos cum expugnasset Midas, latronesque, inde sustulisset, fabulose dictum esse, Midam asini aures occupasse.* Nec Delius. *Apollo.* Aures stolidas. *Omni carentes judicio.*

Vers. 192. Prodidit agricolam. *Indicavit eum qui illam effoderat terram.* Agricolam. *Servum tonsorem, qui scrobi verba illa infoderat. Persius Sat. 1.* Men' mutire nefas? nec clam? nec cum scrobe? nusquam? Hic tamen infodiam, vidi, vidi ipse, libelle Auriculas asini quis non habet?

Vers. 204. Auro. *Herodotus scribit, Laomedontem templa Apollinis et Neptuni depeculatum, thesauros Deorum sacris dicatos ad extruenda Trojae moenia convertisse. Quamvis vero similius est, lutea, vel etiam lateritia moenia aqua Neptunia primum mista, Phoebea deinde face aruisse. Martialis crateras aureos fuisse ait:* Laomedontea fuerant haec pocula mensa, Ferret ut haec, muros struxit Apollo lyra *lib. 8 epigr. 6.*

Vers. 217. Nam conjuge Peleus erat Diva. *Peleus Aeaci filius ac Telamonis frater, neposque Jovis, solus ex hominibus Deam uxorem ducere meruit. Cum enim Proteus Thetidi praedixisset, ipsam esse parituram filium patre majorem; Jupiter quamvis ejus amore captus, illo quidem abstinuit conjugio: nepoti autem Peleo mandavit, ut illam duceret uxorem. Quare Peleus Thetida in spelunca quiescentem frustra est amplexus; nam Dea cum in volucrem, et larborem conversa a Peleo non dimitteretur, in Tigridem se transfiguravit: cujus saevitia territus Peleus, eam dimisit. Admonitus autem a Proteo, ut eam dormientem vinclis ligaret, et quamvis in mille varias figuras converteretur, tantisper detineret donec in pristinam rediisset formam, sic illa tandem est potitus: ex qua Achillem suscepit.*

Vers. 397. Inde manus. *Sed audi Ant. Liberalem fab. 38. Peleus ad Eurytionem Iri fil. se confert, eique supplex caede expiatur. Hunc Peleus in venatione postea, dum aprum ferire intendit, imprudens inter-*

ficit. Profugus deinde ad Acastum contendit: is eum (ab uxore falso insimulatum de solicitata pudicitia, quum ipsa in amore repulsam a continenti Peleo passa esset, ut Pindarus Nemeor. 5. et Horat. ode 7. lib. 3.) in Pelio monte solum et inermem destituit. Peleus oberrans ad Chironem venit; inde multis ovibus et bobus collectis ad Irum pergit eaque caedis mulctae nomine offert: cum recusaret Irus, Peleus ea, oraculo monitus, incustodita dimittit. Ibi lupus ea invadit et occidit. Is lupus divino prodigio in saxum mutatur, quod diu permansit inter Locridem et Phocidem. Aperti ponti. *Statius lib.* 5. —quà longe pelago despectus aperto. *Caes. lib.* 7. Longé aliam esse navigationem in concluso mari, atque in vastissimo et apertissimo Oceano.

Vers. 409. Ab Æmonio Acasto. *Acastus rex fuit Thessaliae, Peliae filius. Is uxorem duxit Hippolyten, quae quidem Pelei amore capta est. Spreta autem illum marito accusavit, quod se de stupro interpellasset. Quare Acastus Peleum tanquam ad venationem in Pelion montem ex urbe eduxit, illicque penitus inermem reliquit, ut a feris interimeretur; sed Mercurius, vel (ut quidam putant) Chiron, illi est opitulatus, deditque ensem a Vulcano fabricatum, quo et feras occurrentes interfecit, et in urbem reversus Acasti uxorem, ipsumque Acastum interemit. Hujus fabulae et Pindarus meminit quarta Nemeorum oda.*

Vers. 413. Ad Clarium. *Ad Apollinis Clarii oraculum. Claros autem urbs fuit Joniae non procul a Colophone, ubi templum, et nemus Apollini dicatum. Strabo lib.* 14. Profanus Phorbas. *Thessalus, Lapithae filius, vir ferox et sacrilegus, qui obvios cogebat, ut pugillatu secum certarent, victosque necabat; eo arrogantiae postremo profectus, ut etiam deos ipsos provocando lacesseret, donec ab Apolline superatus, ac morte mulctatus fuit. Pausan. Eliac. prior. Phlegyas autem Delphicum templum spoliare aggressos, idem testatur in Phocicis.*

Vers. 745. Perque dies placidos. *Halcyones (ut refert Plinius) foetificant bruma, qui dies* Halcyonides *vocantur, placido mari per eos et navigabili, Siculo maxime. Faciunt autem septem ante brumam diebus nidos, totidem sequentibus pariunt. Quibus quidem quatuordecim diebus maxime tranquillatur mare, unde et* Halcedonia *pro tranquillitate a Plauto in Casina accipiuntur. Dictae sunt Halcyones, ut Ovid. putat, ab Halcyone Ceycis uxore, ut alii ἀπό τῦ χύειν ἐν ἁλί, hoc est, a concipiendo in mari.* Dies septem. *De numero horum dierum variae sunt antiquorum opiniones. Simonides namque undecim esse ait, Philochorus novem, Demagoras vero septem, cujus opinioni Ovidius adhaeret.*

Lib. XII. Vers. 112. Opusque. *Vulnus et auxilium. Thelephus rex Mysiae transitu prohibiturus Graecos ad Trojam proficiscentes ab Achille vulneratus est. Vulnus ubi putrescebat, oraculo consulto responsum tulit, quaerendum esse remedium ab eadem hasta: conciliatus ergo Achilli, aerugine cuspidis sanatus est. Sunt qui Achillem usque auctorem, aut etiam Chironem, a quo Medicinam edoctus est, referant unguentum ar-*

marium seu Megneticum. De ὁπλιατρείᾳ *videantur Paracelsus, Bapt. Peras, Crollius, Goclenius, Robertus de Fluctibus, alii.*

Vers. 247. Lampadibus. *Funalia (describente Isidoro l.* 20. *cap.* 10.) *erant candelabra, extantes stimulos habentia, quibus funiculi cero vel hujusmodi alimento luminis obliti figebantur. Unde conjicio fuisse funale lychunchum trabalem de fornicato laqueari et camera coeli cavum referente pendentem, lampadibus aut lucernis stellatum, Virgil. Æneid.* 1. *vers.* 730. dependent lychni laquearibus aureis Incensi, et noctem flammis funalia vincunt. *Petron.* lucerna bilychnis de camera pendebat.

NOV 13 1939